URANIA

I ROMANZI

LA GUERRA DEI QUARANTA MINUTI

Janet e Chris Morris

MONDADORI

12-10-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Janet e Chris Morris

La guerra dei quaranta minuti

Arnoldo Mondadori Editore

// URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Alberto Farina (caposervizio). Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Giuseppe Bosco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1033 - 12 ottobre 1986

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - October 12. 1986 - Number 1033

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833. Milano

Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee) - 75422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

La guerra dei quaranta minuti

Titolo originale: ***The Fortv-Mihute War***
Traduzione di Guido Zurlino
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Stabilimento di Cles (TN)

LA GUERRA DEI QUARANTA MINUTI

PROLOGO

A Washington era il periodo della fioritura dei ciliegi e dall'alto si distingueva con chiarezza l'assetto urbanistico progettato dall'architetto francese della città. Prendere d'assalto i muri di sostegno piazzati attorno a quei cerchi concentrici non sarebbe stato facile per un esercito a cavallo. Conquistare Capitol Hill e i suoi edifici avrebbe comportato un dispendio proibitivo di uomini e mezzi, esattamente come si erano prefissati i padri dell'allora giovane nazione; e, nel caso di un attacco di fanteria lungo il fianco della collina, quello sarebbe stato l'ultimo luogo a cadere.

Ma tutto ciò non preoccupava minimamente i guerrieri della Jihad Islamica a bordo del velivolo di linea della Royal Saudi che avevano dirottato. Gli eroici martiri erano solo sei: tre iraniani, due libici, e una donna palestinese che, nonostante il sesso, era il loro comandante.

Le considerazioni numeriche erano estranee alle loro battaglie, come pure la sopravvivenza dei guerrieri. Era sempre stato così e nessuno dei componenti del commando suicida nella cabina dell'enorme Boeing se ne preoccupava. Erano stati scelti dal loro mullah proprio per questo... oltre, naturalmente, che per le capacità tecniche necessarie alla missione.

Erano tutti provetti piloti in grado di dirigere il jumbo al suo appuntamento con la storia anche nel caso che solo uno di loro fosse rimasto in vita. Tutti avevano una conoscenza sufficiente dei dialetti e dei modi di vita dei disprezzati sauditi moderati e dei malvagi americani da poter esser scambiati per l'equipaggio di un jet di linea; ognuno era stato minuziosamente

addestrato a innescare e far esplodere l'ordigno nucleare che avevano a bordo, e chiunque sarebbe stato in grado di farlo arrivare sull'obbiettivo a occhi chiusi, o persino in punto di morte.

Era un compito facile, come lo era stato impadronirsi del jet senza che nessuno dei 257 passeggeri si accorgesse di nulla. Ogni loro mossa era stata programmata con largo anticipo da menti superiori.

Il jet non aveva subito modifiche particolari, non era munito di lanciarazzi sotto le ali, non aveva bisogno di complicate apparecchiature elettroniche di puntamento o di visori particolari. I martiri non erano addestrati per quelle sofisticate operazioni e i loro mandanti lo sapevano... proprio per questo era stato necessario ricorrere all'inganno complesso e accurato che aveva permesso al volo 319 proveniente da Riyad di mantenere un'apparenza di perfetta normalità fino all'approccio finale all'aeroporto internazionale di Washington.

Il commando *era* stato esclusivamente addestrato per deviare il volo del jumbo dalla rotta di atterraggio e farlo precipitare proprio sopra la tana del Malvagio più potente di tutti: sulla Casa Bianca, residenza del presidente degli Stati Uniti.

L'intera operazione, dal momento in cui il jet lasciò la rotta a quello dell'impatto contro la Casa Bianca tra le raffiche sparate in ritardo dai soldati sbalorditi della contraerea, durò quattordici secondi e nove decimi; appena il tempo necessario perché la donna che comandava i martiri facesse sapere al mondo a chi doveva essere attribuito il merito di aver eliminato la fonte più pericolosa del male con lo stesso fuoco purificatore che i malvagi americani avevano usato a lungo per tenere in loro potere le genti islamiche.

- *Allah Akbar* - sussurrò la donna, "Dio è grande", un attimo prima di innescare la bomba nella valigia che avevano portato nella cabina del jet.

Morì sorridendo, a differenza del pilota che malgrado il fervore rivoluzionario, se la fece addosso poco prima di venir ridotto in cenere dall'esplosione, qualche millisecondo prima dell'impatto.

Quel sorriso fu l'ultimo di quel giorno di aprile a Washington e per molti altri dopo quello, perché il bombardamento della Casa Bianca a opera della Jihad Islamica ebbe conseguenze non previste.

L'impulso elettromagnetico dell'esplosione oscurò le comunicazioni dell'area circostante e cancellò i dati di alcuni computer, compresi quelli usati dai controllori di volo dell'aeroporto internazionale. Tutti gli operatori

vennero uccisi dall'onda d'urto irradiata dall'esplosione, cosicché il messaggio della Jihad non fu mai captato dalle alte autorità americane, né da nessun altro. I libici, fornitori della bomba, erano stati un po' troppo zelanti e l'avevano leggermente sovradimensionata per il suo scopo.

Il presidente degli Stati Uniti che (più o meno casualmente) stava volando sul suo aereo presidenziale alla volta del Wisconsin dove doveva incontrarsi con i produttori caseari locali, reagì con poca padronanza di sé alla notizia che sua moglie e i suoi due bambini erano stati disintegrati. Si alzò dalla poltrona reclinabile di pelle, sbattendo la testa imbrillantinata contro lo scompartimento bagagli, e si avventò sull'ufficiale che quel giorno aveva la sfortuna di essere il custode del *Football,* la valigetta contenente i codici e gli strumenti elettronici necessari a innescare l'arsenale nucleare americano, ordinandogli, livido in volto: - Apritela!

L'ufficiale non ebbe altra scelta che obbedire.

Gli altri cinque passeggeri rimasero seduti senza dire una parola. Nessuno arguì che forse non erano stati i russi, che sarebbe stato meglio aspettare. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano rinunciato da tempo alla possibilità di aspettare e si trovavano in uno stato di allerta costante, denominato "Lancio al Preavviso".

Se un attacco nucleare alla Casa Bianca non era un preavviso sufficiente e una chiara provocazione, pensò il presidente cercando di allontanare il ricordo del volto di sua moglie trasportato dalla passione la notte prima, allora non sapeva proprio cosa avrebbe potuto esserlo.

Si piegò sopra la valigetta aperta sulle ginocchia del maggiore e fece ciò che aveva pregato Dio di non dover mai fare. Il presidente Alexander Claymore era un uomo devoto, un uomo onesto, almeno quanto poteva esserlo chiunque ambisse a una posizione così importante. Sfortunatamente per il resto del mondo era anche un padre di famiglia e un ex soldato, con una visione militaristica della vita, del mondo in generale, e dell'Unione Sovietica in particolare.

Il padre di famiglia era annientato dal dolore per la perdita subita; il militare sapeva che una guerra era persa quando si era costretti a combatterla, e teoricamente, a parte le conseguenze, un conflitto nucleare non era diverso. La sua fobia per i sovietici gli aveva sempre fatto temere, nel profondo del cuore, che si sarebbe arrivati a quel punto.

Aveva promesso a se stesso e alla moglie (pace all'anima sua), che quando

quel momento fosse arrivato si sarebbe sparato alla tempia insieme a lei. Chiuse gli occhi mentre si alzava da quello strumento da fine-del-mondo che chiamavano *Football,* e attraverso la stoffa della camicia la pelle morbida del suo braccio sfiorò la piccola PKK che portava sotto l'ascella.

Il maggiore lo fissava, pallido in volto. Quando il giovane dalla mascella quadrata e dai capelli a spazzola aprì la bocca per parlare, la saliva gli si raccolse agli angoli delle labbra. - Abbiamo ancora sette minuti, signore, per controllare... per fermare tutto.

Era vero, in teoria. Ma Claymore stava pensando a entrare nel bagno, alla sensazione di riposo definitivo che gli avrebbe dato un proiettile calibro nove conficcandosi nel suo cranio. Era il comandante in capo e aveva perso la sua guerra. L'onore richiedeva una veloce uscita di scena. E sua moglie, la dolce Linnie, lo stava aspettando insieme alla piccola Jenny e a Bobby, suo figlio.

- Controllare *cosa,* soldato? - Claymore fulminò il maggiore con lo sguardo. - Non è facile imparare il russo. Pensi che possa trattarsi di un errore? Che i rossi diranno che sono spiacenti?

- No, signore, io non...

- ... non *pensavi,* ecco cosa!

Claymore si guardò attorno.

Tutti i suoi collaboratori lo stavano fissando. Il sottosegretario all'Agricoltura, un contadinotto così terrorizzato da non preoccuparsi di nascondere la macchia sul davanti dei calzoni di tela; il suo portavoce ufficiale, un tipo tutto bocca e niente cervello, che però aveva il dono di una parlantina risultata determinante durante la campagna elettorale; una donna che scriveva i suoi discorsi, seduta in silenzio con le lacrime che le scorrevano lungo le guance truccate come vermi grigiastri; un assistente speciale, che non era particolarmente speciale e si mordeva con forza le nocche; e due uomini del servizio segreto, che guardavano tutti gli altri con occhi torvi, pronti a intervenire.

Ma in quel giorno di primavera non ci sarebbe stato nessun ammutinamento a bordo dell'aereo presidenziale, perché i guai del capo dello stato non erano di quelli che potessero essere risolti da un paio di tipi atletici con gli occhiali da sole e in contatto tra loro mediante auricolari.

Se ci fosse stato uno specialista di spionaggio, qualcuno del ministero della Difesa o del Dipartimento di Stato, che ricordasse a Claymore la minaccia dei fanatici iraniani di "arrostire il Malvagio più potente nella sua tana", forse il

presidente non sarebbe andato in bagno a spararsi in testa.

Ma quel giorno a bordo non v'era nessuno capace di evitare la Terza Guerra Mondiale fermando la sequenza di innesco e lancio entro i sette minuti previsti.

Tuttavia, quando il colpo di pistola risuonò all'interno dell'aereo la situazione cambiò all'improvviso. Venne informato il vicepresidente, che prese il timone nelle sue mani con maggiore freddezza.

Sfortunatamente, neppure questo fu sufficiente a evitare tutte le conseguenze di quella che in seguito sarebbe stata chiamata la Guerra dei Quaranta Minuti.

Libro primo

PORTI STRANIERI

1

Dopo quel giorno di aprile la domanda che la gente si poneva non era più: - Dov'eri quando fu assassinato Kennedy?

Tuttavia, come nel caso di quella tragedia precedente, e al confronto meno terribile, tutti ricordavano con precisione dove si trovavano quando avevano saputo che la Guerra dei Quaranta Minuti era cominciata e terminata. Quasi tutti i funzionari e i diplomatici del Ministero degli Esteri, persino quelli nel Mediterraneo, ricevettero la notizia prima di Marc Beck, che si stava occupando di un convegno di ingegneri genetici con un servizio di sicurezza eccezionale in una proprietà privata sul Mar Morto, quando un assistente gli passò un biglietto.

Poiché il Dipartimento di Stato era quel che era, il messaggio era cifrato: CB/ENS B-l; RSVP, ma la mano dell'israeliano che lo stringeva era bianca come un cencio e tremava come una foglia. L'assistente, che gli era stato affidato dal servizio segreto militare israeliano, apparteneva a un gruppo speciale d'assalto Saiyeret, e una sola occhiata alla sua faccia fece capire a Beck l'urgenza del messaggio.

Il prefisso CB era familiare, persino ordinario: Casa Base: Washington; le lettere che lo seguivano, anziché nascondere un oscuro messaggio cifrato operativo, erano le semplici iniziali di Esplosione Nucleare in Superficie, B-l era la consueta sigla di conferma del servizio segreto, e indicava a Beck che l'informazione proveniva da una sorgente attendibile ed era stata confermata anche da altre fonti. Le lettere RSVP, aggiunte alla fine del messaggio, erano evidentemente uno scherzo cinico. *Répondez S'il Vous Plait.*

Date le circostanze, Beck lasciò gli ingegneri genetici ai loro ospiti israeliani e partì per Gerusalemme a 180 km all'ora, rinunciando all'autista e spingendo la sua Plymouth targata Corpo Diplomatico al di là delle leggi degli uomini e della fisica, esattamente come ogni nuovo diplomatico veniva consigliato di non fare quando riceveva il primo incarico all'estero.

Non ricordò mai esattamente quante automobili fece finire prima nella sabbia morbida di fianco alla strada, e poi una contro l'altra. Ricordò solo il

cielo, che scrutava attraverso gli occhiali da pilota a doppio gradiente alla ricerca dei segni di un'onda termica, un lampo di luce, una nuvola a forma di fungo, un'apocalisse che oscurasse l'aria a nord-est, sopra l'Iran, mentre la radio rifiutava ostinatamente di confermare o negare il contenuto del messaggio del Dipartimento di Stato che aveva in tasca.

Beck non era un ingenuo, ma non riusciva a credere che il bombardamento della capitale della sua nazione non facesse notizia. Accidenti, il rapporto di Ashmead aveva azzeccato in pieno la previsione! La Jihad Islamica ce l'aveva fatta! Nessuno pensava che ci sarebbero riusciti, o solo che ci avrebbero provato. Nessuno, tranne un pugno di uomini della squadra antiterrorismo di Ashmead, incapaci persino di scrivere un rapporto senza errori di grammatica.

Beck, in quindici anni di servizio all'estero, non era mai stato coinvolto in un errore così macroscopico. Aveva firmato personalmente un'analisi negativa del rapporto di Ashmead, confermata dall'opinione di tutte le persone che contavano, tra cui il comandante regionale della CIA per il Medio Oriente e capo del suo ufficio Dickson. Ma il giudizio personale nei fascicoli dell'archivio sarebbe stato molto più critico nei suoi confronti che in quelli dei suoi superiori. Mentre sorpassava un convoglio israeliano pregò che Muffy e i bambini fossero al sicuro a East Hampton. Le coperture mimetiche dei carri nel deserto gli ricordarono ancora una volta, se ce n'era bisogno, che prestava servizio in una zona di guerra.

Nel peggiore dei casi, ragionò, sarebbe stato trasferito in un ufficio del Dipartimento di Stato. Il quartier generale non poteva licenziarli tutti, nemmeno se il vecchio Claymore in quel momento svolazzava nel cielo di Washington in una nuvoletta di polvere radioattiva.

Dopotutto non sarebbe stato così terribile, pensò. Aveva bisogno di un po' di riposo. La sola cura per la follia che si insinuava in modo subdolo nelle ossa quando si viveva tra i terroristi era cambiare aria. Era là ormai da diciassette mesi, in qualità di ufficiale di collegamento del Dipartimento di Stato, per cercare di ridurre gli attriti tra i vari servizi segreti che pullulavano in Israele come formiche su un tavolo da picnic.

E se la stava cavando abbastanza bene. Ashmead aveva fiducia in lui, e Ashmead, capo dell'organizzazione clandestina locale dell'Agenzia, non si fidava di nessuno. Mossad e i pezzi grossi dello Shin Bet l'avevano invitato alle prove delle armi e gli avevano sempre messo a disposizione i gruppi

d'assalto Saiyeret, senza fare domande, quando aveva avuto bisogno di un servizio di sicurezza, come nel caso del convegno degli ingegneri genetici. Abbastanza bene: fino a quel giorno.

Strizzò gli occhi per mettere a fuoco la strada bruciata dal sole oltre il parabrezza opacizzato della Plymouth, e sterzò bruscamente, facendo sollevare la macchina su due ruote per evitare una donna e un asino comparsi all'improvviso davanti a lui. Alle loro spalle gli eucalipti mormoravano, con le foglie luccicanti agitate dalla brezza arroventata.

Quando si lavorava sul campo "abbastanza bene" non era sufficiente, Beck lo sapeva per esperienza.

La sua qualifica era di assistente speciale presso l'Ambasciata, e in quella qualità aveva in effetti svolto qualche incarico non ben definito; ma la sua vera posizione era quella di assistente del capo operativo per il Medio Oriente del servizio segreto e della ricerca. L'ufficio, chiamato semplicemente SSR dagli addetti ai lavori, avrebbe ricevuto una pessima pubblicità da quel pasticcio. Sottovalutando l'avvertimento urgente della CIA circa un imminente attacco terrorista a Washington, avevano decretato la loro rovina.

Beck pregò con tutto il cuore che non significasse anche la rovina dell'intero apparato dei servizi segreti, o degli Stati Uniti d'America. Un "incidente nucleare" come quello poteva benissimo scatenare una maledetta guerra.

Era una prospettiva spiacevole, pensò premendo a caso i tasti della radio multibanda. Poiché l'apparecchio trasmetteva solo le solite sciocchezze in lingua ebraica, si poteva dedurre che erano entrate in funzione le rigide misure di sicurezza israeliane.

Era abbastanza logico. Lo Stato di Israele evitava la distruzione da parte dei nemici solo grazie alla protezione costante e premurosa degli Stati Uniti. Ma d'altronde era ridicolo pensare che gli israeliani arrivassero addirittura a censurare una notizia così importante. Forse erano già in corso i negoziati di pace.

E questa possibilità, finalmente, scosse la sua calma. Malgrado l'aria condizionata cominciò a sudare. Stava succedendo qualcosa di molto strano e Beck, plurilaureato al MIT ed esperto consulente sulla questione araba grazie alla conoscenza profonda delle lingue e della storia, cominciava ad immaginare di cosa poteva trattarsi.

Quando entrò nella zona orientale di Gerusalemme ebbe la conferma dei

suoi sospetti. Nelle strade c'erano troppi veicoli ufficiali del genere sbagliato persino più inoperosi del solito: troppo pochi degli altri.

Mentre si avvicinava al nuovo consolato provvisorio degli Stati Uniti (quello vecchio era stato fatto saltare tre settimane prima da un'auto esplosiva; fortunatamente senza vittime, grazie ad un altro tempestivo avvertimento di Ashmead) pregò che il commentatore della radio in lingua inglese facesse un accenno anche minimo al bombardamento di Washington.

Ma non fu così. Beck cercò di convincersi che la situazione non poteva essere brutta come pensava. In patria, se fosse stato raggiunto Defcon Three, l'intera nazione sarebbe stata immediatamente informata. La notizia di una guerra in corso sarebbe trapelata persino in Israele.

RSVP. Messaggio ricevuto!

Un paio di Marines dalla faccia di granito lo fermarono ai cancelli del recinto. Avevano gli M-16 in posizione di fuoco automatico. Furono le armi a parlare con chiarezza, prima che uno dei due aprisse la bocca. - Vi saremmo grati, signore, se voleste confermarci o smentire le notizie circa i danni... quando vi sarà possibile, signore... abbiamo tutti famiglia...

- Non appena saprò qualcosa, sergente. Ma cosa fa tutta quella gente laggiù? - All'interno del recinto si era formata una lunga fila di civili. Beck poteva immaginare cosa volessero quegli americani con gli abiti di poliestere sgualciti, ma stava cercando di nascondere la propria confusione.

Guardando nello specchietto retrovisore vide troppe auto con targhe di compagnie di noleggio ferme all'esterno della recinzione. Mentre guardava arrivò un tassì, e una donna con un taglio di capelli alla monella e con una sahariana del tipo usato comunemente dai reporter scese a terra in fretta. Reggeva uria borsa da viaggio e stava piangendo.

- Sono nostri connazionali, signore, voi capite, non si possono tenere nascoste a lungo queste... sì, insomma, queste voci... - rispose il sergente con voce rauca.

Beck alzò gli occhi e vide che il soldato aveva la mascella rigida e le labbra bianche. - Sergente - disse sostenendo lo sguardo preoccupato ma ligio alla disciplina dei Marines - è nei momenti difficili che bisogna farsi forza, giusto?

- Giusto, signore! - rispose il sergente raddrizzando le spalle, e Beck desiderò che il coraggio individuale di uomini come lui servisse a qualcosa.

Come se gli leggesse nel pensiero, il sergente aggiunse: - Finché avremo

un governo, noi staremo al nostro posto.

"Lo stile non l'abbiamo ancora perso, comunque" pensò Beck, provando un improvviso slancio di simpatia verso quel soldato.

Poi la donna con la borsa avanzò sul vialetto, agitando un braccio e camminando di buon passo.

Portava scarpe da tennis e si era passata la tracolla della borsa sulla spalla. Le lacrime le scorrevano ancora copiosamente sul viso, troppo arrossato per distinguere se era grazioso.

Beck stava per ingranare la marcia, ma lei posò una mano prima sul parafango e poi sul finestrino abbassato per metà. - Americano? - la sua voce tremava, forse per l'emozione. Si chinò per guardare all'interno della macchina e Beck concluse che doveva essere molto carina. - Grazie al cielo! - disse asciugandosi gli occhi. - Ho visto la targa del Corpo Diplomatico. Vi prego, lasciatemi salire con voi. Non posso mettermi in fila. Per favore!

Il sergente le stava dicendo in modo educato ma deciso di non importunare Beck, e la via era libera davanti alla Plymouth. Gli sarebbe bastato accelerare.

Ma la ragazza sembrava così terrorizzata e indifesa, come un gattino sperduto, che Beck le fece segno di salire anche se aveva visto la targhetta di riconoscimento da giornalista appuntata sul taschino della giacca.

Anche il sergente l'aveva vista e non li trattenne.

La donna salì in macchina, chiuse la portiera, e si accasciò sul sedile con la testa rovesciata all'indietro e le vene del collo che pulsavano visibilmente. Si passò le dita tra i capelli castani. - Cristo! - disse. - Cristo. Non riesco ancora a crederci! - Si voltò e lo fissò intensamente. - E tu, signor...

- Beck. Quanto al resto, ne saprete probabilmente più di me, a meno che il *New York Times* non abbia improvvisamente cambiato stile, signora Patrick. - Aveva letto il nome sulla targhetta di plastica, confrontando automaticamente la fotografia (una ragazza graziosa che si sforzava di non sembrarlo) con l'originale. Christine Patrick, del *New York Times.* Il nemico.

Una delle prime arti che il Dipartimento di Stato insegnava alla sua gente era come parlare senza dire nulla. In quel caso non correva rischi, ma non era facile ottenere informazioni da qualcuno senza fargli capire che lo si stava interrogando.

Beck stava pensando al modo migliore di farlo mentre sterzava con dolcezza verso il parcheggio riservato al personale, oltre la lunga fila di facce ansiose, ma lei cominciò a parlare spontaneamente. - Siamo in guerra con i

sovietici. Guerra atomica. È tutto quello che so, anche se mi domando perché non sono ancora morta. - Tirò su con il naso e si asciugò il viso con un gesto rabbioso. - Immagino che saremo tra quelli che moriranno lentamente. - Si voltò sul sedile per guardarlo. - Beck, hai detto, vero? Ce l'hai una pistola, Beck?

- Io? - disse lui con aria innocente. - Per farne che, signora Patrick?

- Merda! Il mondo sta per finire e tu continui a chiamarmi signora! Per farmi scoppiare la testa, ecco per farne che, come... - s'interruppe, tremando, e poi riprese con gli occhi accesi. - Comunque la gente mi chiama Chris, o almeno, mi chiamava così. E sono signorina, non signora. Se significa ancora qualcosa.

- Chris - si corresse Beck, riuscendo perfino a sorridere mentre si fermava di fronte alla scritta "Riservato". Non si usava dichiarare pubblicamente a chi era riservato il parcheggio, non a Gerusalemme.

- E allora?

- Allora cosa, Chris? - Beck spense il motore e tolse la chiave dal cruscotto.

- Allora ce l'hai o no una pistola? Me la presteresti?

- Non ti sembra di correre un po' troppo? - Beck era abituato a trattare con i problemi degli altri, ma malgrado quello che la ragazza aveva appena detto la sua angoscia aveva su di lui uno strano potere calmante. Spesso la stampa esagerava. In fondo Chris si basava solo su asserzioni non verificate e su una spiccata teatralità che lui non riusciva a fare a meno di trovare simpatica. Quell'incontro gli sembrava quasi un intermezzo comico.

Lei fece una smorfia imbronciata. - Non saprei, cioè, lo chiedo a te, signor Beck. Beck... è un cognome tedesco, vero? Mi sembra un po' fuori luogo qui. Non potremmo passare ai nomi propri? Pare che non ci resti molto tempo da vivere. - Sul suo viso spruzzato di lentiggini guizzò un rapido sorriso. - Facciamo un patto. Tu mi dici tutto quello che sai, e io ti prometto di non scrivere niente finché... finché... - soffocò un singhiozzo e scosse la testa come per scacciare il pensiero - finché ci sarà qualcuno per cui scrivere.

- Ehi, vacci piano! - Con una gamba già fuori dalla macchina Beck si domandò perché stava sprecando così il suo tempo. "RSVP" ricordò. Ma riavvolse con calma professionale il nastro mentale dei commenti di Chris e si limitò a dire gentilmente: - Puoi chiamarmi Marc, se vuoi. Ma mi chiamano tutti Beck. È più facile, e non è tedesco. Quanto al patto, ne so

veramente meno di te, per adesso. Probabilmente avrai un capo da queste parti a cui rivolgerti. Se ci sono state delle esplosioni nucleari l'IEM avrà messo fuori uso i collegamenti tra i satelliti e ogni altro mezzo di informazione azionato da semiconduttori, almeno temporaneamente. Ma non prendere per oro colato le mie parole, d'accordo?

- L'IEM? - Chris rimase seduta a guardarlo, senza aprire la portiera. - Che cosa significa?

- Impulso elettromagnetico. Vuoi scendere adesso? Hai detto che non volevi stare in fila e ho accettato di portarti dentro, ma adesso dovrai aspettarmi qui, - Beck non sapeva perché lo stava facendo, sapeva solo che non voleva lasciarla sulla sua macchina e che la targhetta di plastica era posata su un seno pieno e appuntito.

- Se vuoi saperne di più della versione ufficiale, voglio dire...

- Bene! Grazie! - Lo sguardo di Chris era simile a quello di un gattino messo di fronte a una tazza di latte. Aprì la portiera e scese. Quando Beck premette il pulsante della serratura automatica non poté fare a meno di notare che aveva un bel sedere e cosce lunghe e ben salde sotto la stoffa dei pantaloni. Pensò anche che Chris l'aveva distratto dalla... realtà, e che forse le aveva promesso più di quanto sarebbe stato in grado di mantenere. Era probabile che la riunione a cui doveva prendere parte sarebbe durata fino a notte inoltrata.

Sperò che non fosse così. Era convinto che si trattasse solo di una voce incontrollata, e ciò che più gli premeva in quel momento era cercare di portare a letto una giornalista dopo aver scoperto che non era successo niente di anormale.

Quando arrivò ai gradini del consolato aveva quasi perso la speranza. Le persone che aspettavano in fila sembravano vittime di un isterismo collettivo, e Beck sapeva per esperienza che il panico si propagava più in fretta di un'epidemia contagiosa.

Un mattino aveva attraversato Sabra e Shatila, contando i cadaveri assieme ad alcuni soldati israeliani, e aveva avuto una conferma di quella tesi: ma quelli non erano americani. Fino a quel momento non si era reso conto di essersi sempre considerato un privilegiato, e che la sua calma professionale dipendeva dalla certezza che la *sua* nazione era al sicuro dagli orrori che lo circondavano; a più di mezzo mondo di distanza.

Sentì lo stomaco contrarsi e una scarica di adrenalina mentre posava la

mano sul braccio tremante e sudato di Chris. Poi la trascinò attraverso la folla, ignorando quelli che cercavano di fermarlo o che lo chiamavano solo perché aveva l'aria di controllare la situazione e sapere cosa stava facendo, come se avesse il potere di sistemare immediatamente le cose con il suo solito stile compassato.

Ma questa volta non si trattava di un passaporto smarrito o una valigia rubata. Erano la fede e i sogni che non si trovavano più. Maledetta Jihad Islamica! Maledetto Dickson! E maledetto anche lui... e Ashmead, che non aveva insistito quando il suo rapporto era stato respinto.

Eppure, mentre guidava la giornalista nell'atrio del consolato, non aveva ancora afferrato bene la situazione, non perché non fosse in grado di farlo, ma perché rifiutava istintivamente di analizzare fatti di cui non possedeva la minima conoscenza.

Fu proprio questa sua disciplina interna, questo controllo delle percezioni e il desiderio di informazione a fargli capire ciò che nessuno, né i civili in attesa nell'atrio, né i tre commessi che si affannavano a mantenere l'ordine, aveva ancora capito: che dietro l'angolo del corridoio, direttamente davanti a loro, lo aspettavano guai di un genere molto più immediato.

Non poteva spiegare a Chris Patrick ciò che l'aveva messo in allarme perché non voleva fare rumore e si limitò a pensare che avrebbe fatto meglio a lasciarla nell'atrio insieme agli altri.

Le sollevò il mento nella mano, voltandola verso di sé, e le posò un dito sulle labbra. *Zitta!* le ordinò con un cenno. *Aspetta qui!*

Chris guardò avanti, sgranando gli occhi preoccupata. Poi annuì, per fargli capire che avrebbe obbedito. Afferrò la borsa con entrambe le mani, mentre lui avanzava silenziosamente lungo il corridoio.

Poi Beck non pensò più a Chris. Il rumore di colluttazione che aveva inteso poco prima non si sentiva più, e sarebbe dovuto uscire allo scoperto senza sapere cosa avrebbe trovato dietro l'angolo.

A Gerusalemme non aveva mai portato una pistola. Era una precauzione che non riteneva necessaria, una regola che infrangeva volentieri, anche se molto spesso aveva a che fare con gente che non capiva altri discorsi. Lui era del Dipartimento di Stato, non della CIA, e gli piaceva mettere l'accento sulla differenza per evitare spiacevoli associazioni.

Ma era ugualmente armato, anche se non in modo tradizionale. Mentre si avvicinava all'angolo, preparandosi a superarlo, strinse l'impugnatura del

coltello che portava alla cintura in una fondina di coccodrillo, e sguainò la lunga lama luccicante.

Dietro l'angolo gli apparve una scena da incubo. Un civile ben piazzato, con una camicia hawaiana e un paio di calzoni corti, aveva afferrato alle spalle un uomo quasi calvo che indossava un abito tagliato su misura. Di fronte al robusto turista dall'aria furibonda che teneva prigioniero Dickson in una presa da lotta greco-romana c'erano quattro impiegati del consolato che lo guardavano con un'espressione afflitta. Due di loro erano agenti del servizio di sicurezza, in borghese, con le Smith & Wesson sul pavimento e le mani alzate.

Uno dei due era un biondino che aveva incontrato qualche volta in palestra. La sua espressione di sollievo fu così evidente che Beck temette che il civile se ne accorgesse, e ciò poteva significare la fine di Dickson, e probabilmente anche la sua.

L'energumeno con la camicia a fiori respirava affannosamente. - Mettetemi su un fottuto aereo con questo stronzo, subito! - stava dicendo con un pesante accento di Brooklyn - Mi avete sentito? Devo tornare a casa! Ho moglie, due figli, e un'azienda da mandare avanti! E scalciate lontano quelle sputa fuoco, altrimenti spezzerò il collo a questo bastardo...

Beck si accostò il più silenziosamente possibile alla camicia inzuppata di sudore incollata alle larghe spalle dell'uomo e si accorse che questi tremava in modo incontrollato.

Avvertì un breve sentimento di compassione mentre superava l'ultimo tratto che lo divideva dal tizio di Brooklyn. Poi afferrò con la sinistra una manciata di capelli grigi, appoggiandogli la lama del coltello alla base della nuca.

- Fermo, vecchio! - disse calmissimo, spingendo piano la punta contro la carne.

- Merda! - esclamò l'uomo di Brooklyn. - Sono fermo, sono fermo! - Cominciò a singhiozzare e spinse via Dickson con forza, mandandolo a finire lungo disteso sul pavimento. - Voglio solo andarmene a casa. Tutto qui. Vedere cos'è rimasto. Cercare la mia famiglia. Nessuno sa dirmi niente. I telefoni non funzionano! Devo chiamare mia moglie. Fare qualcosa. Andare a casa. Voglio solo andare a casa. Controllare che tutto sia... sia a posto. - Come se avesse dimenticato di avere un coltello contro il collo e di trovarsi a pochi centimetri dalla morte, si nascose il viso nelle mani tozze.

- Lo vogliamo tutti, vecchio mio, credetemi - rispose Beck gentilmente, anche se le sue dita gli stringevano ancora con decisione i capelli. - È proprio quello che stiamo cercando di fare: scoprire cos'è successo, mandare tutti a casa, se o *quando* - si corresse con crudele franchezza - sarà possibile e sopratutto sicuro. Adesso calmatevi, e lasciatevi aiutare.

Nel frattempo gli agenti di sicurezza avevano recuperato le pistole e gli assistenti il loro superiore.

Beck era certo che l'uomo si sarebbe accasciato al suolo non appena l'avesse lasciato. Il suo accento di Brooklyn si perdeva nel tono piagnucoloso con cui chiamava a turno i nomi dei suoi famigliari, dolendosi in yiddish della condizione del mondo.

Beck allontanò la punta del coltello dal suo collo taurino e lanciò una rapida occhiata agli agenti per accertarsi che fossero pronti a intervenire prima di allentare la stretta dai capelli.

L'uomo parve sgonfiarsi, e tutti cominciarono a parlare nello stesso momento.

Dickson si era rialzato e si stava ripulendo con movimenti rabbiosi le maniche della giacca. Aveva un'espressione furibonda. - Beck - disse in tono acido. - Ti stavamo aspettando. Nel mio ufficio!

Nemmeno un "grazie", o un "per fortuna sei arrivato in tempo", come se per Beck fosse una cosa da tutti i giorni sventare da solo la cattura di un ostaggio.

Ma non era così. Le sue dita gonfie e tremanti ebbero qualche difficoltà a rimettere a posto il coltello nella fondina, soprattutto mentre cercava di convincere gli agenti che, date le circostanze, dovevano accontentarsi di accompagnare quel malcapitato ai cancelli.

Gli altri due assistenti tornarono lentamente verso le scrivanie, dove li aspettava un altro sfortunato civile, che Beck, nell'eccitazione del momento, non aveva notato. In quell'istante sentì qualcuno applaudire dietro le sue spalle.

Si voltò e vide Chris Patrick, appoggiata alla parete, battere le mani con gesti lenti e misurati, un sogghigno sardonico sul viso.

- Non ti avevo detto di aspettarmi? Cosa credi che sia, questo? Un ostello della gioventù? Un campo profughi? - Beck si interruppe, pensando che presto il Consolato sarebbe diventato tutt'e due le cose. - Mi dispiace - si scusò goffamente. - Ma non dimenticare il nostro patto. Più in là di qui non

puoi venire.

Lei l'ignorò. - Sei stato fantastico. E pensare che mia madre diceva che non sapevo scegliere gli uomini.

Beck, a sua volta, ignorò la sua frase. - Pickwick, vedi cosa puoi fare per la signora. Voglio che sia trattata con ogni riguardo, è chiaro? Mi aspetterà qui e...

Pickwick, il capo dei commessi, stava riordinando meticolosamente le sue carte sulla scrivania.

- Se insistete, signor Beck. Ma nell'ufficio esterno ci sono già cinquanta persone con diritto di precedenza...

Ma Beck si stava già avviando verso la porta oltre la quale era scomparso Dickson.

All'interno, tra un'improvvisata collezione di mobili orrendi presi a prestito dalle varie delegazioni diplomatiche della città, i funzionari del Consolato stavano controllando una quantità di maschere antigas, tute protettive, contatori di radiazioni, e targhette di plastica sensibilizzata.

- Gesù! - esclamò Beck puntando il dito verso quell'arsenale da incubo. - Siamo già a questo punto? - Guardandosi attorno si accorse di essere l'unica persona nella stanza che non aveva un piccolo distintivo rosso sensibile alle radiazioni sul bavero della giacca.

Ne prese uno dalla scatola e se l'appuntò addosso, poi ne prese altri tre e li infilò in tasca, provando la sensazione di trovarsi in un sogno assurdo, nell'attesa di svegliarsi.

Il secondo segretario, che stava ripulendosi le lenti cerchiate d'oro, fissò Beck con un'espressione triste e terrorizzata che fece sembrare i suoi occhi lucidi e aguzzi simili a quelli di un folle.

- Beck - Dickson era in piedi alla testa del tavolo, rigido come un palo. - Perché diavolo non porti la tua fottuta pistola come ti è stato ordinato? Le tue lauree non sono a prova di proiettile, e non appena il resto del mondo si renderà conto del modo sconsiderato in cui abbiamo pisciato nell'acqua di tutti si aprirà la caccia all'americano.

Gli altri quattro funzionari sembravano bambole di pezza e Beck pensò che gli sarebbe piaciuto avere dell'acqua fresca da spruzzare sulle loro facce attonite.

- Rispondete a una sola domanda, Dickson, e vi prometto che tirerò fuori dal cassetto la sputa fuoco ufficiale, *se* mi piacerà la risposta.

- Sentiamo, sbruffone! - Era tipico di Dickson reagire in modo aggressivo al pericolo solo dopo che era passato. Durante i momenti di crisi, invece, era docile come un agnellino.

- La domanda è questa: abbiamo ancora un governo?

Il primo segretario, un uomo di colore con le tempie brizzolate, si voltò verso la finestra e cominciò a piangere silenziosamente.

- Certo che abbiamo un governo, abbiamo un ex vicepresidente furibondo che sta prestando giuramento - guardò l'orologio - proprio in questo momento. Tranquillamente al sicuro, nel rifugio sotterraneo di... tu sai dove.

Beck non lo sapeva. Il nuovo presidente poteva essere al Comando Centrale della Difesa Aerospaziale, a Norad, o in una qualsiasi di una mezza dozzina di altre località segrete. - Vi riferite a Beggs? - chiese con una smorfia. Claymore poteva essere una testa calda, ma almeno era prevedibile. Beggs era un politico nel senso completo del termine; un vero serpente.

- Proprio lui. Claymore si è sparato in bocca dopo aver premuto il bottone. La guerra è durata - Dickson si sedette sul tavolo, passando distrattamente le dita sugli oggetti che avrebbero dovuto proteggerlo dagli agenti chimici nell'atmosfera, e cominciò a illustrare la «situazione con freddezza - esattamente quaranta minuti. - La sua voce ora era completamente priva di emozione. - Un attacco al minuto; irrevocabile naturalmente. Per lo più sono stati usati i sottomarini, o per lo meno così pensiamo. I nostri Delta, e i loro SS-NX-20, e SS-N-18.

Beck digerì l'informazione cercando di non tradire nessun turbamento. Ogni missile lanciato da un sottomarino aveva una PEC (probabilità di errore circolare) di quasi due chilometri, e si parlava di missili MIRV. Gli SS-NX-20 trasportavano 12 MIRV ciascuno, con un raggio d'azione di ottomila chilometri; gli SS-N- 18 tre MIRV, con una gittata massima di settemila chilometri. La precisione dei colpi non doveva essere stata chirurgica. La sua mente immaginò visioni di sfere infuocate a diecimila metri di quota, con un potenziale di almeno quattromila Rem. Dopo sette ore sarebbe rimasto nell'aria un decimo di quelle radiazioni, che si sarebbero ridotte di metà a intervalli successivi di sette ore, fino a un livello minimo di tre o quattro Rem costanti all'ora per un periodo di circa quattro mesi. Assorbendo 400 Rem al giorno, o anche in una settimana, le probabilità di sopravvivenza diventavano inferiori al 50 per cento. Assorbendone meno di 100 si poteva farcela con qualche cura e vivere altri 30 o 40 anni, anche se il rischio di contrarre il

cancro aumentava vertiginosamente. Beck non riusciva a pensare ad altro che alla sua famiglia. Muffy e i bambini.

Ma Dickson stava ancora parlando. - Beggs e il suo collega al Cremlino, non so ancora di chi si tratti, hanno fatto il possibile per limitare i danni. Non si può ancora stimare le conseguenze dei bombardamenti, e sarà così ancora per un pezzo. Gli impulsi elettromagnetici e le prime onde d'urto dei sovietici, i satelliti killer e altri congegni simili, hanno fatto saltare quasi tutto. Tutte le comunicazioni, almeno. Ci sono rimasti alcuni satelliti che in quel momento stavano sorvolando l'emisfero meridionale, ma... - Improvvisamente Dickson si incurvò e il suo corpo minuto e asciutto da buon borghese sembrò sgonfiarsi. - be', dovremo accontentarci di stime approssimate.

- Approssimate - ripeté lentamente Beck. - Non sapreste dirmi esattamente quante bombe ci hanno colpito? Quali sono le zone pericolose?

- Non ancora, te l'ho già detto. Pensiamo che molti degli ordigni non siano esplosi. All'incirca uno su tre: i vecchi armamenti non funzionano molto bene; ma non ti sto dicendo che puoi correre a casa questa sera e portare tua moglie a fare un giretto in Central Park, e nemmeno che sarà possibile farlo in un prossimo futuro.

- O per tutta la vita! - borbottò il primo segretario.

- Non abbiamo bisogno di commenti disfattisti, Sammy. Beck si è perso tutta la parte più divertente. Stavamo appunto per cominciare a controllare i rapporti ricevuti... - Dickson agitò una mano e Beck capì che non stava affrontando la situazione con freddezza come voleva far credere.

Nemmeno lui, del resto. Aveva un nodo alla gola, e continuava a vedere sfere di fuoco nel cielo. In un momento di disperazione pensò che, se era fortunato, sua moglie e i figli erano già morti. Poi ricordò il modello teorico di catastrofe nucleare che aveva preparato per dimostrare che qualsiasi esplosione atomica di una certa consistenza avrebbe fatto precipitare il mondo intero in una notte eterna di gelo e di morte.

- Dobbiamo usare questa roba? - chiese indicando le maschere e le tute protettive.

- Dipende da te. È difficile lavorare così infagottati. Gli israeliani dicono che nell'eventualità di un aumento pericoloso della radioattività saremo avvertiti in tempo - Dickson strizzò gli occhi come un coniglio abbagliato dai fari di una macchina. - C'è ancora qualcosa. Sì, insomma, c'è ancora la Croce

Rossa, e una specie di ONU, anche se Dio sa se riusciremo a rimettere in piedi l'edificio che l'ospitava. È questo che stiamo facendo, cerchiamo di scoprire cosa si può fare per aiutare...

Beck si mise a sedere con un movimento brusco. - D'accordo. Be', cominciamo con gli alleati che ci sono rimasti - e quelle parole gli ricordarono di aggiungere: - Vi renderete conto che tutto questo è successo, fino a prova contraria, perché nessuno di noi ha avuto il coraggio di mettere in gioco la carriera assecondando la gente di Ashmead?

Per un lungo momento nessuno rispose, ma Beck non voleva perdere altro tempo. - Quindi è colpa nostra, signori - sentenziò. - Mentre cercavamo di risolvere la crisi palestinese con un occhio attento a non urtare i sentimenti dei nostri amici produttori di petrolio, abbiamo rischiato di distruggere il mondo civilizzato.

Solo molto più tardi Beck ricordò Christine Patrick e il convegno degli ingegneri genetici.

Nel primo caso la dimenticanza era comprensibile. La giornalista era appena comparsa nella sua vita e non aveva niente a che fare con il problema che lo stava preoccupando. Nel secondo era imperdonabile. Tutti quei cervelloni segregati sul Mar Morto durante il giorno, ma liberi di girare per Gerusalemme di notte, erano forse l'ultimo serbatoio di intelligenze di cui gli Stati Uniti potevano disporre.

2

Cinque ore più tardi, mentre stavano cenando sul balcone della casa di Beck, Chris Patrick lo guardò fissare con aria di sfida il quartiere americano di Gerusalemme, sullo sfondo del tramonto infuocato. Osservando il cielo era facile comprendere perché tre delle più grandi religioni del mondo rivendicavano la città come loro patria spirituale. Beck le stava spiegando perché le luci funzionavano ancora a Gerusalemme, e lo faceva ricorrendo alle solite parolone ufficiali.

- Vedi Chris, dove c'erano i vecchi trasformatori a valvole, o dove esisteva una protezione delle linee (sia nel caso di linee a fibra ottica che in quello di cavi sotterranei riparati da rocce porose, o dalla curvatura della terra, che attenuasse la potenza delle esplosioni) le comunicazioni e le centrali energetiche sono rimaste abbastanza integre.

- Abbastanza - ripeté lei, e Beck distolse lo sguardo dall'orizzonte porpora e oro per controllare il suo viso. Fu esattamente quello che fece, non la guardò: la studiò, per decidere quali misure adottare.

Chris sapeva che la stava usando per tirare i fili che desiderava muovere. Una specie di viadotto per le informazioni false che il governo americano voleva divulgare. Ma non riusciva a immaginare a chi voleva farle sapere. Il mondo stava per finire e quell'uomo intelligente e affascinante, appartenente alla classe di persone inaccessibili che di solito la liquidavano con un gelido "no comment" salendo su una lussuosa berlina all'uscita da una riunione alla Tank o alla Casa Bianca, sembrava non essersene accorto.

- Potrebbe andare anche peggio, sai? - disse Beck fissandola con un'espressione così calma sulla sua faccia tipicamente americana che lei sentì il bisogno di appoggiarsi allo schienale e incrociare le braccia. - Su col morale!

- Ma come? Come potrebbe andare peggio? - Quel Beck la rendeva nervosa. Chris era sicura che riuscisse a leggerle in fondo all'anima. Capiva che, in pieno Giudizio Universale, non desiderava altro che andare a letto con lui e che, sebbene il mondo stesse per finire, lei pensava solo a farsi amare da un diplomatico di carriera con una moglie da qualche parte capace di spendere migliaia di dollari l'anno in vestiti (senza mai essere elegante) che pagava con i dividendi del pacchetto azionario portato in dote quando si erano sposati.

- Qualcuno potrebbe aver vinto - rispose lui. Poi vide il terrore sul suo viso e le prese la mano, stringendola per un attimo in modo estremamente professionale. - Ti sembra una dichiarazione sovversiva? Non lo è. È pratica. Entrambi le parti si sono rese conto dell'impossibilità di continuare le ostilità e hanno ammesso i loro errori. Non ci saranno ulteriori rappresaglie, nessuna incursione sul territorio nemico.

- Pratica? - Chris non credeva alle proprie orecchie. - Errori? Continuare le ostilità? Cosa c'è da continuare? - Toccò con il dito il bottone rosso che Beck le aveva dato. Ne c'era da preoccuparsi, le aveva detto, finché la pellicola trasparente non si appannava. Nella borsetta aveva un piccolo contatore Geiger tascabile: una semplice precauzione, per il momento. Inizialmente, le aveva spiegato Beck, le correnti locali avrebbero trasportato il flusso di radiazioni alla velocità di 180 chilometri orari, a dodicimila metri di quota; ma al livello del terreno il pulviscolo radioattivo viaggiava alla normale

velocità del vento di 15 chilometri all'ora. Avevano a disposizione parecchi giorni per prepararsi, aveva concluso sorridendo.

Beck si appoggiò allo schienale, allentandosi la cravatta. Aveva preparato la cena sotto i suoi occhi: insalata Nicoise, consigliandole scherzosamente di mangiare più verdura che poteva, prima che diventasse pericolosa. Ora i suoi modi erano affabili e sembrava sinceramente offeso dal fatto che lei mettesse in dubbio le verità inconfutabili che le stava propinando.

- Chris - Beck si chinò in avanti con un'espressione quasi sacerdotale di fiducia incrollabile nella propria fede. - Devi smetterla di compiangerti se vuoi sopravvivere.

Lei pensò di rispondere: "Non voglio sopravvivere. Amami e morirò contenta", ma le mancò il coraggio. Durante le cinque ore in cui l'aveva aspettato nell'atrio del Consolato aveva scoperto un sacco di cose. Dopotutto era abituata a osservare. Aveva appreso che i dipendenti del Consolato avevano ricevuto in dotazione tute protettive e maschere, contatori Geiger e rilevatori di radiazioni, ma che avevano deciso di non utilizzarli per non spaventare la popolazione, che ne era priva, aspettando l'allarme dell'ultimo minuto. Aveva scoperto che consigliavano ai cittadini americani di partire, possibilmente per l'emisfero meridionale; oppure di raccogliere quanto più cibo e acqua potabile potevano e restare chiusi in casa per almeno un mese, di indossare indumenti protettivi (cappucci, berretti, impermeabili, stivaloni) e maschere di carta per uscire, e di sigillare le finestre con nastro isolante.

- Te l'ho già detto - rispose lei sperando che il suo isterismo controllato potesse sembrare un'imitazione della sua calma impassibile. - La cosa più gentile che puoi fare per me, a parte questa cenetta meravigliosa, naturalmente, sarebbe prestarmi la tua pistola.

Beck strinse gli occhi in un'espressione indignata, quasi paterna. Le pupille nere parvero inghiottire l'iride variegata che le circondava. - Sei fissata! Cosa ti fa pensare che abbia una rivoltella?

- Be', lavori per il governo, no? - rispose lei in tono difensivo.

- Se vuoi proprio farlo, prova con i sonniferi. E più pulito - Beck posò la forchetta, facendola tintinnare contro il piatto di terracotta decorata. - Ma se hai davvero voglia di farla finita e non hai paura di morire, posso offrirti un'alternativa.

Si appoggiò allo schienale aspettando la risposta. Sembrava un serpente, pronto a scattare.

- Cosa intendi dire? Quale alternativa? Qualcosa per Dio e per la Nazione, scommetto? - Chris si era trattenuta a stento durante l'assurdo discorso circa la possibilità di rappresaglie e di ulteriori incursioni. Non aveva detto una parola e quando il nastro era finito, aveva girato la cassetta nel piccolo registratore sul tavolo in mezzo a loro. Ma ora non riuscì a soffocare l'indignazione. - Credi che importi se non ci saranno truppe d'assalto sovietiche a Langley domani mattina? Se *solo* la costa nordorientale, la Silicon Valley, e la costa occidentale fino allo Utah sono state confermate zone radioattive? È finita, non lo capisci? Dio, mi *sembravi* intelligente! Non riesci a ficcarti in testa che questa è la...

- Ti ho detto di smetterla di piangerti addosso - ribatté lui calmissimo, ma fu come se l'avesse schiaffeggiata.

Si alzò e si avvicinò alla ringhiera del balcone. Il complesso di edifici avrebbe potuto trovarsi in una qualsiasi delle città che Chris aveva visitato, ma in qualche modo lei comprese che Marc Beck poteva abitare solamente là. Lui appoggiò le mani sul muretto di cemento alto fino alla vita, poi si voltò di nuovo a guardarla. - Rispondimi - disse, come un ufficiale dell'esercito rivolto a un soldato che stesse affrontando la corte marziale, e Chris si accorse che aveva il suo registratore in una mano, la cassetta nell'altra, e che stava sfilando metodicamente il nastro dalle fessure rettangolari.

Non capisco la domanda. Accidenti, non la ricordo neppure. - Si alzò lentamente, e il tovagliolo le cadde dalle ginocchia. Beck era arrabbiato, e Chris non voleva che lo fosse con lei. La paura di irritarlo era più immediata del terrore della morte per radiazione, e non solo perché ricordava come aveva trattato il turista al Consolato.

Vieni qui, Chris.

Lei obbedì e vide che Beck aveva lasciato scivolare metri e metri di nastro oltre la balaustra, come una stella filante agitata dal vento. Si sentì avvampare e pensò che era così vicina a lui che poteva allungare una mano e afferrare il nastro prima che lo lasciasse cadere. Ma non lo fece, e lo guardò scomparire lentamente nel crepuscolo.

Beck la fissò, studiandola. - Potresti essermi utile. Se sei abbastanza arrabbiata, se sei disposta a morire *per* qualcosa, anziché *a causa* di qualcosa.

Chris l'aveva già pensato poco prima; ora lo disse: - Vuoi usarmi come un burattino appeso a un filo? Allora, sei veramente un tirapiedi del governo.

Beck si strinse nelle spalle. Non gli piacevano i termini che sceglieva, ma

quello non era un problema; e poi era disposto a sopportarla. Lei era ignorante, lui paziente.

Non rispose, e lei proseguì: - Ma perché? A che scopo? Niente da fare, mi dispiace! Non devo compiangermi, hai detto? Ma il mio ufficio è inutilizzabile. Non servirebbe a niente fare propaganda di qualsiasi colore tu voglia farla.

- Esiste ancora un'edizione internazionale del tuo giornale - la interruppe lui. - Mi sono informato. Vogliamo fare il punto della situazione per ricominciare daccapo. Vogliamo proteggere la nostra gente all'estero, facendo qualcosa di più concreto che obbligare semplicemente il governo israeliano a dichiarare che la moneta americana è buona quanto i sicli, o ad arrestare chi non accetta le nostre carte di credito. - La guardò intensamente, e il fervore dei suoi occhi le richiamò di nuovo alla mente l'immagine di un sacerdote. - Ti ripeto che questa non è la fine del mondo, ma tu ti ostini a non volermi ascoltare!

- D'accordo, amico. Forse hai ragione - mormorò lei. E poiché quello bastò a farlo interrompere, proseguì: - Scusami di nuovo se non mi comporto come un soldato. Continua, ti prego. Una delle fantasie ricorrenti di noi giornaliste è poter lavorare per la CIA.

- Per il Dipartimento di Stato - la corresse lui.

- Per il Dipartimento di Stato. Spiegami questa storia di "dare la vita per qualcosa di importante" - continuò Chris, ripetendo di proposito in modo errato la sua citazione. L'ironia sembrava l'unico rifugio sicuro ma, Dio, quell'uomo cominciava a piacerle, e lei non sapeva nemmeno perché. Aveva buttato al vento il nastro con la sua intervista e, in qualsiasi altro momento, con qualsiasi altra persona, Chris gli sarebbe saltata agli occhi, o almeno avrebbe fatto una scenata invocando i diritti del Primo Emendamento. Dov'era finita tutta la freddezza investigativa che aveva coltivato tanto a lungo? Polverizzata nel vento, ecco dov'era. Come Boston, Washington, e tutto quello che c'era in mezzo. Cuba, aveva detto Beck con un sorriso cinico, era stata colpita per sbaglio da un missile indirizzato al Kennedy Space Center. I centri Kennedy e Vanderberg sarebbero stati in grado di funzionare entro 72 ore, aveva aggiunto, non appena le nuove attrezzature elettroniche fossero arrivate in aereo da Houston.

- In aereo? - aveva chiesto lei sul nastro che ora svolazzava nel vento lungo una via di Gerusalemme.

- In aereo - aveva risposto lui soddisfatto, come se il MIT avesse battuto Harvard in un incontro di football. - Abbiamo tempo in abbondanza per preparare rifugi sicuri e altri aerei. Entro un paio di mesi avremo persino nuovi satelliti meteorologici e fotosensibili.

A un tratto tutto quello che le aveva detto cominciò a prendere forma nel suo cervello. Marc Beck, in possesso di informazioni sicuramente più aggiornate delle sue, era certo che il mondo sarebbe continuato a esistere, che gli Stati Uniti ci sarebbero stati ancora, malgrado (Chris ricordò di aver strizzato gli occhi mentre lui eseguiva una stima approssimata) gli otto o nove milioni di vittime iniziali e un numero variabile tra i quindici e i trenta milioni di morti provocati in qualche modo dalla guerra.

- Posso parlare solo in termini generici finché non raggiungeremo un accordo, Chris - disse Beck di nuovo con il tono professionale e la diplomazia che avrebbe usato con un importante uomo politico straniero assai irritabile o con un superiore irascibile. - Dobbiamo mandare una commissione d'inchiesta *in loco,* negli Stati Uniti. Alcuni di noi accompagneranno i rappresentanti dell'ONU, la Croce Rossa Internazionale, e vari volontari e curiosi. Vogliamo che ci sia un giornalista tra loro; qualcuno di cui poterci fidare, che sappia seguire il suo istinto e abbia buon fiuto.

- Merda! - esclamò lei, dimenticando le buone maniere. - Avremo contatori Geiger e tute protettive come quelle che ho visto al Consolato? Autorizzazioni speciali?

Lui sogghignò. - Tutte quelle cose, e anche di più, tranne le autorizzazioni speciali. Quasi nessuno degli altri le avrà. Non servirebbero. Ma tu sì. Dovremo parlare a lungo e riempire i moduli necessari, sempre che tu abbia i requisiti adatti e abbastanza segatura nel cervello.

- Tu ci sarai? - chiese lei sospettosa, anche se avrebbe voluto domandargli subito quanto le sarebbe restato da vivere, dopo, se avesse accettato.

- Naturalmente - rispose Beck, e per la prima volta le posò la mano sulla vita in modo non del tutto professionale.

- Ci sono molte cose che non mi hai ancora detto, immagino.

- Naturalmente. Ma saprai tutto quello che devi sapere quando...

- Quando verrà il momento - concluse lei ridacchiando. Poi si appoggiò a lui e gli mise la testa sulla spalla. - Una volta arrivati, quanto ci resterà da vivere? Saremo uccisi dalle radiazioni? O andremo incontro ad altri guai?

Avrò bisogno di un'attrezzatura speciale per le mie comunicazioni?

- Entrare e uscire dal paese sarà la parte più difficile. In questo momento laggiù ci sono milioni di persone in preda al panico. Non saranno le radiazioni a ucciderci. Da quelle possiamo difenderci, e se tutti seguiranno le istruzioni non ci saranno vittime.

È la violenza fisica, la possibilità di guasti meccanici o errori umani che dobbiamo temere. Come in qualsiasi altra...

Si interruppe, e Chris si domandò cosa stesse per dire. Missione? Operazione?

Ma poi la sua mano, rimasta fino a quel momento pudicamente ferma sul fianco, scivolò verso l'alto, e il viso di Beck si voltò verso i suoi capelli. - E, naturalmente, noi stessi.

Prima che Chris potesse chiedergli cosa intendeva dire la baciò; timidamente all'inizio, e poi con tutto il fervore che si nascondeva in fondo ai suoi occhi.

- Dio! - ansimò lei quando ebbe la bocca di nuovo libera. - Pensavo che non ci saremmo mai arrivati. Dunque, è permesso dormire con una spia? Non è contrario al regolamento?

- Invece sì, accidenti! - rispose lui. - Andare a letto con una giornalista? Sto per commettere un atto di alto tradimento. Andiamo, Mata Hari, è giunta l'ora di assistere alla mia capitolazione.

La camera da letto era rivolta a ovest, verso Tel Aviv e il mare. Beck aprì la finestra scorrevole e le tendine sottili svolazzarono sospinte dal vento, mostrandole una notte stellata così bella che gli occhi le si riempirono di lacrime.

Beck se ne accorse. - Solo per questa sera - le disse. - Domani le farò chiudere con il nastro adesivo o sigillare conia carta d'alluminio, se preferisci. - Mentre la guardava gli sembrò di non avere in mente altro che il suo corpo.

Sottoposta a quella specie di scrutinio, mentre lui si slacciava la cintura di coccodrillo che nascondeva un'arma mortale, Chris si sentì nuda nei suoi abiti da lavoro macchiati e impolverati. Fino a quel momento non aveva pensato a come si presentava: sporca, sudata, con gli indumenti sgualciti.

Mentre si sfilava gli stivali, Beck la guardò. - Hai cambiato idea? - Si era tolto la cravatta, e sotto la camicia aperta si intravvedeva la maglietta a maniche corte.

L'aveva colta di sorpresa. Cosa gli era preso? Chris non era un tipo che si

faceva troppi problemi. Per dimostrarglielo sollevò decisamente la camicia sopra la testa. Non portava il reggiseno e i capezzoli appuntiti si ergevano nell'aria frizzante. Il mondo stava per finire e lei si chiedeva se gli piaceva il suo seno!

I glutei di Beck la eccitavano, come anche le cosce muscolose e la pelle tesa e lucida sotto i peli del ventre mentre si chinava a raccogliere gli indumenti per appenderli con cura sulla spalliera della sedia.

- Un siclo per i tuoi pensieri - mormorò lui.

Chris stava pensando che era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che aveva fatto l'amore con un uomo che portava slip bianchi e una maglietta di cotone. Si stava chiedendo se lui era eccitato, se si trovava spesso in situazioni di quel tipo, se gli piaceva che la donna prendesse l'iniziativa. Ma non poteva saperlo, e non voleva nemmeno guardarlo mentre lui studiava il suo corpo. Perciò, si limitò a chiedere, tirando in dentro la pancia per togliersi i calzoni di tela senza slacciarli: - Sei sposato, Beck... Marc?

- Sì, o forse lo ero. È difficile dirlo con certezza. È così importante? Se hai cambiato idea...

Si avvicinò, e lei pensò che se le avesse detto di lasciar perdere l'avrebbe fatto. Sarebbe scappata via, con i vestiti in mano, se necessario. Non era abituata a sentirsi vulnerabile, impacciata, timida, e l'intensità con cui la guardava la faceva sentire in tutti e tre i modi.

Poi lui le fece scivolare le mani attorno alla vita, lungo la schiena, dicendo: - È un po' tardi. Non ti lascerò andare via finché non avremo raggiunto un atteggiamento migliore rispetto alla vita in generale, e a noi due in particolare.

Era alto quasi un metro e ottanta, e la sua virilità le premeva con forza il ventre mentre l'abbracciava e la baciava sulla bocca, impedendole di fare domande, lasciando che fossero le mani a chiedere al suo corpo tutto ciò che desiderava sapere.

Una delle debolezze di Chris era la biancheria intima di seta. Quando Beck la spogliò e vide i suoi minuscoli slip lucidi si inginocchiò per guardarli meglio e, quasi a bruciapelo, dichiarò che gli dispiaceva, ma che non avrebbero superato la notte indenni.

In quel momento, tra le braccia di uno sconosciuto, nell'ultima notte del vecchio mondo, Chris cominciò a piangere liberamente, fissando oltre le spalle di Beck l'universo, testimone della nascita dell'umanità e ora,

probabilmente, della sua morte.

Alzandosi, Beck vide le sue lacrime, scosse la testa silenziosamente, la sollevò tra le braccia, e la trasportò verso il letto che fino a quel momento lei aveva evitato di guardare.

Proprio come lui, anche quello sembrava adeguato e affidabile; ma molto meno morbido, meno forte, e meno compiacente di quanto non fosse in realtà.

Le lenzuola erano bianche, di lino; le molle non fecero il minimo rumore quando la depose sul materasso. Sul comodino c'era una copia di *Orbis,* aperta a faccia in giù; l'unico indizio in tutta la stanza di quello che Beck era o faceva.

Poi lui spense la luce e si sedette in silenzio accanto a lei nella brezza che avrebbe potuto ucciderli. Mentre l'accarezzava, Chris si inarcò per incontrare meglio la sua mano e si accorse che le lacrime si erano asciugate e che il desiderio di lui aveva cancellato tutte le sue paure.

Quando Beck si chinò su di lei, cautamente ma in modo che il ginocchio fosse tra le sue cosce, le disse: - Ora dimenticherai tutte quelle stronzate, tutti i tuoi problemi, i miei, e quelli del mondo. Ti rilasserai e mi permetterai di provarti che c'è ancora qualcosa per cui vale la pena di vivere. - E le guidò la mano su di sé.

- Cristo! - mormorò lei abbracciandolo.

Premendole il ginocchio contro l'inguine, Beck disse: - E ora, agente recluta, se ti volti e mi lasci guidare scoprirai che non esiste nessuna maledetta cosa da temere quando sei con me.

Era molto abile, tanto che Chris dimenticò di subissarlo di domande circa le vere motivazioni che l'avevano indotto a chiederle di partecipare alla sua missione suicida. Dimenticò qualsiasi altra cosa, tranne la sensazione delle sue mani forti sulle natiche e la vita che stava riversando dentro di lei.

3

Il giorno seguente Beck si mise al lavoro seriamente. Chiamò tutte le persone importanti che conosceva in ciascun settore della comunità israeliana e convocò una riunione di esperti climatologi, medici, genetisti, esperti di ematologia, matematici esperti in effetti di catastrofi, e tecnici militari che, dato il genere di sicurezza che poteva garantire, non avrebbero potuto parlare

con nessun altro se non con lui.

Distribuì maschere e distintivi, e tutti li indossarono come un gruppo di studenti di medicina, finché un climatologo osservò che non riteneva le maschere veramente necessarie perché la corrente mortale era bloccata. I pennacchi delle radiazioni a breve e media durata erano contenuti in un settore circoscritto tra le zone colpite e i poli. Si udì un lungo sospiro di sollievo e la riunione cominciò a tutti gli effetti, non, come Beck aveva sperato, con il patetico discorso sulle possibili precauzioni da prendere, ma con la rassicurante valutazione del climatologo che le correnti d'aria calda ascensionali avevano determinato il blocco della massa radioattiva. Se questa fosse rimasta bloccata per una settimana o due gli israeliani sarebbero stati esposti a non più di tre o quattro Rem e non meno di un Rem e mezzo all'ora durante i tre o quattro mesi necessari affinché i valori scendessero a 0.4 Rem: un livello sicuramente di sopravvivenza se la gente avesse ridotto al minimo l'esposizione della pelle e dei polmoni all'aria non filtrata.

Poi, un ingegnere genetico di nome Morse, specialista in ricerche sul cancro, prese la parola, e l'assemblea divenne vivace e tumultuosa.

Al termine di quella sessione non venne pubblicato alcun rapporto. Le conclusioni furono comunicate verbalmente e in modo conciso a Dickson da Beck e dal rappresentante diplomatico del governo israeliano. - Pensiamo che la corrente radioattiva si fermerà: che si sia *già* fermata - disse Beck a Dickson, che non sapeva di cosa diavolo stava parlando, ma aveva imparato che con Beck bastava tenere la bocca chiusa abbastanza a lungo per ricevere spiegazioni esaurienti. - Quindi l'operazione di salvataggio è possibile, con il supporto necessario degli israeliani. - Beck guardò l'israeliano dall'aspetto slavo accanto a lui.

- E noi daremo volentieri quel supporto - disse in modo risoluto l'israeliano dalla faccia larga. - Questo blocco della corrente radioattiva, tutti ne convengono, significa che i peggiori effetti delle radiazioni saranno contenuti entro un'area relativamente ridotta per voi, sebbene gigantesca per i nostri standard.

- È vero - riconobbe Beck. - Quando è avvenuta l'esplosione iniziale gli effetti termici, correnti d'aria calda ascensionali, colonne surriscaldate, hanno bloccato sul posto il vento radioattivo. Le condizioni atmosferiche di cui tutti ci lamentavamo, freddo intenso al nord, dallo Stato di Washington a Mosca, ora ci stanno facendo un favore. Se la nube radioattiva rimane bloccata, e se

le correnti ascensionali non cambiano intensità, il pericolo maggiore sarà limitato agli abitanti delle zone settentrionali dell'America e della Russia, dove i pennacchi sospinti dal vento verso il basso sono più contaminati perché i missili erano indirizzati alle basi sotterranee di quelle aree.

L'israeliano estrasse di tasca una carta geografica e la distese sulla scrivania di Dickson, dicendo: - Col vostro permesso, signor segretario.

Sulla carta c'erano alcune lunghe linee gialle, simili a un -serpente stilizzato, che coprivano la parte superiore dell'emisfero settentrionale lasciando libere alcune zone, che Dickson suppose, a ragione, contaminate dalle radiazioni. Una linea gialla scendeva attraverso l'Alaska, copriva lo Utah e il Kansas, serpeggiava fino a cingere Cuba e Washington, e risaliva verso la Groenlandia; poi piombava giù di nuovo sopra gli Urali e ondeggiava verso il Mar del Giappone, prima di sollevare di nuovo la testa verso l'Alaska. Se le proiezioni erano esatte, il Medio Oriente, l'Asia del Sud, l'emisfero meridionale e le nazioni meridionali della NATO sarebbero state risparmiate dalle conseguenze peggiori.

- E se vi sbagliaste? - disse Dickson con una voce che giunse tremante e malferma alle sue stesse orecchie, guardando prima le finestre sigillate e l'unità filtrante che il servizio di sicurezza aveva installato per purificare l'aria, e poi il suo piccolo distintivo trasparente e l'israeliano.

- Allora brilleremo tutti nel buio - disse questi con aria di fatalismo. - Le radiazioni vanno dove Dio le manda. Dopo sette ore scendono a un decimo della potenza, dopo sette volte sette ore, a un decimo di un decimo; dopo tre giorni il pericolo diminuisce ulteriormente, dopo quindici giorni cala a una frazione di decimale. Dio è buono, e presto ce ne renderemo conto tutti. - I suoi occhi stavano accogliendo Dickson come un fratello nella famiglia dell'olocausto; erano teneri e comprensivi.

- State a sentire, Dickson - disse Beck - non pretendiamo che questa sia la migliore notizia che vi si possa dare. Si parla di radiazioni iniziali di durata medio-breve. Quando le calotte polari si scioglieranno, e quest'anno cominceranno a farlo a una velocità più alta del normale, tutti dovranno rinunciare al pesce, e ci sarà una corsa sfrenata alle tavolette di Hazalone e a qualunque altra precauzione che la gente riterrà utile. L'incidenza dei tumori aumenterà in modo spaventoso. Ma ciò non significa che non si debba tentare tutto il possibile.

- E poiché noi israeliani comprendiamo più di ogni altro popolo le vostre

perdite, e desideriamo che l'America superi questi terribili momenti, tutte le risorse dello Stato di Israele sono a vostra disposizione - disse l'israeliano. Dickson sapeva che si chiamava Netanayhu, che vestiva la divisa kaki come se ci fosse nato dentro, e che probabilmente era cresciuto in un kibbutz giocando ai cowboys con armi vere e con i bambini palestinesi nella parte degli indiani.

- Ciò è molto corretto da parte vostra, signor Netanayhu - disse Dickson. - Specialmente considerando che la Lockheed e le altre nostre industrie militari hanno costruito, revisionato e praticamente *regalato* alla vostra gente tutto ciò che avete. - Dickson odiava gli ebrei quando si comportavano con superiorità, e la cosa accadeva troppo spesso. Secondo il suo modo di vedere, Beck e la sua ciurma stavano semplicemente perdendo tempo finché i loro capelli non avessero cominciato a cadere.

- Non tutto, capo Dickson - ribatté Beck con una punta di insubordinazione nella voce. Ma non andò oltre. Quando Beck lo chiamava "capo" significava che il ghiaccio si stava assottigliando.

- Il colonnello e io andremo avanti in questo progetto - aggiunse fissando Netanayhu e poi di nuovo Dickson - a meno che non diate un ordine di revoca.

- No, fate come preferite. È il vostro funerale, signori. Ma non gravate sulle nostre scarse risorse.

- Il robusto colonnello israeliano stava arrotolando la carta geografica e Dickson non riuscì a vedere se sorrideva soddisfatto. - Colonnello Netanayhu, a nome degli Stati Uniti, credo di dovervi ringraziare.

- Non è necessario, signor segretario - rispose l'israeliano infilando la carta nella divisa sgualcita. - Non è affatto necessario. Ci avete ringraziato quando andammo a Beirut per inseguire gli assassini palestinesi? Ci ringraziaste nel '73? Dunque non fatelo adesso. Anzi, semmai, siate scortesi. Noi comprendiamo. Ci siamo già passati, potremmo passarci di nuovo se per disgrazia... - lo fissò senza il minimo cenno di accondiscendenza, lasciando trasparire dallo sguardo il ricordo degli antenati - se per disgrazia il vostro paese non dovesse riprendersi. Quindi, per concludere, tutto ciò che abbiamo è a vostra disposizione. Anche la simpatia.

Beck accompagnò il colonnello fuori dall'ufficio di Dickson prima che quest'ultimo, livido di rabbia, potesse dire qualcosa di offensivo. Poi porse le sue scuse a Netanayhu, il quale lo rassicurò che non erano necessarie, l'aiutò

a indossare l'impermeabile a prova di proiettili, e ora anche spruzzato con materiale antiradioattivo, e lo accompagnò alla sua automobile. Quando tornò nell'ufficio di Dickson non si preoccupò di bussare e sbatté pesantemente la porta dietro di sé.

- Che cazzo pensate di ottenere così, Dickson? - Beck, che non usava quasi mai quel linguaggio con i suoi superiori, camminò a grandi passi sul tappeto di Tabriz e lo fissò con uno sguardo infuocato. Dickson, che doveva aver indossato la maschera protettiva non appena lui era uscito, se la tolse in fretta e si lasciò cadere sulla poltrona dietro la scrivania, con un'espressione di sfida e i capelli radi scompigliati, tirando nervosamente l'elastico della maschera.

- Ottenere? Assolutamente nulla, Beck. Il che dimostra che sono più assennato di te. A cosa serve questa maschera? A cosa? - *Snap!* scattò l'elastico. *Snap!*

- Se continuate così, signore, sarò costretto a chiedere che siate mandato in licenza fino a quando non ragionerete più. chiaramente.

E poteva farlo. Beck aveva i suoi canali per mettersi in contatto con le persone che, almeno apparentemente, erano ancora al comando. Ma non intendeva farlo; voleva riportare in carreggiata il capo del suo ufficio, spazzargli via la paura.

- Io non sopporto quando questi piccoli bastardi viscidi cominciano a trattarmi come un povero idiota.

- Allora non comportatevi come tale. Ascoltate, so quello che provate: la situazione è grave. - Beck desiderava ignorare quello che provava Dickson. C'erano molti antisemiti nei corpi diplomatici, ma averne uno al timone a Gerusalemme in quel momento, quando l'America aveva un bisogno disperato dell'aiuto e della protezione israeliana per i suoi cittadini contro le rappresaglie arabe nel Medio Oriente, poteva ottenere l'effetto contrario all'equilibrio auspicato dal Dipartimento di Stato quando Dickson era stato mandato in Israele. Comunque, Beck non aveva tempo per approfondire l'argomento. Si limitò a dire: - A nessun americano piace trovarsi faccia a faccia con chi pensa che presto diventeremo una nazione di profughi. Probabilmente gli israeliani sono gli alleati più fidati che abbiamo in questo momento. Cercate di ricordarlo.

- Oh, madre di Dio, perché proprio a me - sussurrò Dickson, e Beck pensò che quella non fosse una risposta in grado di infondere fiducia.

- Perché ho bisogno di voi - disse lentamente. Era una frase retorica, ma

Dickson sollevò gli occhi tristi e annebbiati. - Voglio spiegarvi quello che dovrete fare tra... - Beck controllò il suo orologio cromato - quindici minuti, e voglio che lo facciate in modo perfetto, meglio di quanto non abbiate mai adempiuto a un compito in tutta la vostra vita. Molte vite dipendono da voi.

Dickson annuì lentamente, come uno di quegli uccelli di vetro che immergono il becco nell'acqua per ore una volta messi in movimento. - Va bene, figliolo - si raddrizzò. - E grazie per aver coperto il mio errore. Non succederà più. Sentiamo che cosa hai da proporre.

- Ho fatto chiamare un ingegnere genetico, un uomo di nome Morse, che era al convegno. Le sue carte sono in regola, ha messo a punto un farmaco contro il cancro, una specie di vaccino non sperimentato che...

- Che cosa? - il viso di Dickson si illuminò dall'interno, come se qualcuno avesse spostato indietro le lancette dell'orologio di 72 ore.

- DNA ricombinante, ne avrete di certo sentito parlare - disse Beck stancamente. Nelle ultime 18 ore aveva resistito grazie ai nervi e ora aveva bisogno di carburante: cibo, caffè, un nemico contro cui combattere, qualsiasi cosa tranne l'indolente insulsaggine di Dickson. Ripensò al magnifico corpo di Chris Patrick e quella visione lo incoraggiò. - Ricordate il convegno a cui ho partecipato? Sul Mar Morto? Questa mattina ho fatto colazione con Morse e gli ho riassunto la situazione in patria: le notizie sarebbero presto trapelate in ogni caso.

Beck si aspettava un accesso d'ira da parte di Dickson per quella flagrante violazione della sicurezza, ma non successe nulla.

Anzi, Dickson mormorò: - Una cura per il cancro? Che mi venga un colpo!

- Un farmaco sperimentale. Gli israeliani hanno accettato di aiutarci a produrlo in quantità sufficiente per condurre un test sugli americani. Non aiuterà quelli che stanno già morendo, ma impedirà la frammentazione del DNA, le inversioni, inibendo la liberazione dei radicali da...

- Parla nella nostra lingua, Beck - disse Dickson con disgusto. - Se questo Morse, ha qualcosa, e se gli israeliani ci presteranno le attrezzature, qual è il problema?

- I problemi. Almeno una mezza dozzina. Prima: l'autorizzazione. Morse non può dare la formula agli israeliani finché voi non gliene date il permesso. Secondo: garanzie di qualunque tipo. Morse pensa che esista ancora il Food and Drug Administration e immagina che siano necessari vent'anni di esperimenti prima di provare questa sostanza sugli esseri umani. Vuole per

iscritto che l'FDA non gli toglierà la licenza. Terzo: i suoi familiari si trovano ancora laggiù, vuole che siano portati via, se sono ancora vivi. Quarto: chiede di venire con noi per essere sicuro che cercheremo i suoi parenti, che concederemo loro la precedenza e che saranno veramente portati al sicuro. Quinto e sesto: pretende un sacco di soldi e una cattedra, qui in Israele, sotto la nostra protezione. - Beck alzò le mani. Quel tipo di problemi erano il territorio di Dickson, non il suo. Guardò il suo capo sperando di vedere guizzare un lampo d'intelligenza sulla sua faccia flaccida che gli desse la certezza che ciò che aveva detto fosse stato capito.

- Non posso garantire a questo Morse una cattedra in un'università israeliana - rifletté Dickson ad alta voce, picchiettando la penna stilografica sulla scrivania spaventosamente pulita. Il piano della scrivania di Dickson era sempre immacolato. Poi alzò lo sguardo, e Beck comprese che tutto sarebbe finito bene, o almeno tanto bene quanto potevano sperare loro due in un mondo deciso a distruggersi malgrado avesse a disposizione una seconda possibilità.

La faccia dai lineamenti sottili di Dickson sembrava una carta geografica di rughe che si estendevano abbondantemente sulla testa quasi calva. - Dovrai fare la corte agli israeliani, dopo quello che ho detto a Netanayhu - prese un blocco per appunti e cominciò a scarabocchiare rapidamente. - Quanto al resto... al diavolo l'FDA, ammesso che esista ancora.

Si alzò con movimenti piuttosto agitati, e Beck si sedette pesantemente su un angolo della scrivania tirando un lungo sospiro, come se una dose straripante di fatica si fosse liberata nel suo organismo.

- Dunque incontrerete Morse? Lo convincerete? Gli darete carta bianca? Si tratterà solo di due settimane o poco più, finché gli israeliani produrranno il farmaco e io troverò le altre persone che mi servono.

- Altre persone? - chiese Dickson stancamente.

- Vi ho detto che voglio quella giornalista, Chris Patrick. Stanno già preparando i documenti per lei.

- Ricordo - sbottò Dickson, rientrando in sé. - Non sono svanito, o senile.

Beck non fece commenti sullo stato mentale di Dickson. Quello che aveva da dire non sarebbe stato accolto con favore. - Avrò bisogno di personale ausiliario: gente che sappia occuparsi di logistica, sicurezza, e di qualunque altro problema che possa sorgere. Se la notizia trapela non usciremo mai da Israele con quel farmaco, figurarsi se arriveremo in America! I russi non

vorranno permetterci di cavarcela meglio di loro. Ognuno al mondo sta vivendo privatamente l'incubo della certezza di morire di cancro. Morse, il suo progetto, e il farmaco che saremo riusciti a produrre, saranno gli obiettivi più caldi dello spionaggio dopo il carteggio per il progetto Manhattan.

- E i tuoi amici israeliani? - chiese Dickson, speranzoso.

- Niente da fare. Si stanno già impegnando abbastanza, e non abbiamo nemmeno detto loro cosa stiamo facendo esattamente. Abbiamo bluffato, affermando che il farmaco arresta la nausea provocata dalle radiazioni.

- Madre di Dio! - gemette Dickson. - Li stai usando e non ti fidi di loro?

- Non mi fido di nessuno. Non per una questione come questa. Non sono nemmeno sicuro di fidarmi di voi. Scommetto che il vostro primo pensiero è stato tra quanto tempo avreste avuto la vostra dose.

- Vuoi dire che non l'avrò? Beck, prima di tutto, dobbiamo preoccuparci della nostra gente. Di quelli che sappiamo sopravviveranno. È una selezione che...

Beck alzò la mano. - L'avrete, non preoccupatevi. Ma come vi siete sentito quando avete pensato che potesse non essere così? Non c'è assolutamente modo di produrne abbastanza in fretta per tutti gli uomini, le donne, e i bambini della terra. Quindi, dobbiamo essere scrupolosi, e dobbiamo fare molta attenzione alla segretezza.

Dickson si massaggiò la fronte.

- Sono d'accordo. - Il sollievo nella sua voce era ancora evidente. - Quando arriverà questo genio? Quindici minuti, hai detto? Potrei mettere insieme un discorsetto che sicuramente gli piacerà.

- Sarà qui tra cinque minuti. Lasciate perdere il discorso, Dickson. Voglio un fondo spese per questa operazione, senza l'obbligo di ricevute. E carta bianca. Se la storia va a monte e se il presidente Beggs non riceve la sua dose di farmaco, non vorrete che la vostra testa sia tra quelle che cadranno, vero?

- Naturalmente. E per quanto riguarda il tuo personale di sicurezza? Hai deciso chi vuoi?

Quello era il momento. Beck scivolò dalla scrivania e guardò direttamente in faccia Dickson.

- Sì. Voglio Ashmead, e chiunque lui vorrà portare con sé.

Dickson impallidì. - Ashmead. *Ashmead?* Di cosa hai paura, di essere intercettato da un'intera divisione sovietica? Assolutamente no. Trovati qualcun altro.

- Non mi fido di nessun altro! - disse Beck seccamente.
- Ma è della CIA! È un uomo brutale e insubordinato! È quasi disumano. Non ha sentimenti, non...
- Farà quello che gli ordino, senza chiedermi prima la sua dose. E poi, CIA o no, andiamo d'accordo.
- Beck, è impossibile! Non puoi coinvolgere l'Agenzia in questa faccenda. Il loro ufficio è così pieno di falle che tanto varrebbe mandare un telegramma ai...
- Non tirate fuori di nuovo questa storia della rivalità tra gli uffici. Non in questo momento. Voglio Ashmead. Altrimenti me ne starò seduto qui e manderò all'aria questa storia in modo così definitivo che, malgrado quello che sapete, non riuscirete mai a concludere nulla, né con Morse, né con gli israeliani. E non crediate che non sia capace di farlo.
- Ascoltami, - con la mente rivolta al pensiero della sua vaccinazione, Dickson si avvicinò a Beck, assumendo un'espressione quasi disperata, - non è che non ritenga Ashmead una buona scelta, o che voi due non sappiate mantenere il segreto. Ma ho avuto occasione di parlare recentemente con il capo della base di Tel Aviv. Ashmead è scomparso con tutto il suo dannato gruppo operativo. Sembra che siano partiti alla caccia della Jihad Islamica, ritenendo che ormai ognuno faccia capo a se stesso, e che vogliano condurre con sé in Paradiso quanti più appartenenti alla Jihad sia possibile.
- È tipico di Ashmead - disse Beck in tono asciutto per nascondere la sua sorpresa. - Bene, immagino che dovrò andare a cercarlo. Tenete il forte, Dickson, e trattate bene il mio ingegnere genetico.
Beck si avviò verso la porta, ma Dickson, sempre in tono mellifluo, gli chiese come pensava di trovare un agente della CIA quando la CIA stessa non era in grado di farlo, quanto tempo sarebbe stato via, e dove avrebbe potuto raggiungerlo se avesse avuto bisogno di lui.
- Non lo so, signore - rispose Beck a tutte quelle domande, e lasciò l'ufficio proprio mentre Morse stava arrivando.

4

L'aria fosca che soffiava da sud proveniente dal Golfo Persico verso Abu Dhabi era carica di morte. Ashmead poteva sentirne l'odore e ciò fece aumentare il ritmo del suo polso mentre tutt'attorno a lui la capitale degli

Emirati Arabi Uniti si preparava a trascorrere un'altra languida notte araba.

Lui e la sua squadra si confondevano con abilità professionale nello stretto vicolo ombreggiato fitto di bar e bancarelle. La via stessa, così animata al crepuscolo, in quel lento passare dal giorno alla notte, era un'altra sua alleata e gli forniva, provvidenzialmente, una perfetta copertura in un mondo imperfetto.

In fondo alla strada c'era la preda; uno degli eroi rivoluzionari della Jihad Islamica, che beveva caffè e aspettava inconsapevolmente la morte che il gruppo di Ashmead gli avrebbe portato sotto forma di una scatola di dolci avvolta in un giornale.

Era il figlio del mullah, un ragazzo dal volto triste e gli occhi da agnello, che aveva studiato fisica nucleare al Caltech e svolto il suo lavoro in Libia. Vestiva all'occidentale, con blue-jeans e catene d'oro, per far mostra del suo stato d'intellettuale, e non aveva abbastanza buon senso da nascondersi o almeno indossare la kefiya per proteggersi dalla polvere radioattiva che aveva contribuito a spargere nel cielo di tutti. Sorseggiava il caffè e se ne stava seduto in beata ignoranza mentre attorno a lui il *reshet* - la rete - di Ashmead si stringeva come un cappio.

Se l'ignoranza fosse davvero beatitudine, il mondo sarebbe in pace.

Ashmead provò un'attrazione quasi sensuale per il costruttore di bombe che stava per uccidere. Quella sera sarebbe stato lui a seminare la morte nella brezza che proveniva dal Golfo, e gli iraniani l'avrebbero ricevuta. Se poi esisteva un'altra, più sottile, minaccia di morte nel vento del mare, lui rifiutava di pensarci. Ashmead e il suo gruppo erano arrivati alla conclusione che non era più possibile fare qualcosa per migliorare la situazione. Loro non andavano in giro con maschere di carta, né si preoccupavano delle ore di esposizione, o di rinchiudersi in cantina; loro avrebbero sparato fino all'ultimo colpo.

Ora stava frugando tra le bancarelle, comperando verdura, cercando una patata dolce. Avrebbe preferito una bella e soda patata dell'Idaho, ma la sua specialità erano le armi alla mano, e quel giorno non aveva con sé la sua pistola con la canna filettata. Temendo che le loro comunicazioni, non propriamente ad alta tecnologia, potessero essere intercettate, Ashmead aveva deciso di uccidere il ragazzo, che aveva soprannominato Schvantz, con una Tokagypt 9mm del '58, comprata al mercato nero e quella specie di ferrovecchio aveva bisogno di un silenziatore. La sua non era una missione

suicida.

Ashmead tastò pigramente frutta e verdura, comperando melagrane, e altra frutta esotica che non gli serviva, assieme alle patate dolci, mercanteggiando distrattamente con il venditore, che indossava un cappuccio da deserto nella speranza di proteggersi da questa nuova minaccia americana che c'era nell'aria, e desiderava solo liquidare in fretta Ashmead e gli ultimi due clienti dietro di lui, per andarsene a casa.

L'arabo che parlava Ashmead si adeguava perfettamente con la kefiya bianca e nera che aveva in testa: palestinese nell'accento, come *Vaghal* che lo cingeva e i pantaloni militari da esercitazione che aveva infilato negli stivali da combattimento. Voleva che il venditore ambulante lo ricordasse, che desse la descrizione di un palestinese. "Sì, sì..." avrebbe detto alla polizia, e poi alla polizia segreta, e poi alla guardia nazionale: "un palestinese. No, non ricordo la faccia. Era tardi, la kefiya la nascondeva: chi può distinguere il volto di un palestinese da un altro?" E poi, quando gli avrebbero mostrato fotografie di uniformi e di uomini: "Ma, forse... sì, ora sono sicuro che avesse la barba e portava la kefiya alla maniera dei combattenti del Fronte di Liberazione della Palestina di Habash."

E quella descrizione, più il fatto che l'arma non era una Beretta 92, l'arma ufficiale di Al Fatah, avrebbe fatto ricadere la responsabilità dell'assassinio di Schvantz proprio su coloro che Ashmead voleva colpire: la fazione di Habash, quegli stessi palestinesi che avevano aiutato la Jihad Islamica a far saltare in aria la Casa Bianca.

Era una questione d'onore per il gruppo di Ashmead. Erano stati trattenuti dai loro superiori di Tel Aviv e di Langley proprio quando avrebbero potuto intervenire.

Ashmead se ne stava a Cipro, seduto in un locale di Nicosia a bere le porcherie turche che lì servivano e assistendo all'inizio della fine di tutto ciò a cui teneva, quando uno del suo gruppo, un ragazzo che chiamavano Slick, era scivolato sulla sedia di ferro accanto alla sua e tastando le olive nere per trovare quella più soda nella ciotola posata sulla tovaglia a scacchi, gli aveva detto: - Facciamoli fuori tutti, Rafie. Prendiamo il mullah e tutti i suoi polli. Né abbiamo parlato, e pensiamo che tra quattordici ore non esisterà più l'Agenzia o perlomeno che non avrà la possibilità di imporci sanzioni disciplinari. Crediamo di doverla a quei santi guerrieri una bella spinta verso il paradiso. - Gli occhi di Slick avevano brillato come raggi laser. - Non

intendiamo costringerti, capo. Questo non è un ammutinamento. Ma pensiamo che tu debba sapere quello che proviamo. Siamo pronti a combattere finché non cadremo come... be', hai capito. E ci piacerebbe che fossi tu a guidarci ancora una volta. Vorremmo morire contenti, appagati. Arrostiamo quanti più possiamo di questi bastardi nel poco tempo che ci resta. Perché no?

Perché no? Certo! Guardando Slick, così simile a un cane da caccia che mordeva il guinzaglio sapendo che la preda non era lontana, Ashmead non riusciva a pensare a una sola ragione per non farlo. Il suo gruppo di azione clandestina era il migliore che avesse l'America; forse c'era solo un commando Saiyeret altrettanto efficiente in tutto il Medio Oriente. I suoi uomini sapevano quello che stava succedendo; Ashmead era certo che ne avevano discusso a lungo. Quando Slick gli si era seduto di fronte si era quasi aspettato che intendessero dargli il loro ultimo saluto per poi scusarsi e chiedere di andare a casa ad aspettare la fine insieme alle loro famiglie. Aveva persino pensato di consigliarli a farlo.

Non intendeva starsene seduto a Haifa a vederli morire uno dopo l'altro, ad assistere alla loro lenta agonia, mentre tutti avrebbero cercato di resistere inutilmente sino all'ultimo, fingendo di avere ancora un compito importante da svolgere o passando quanto più tempo potevano negli scantinati, a spazzolarsi i vestiti quando rientravano, a spruzzare i cappucci e le uniformi per ridurne le porosità, o tenendo in ordine le armi, oppure scrivendo rapporti leggibili sulle azioni portate a termine.

E invece, insieme a Slick, decise su due piedi di lasciare Cipro con il loro turbojet prima che fosse troppo tardi.

Stavano ancora mettendo in opera il loro piano. Schvantz era il numero tre di una lista di sette nomi: e il settimo era il loro sogno proibito. Il gran bastardo della Libia, il pazzo che poteva essere raggiunto solo da qualcuno disposto a morire nell'attentato. Il progetto numero sette era la missione suicida. Schvantz serviva solo a scaldarsi i muscoli, aveva detto Ashmead. Prima di andare in Libia avevano stabilito di farne fuori uno a testa, e su Schvantz era caduta la scelta personale di Ashmead.

Con le sue patate dolci nella borsa, Ashmead seguì una traiettoria tortuosa verso il tavolo di Schvantz accanto al marciapiede, fermandosi di nuovo a comperare un po' di agnello alla griglia da una bancarella (nessuno nella strada di Abu Dhabi sembrava comprendere che il cibo esposto all'aria poteva

uccidere. Le vecchie tradizioni sarebbero morte con loro) in modo da avere un pretesto per estrarre il coltello e chinarsi accanto alla borsa.

Slick, su una motocicletta BMW, arrivò scoppiettando lungo la stradina e si fermò sul lato opposto con il casco in testa e il piede sul freno, mentre Ashmead usava il coltello e un cerchio di carta preparato in precedenza, del diametro della bocca della Tokagypt, per incidere un foro della misura adatta nella patata dolce e scavare una fenditura affinché il mirino la tenesse ferma al suo posto.

Yael, un massa di capelli color miele sulle spalle, ancheggiando con fare provocante, in modo che nessun arabo nella via avrebbe avuto voglia di toglierle gli occhi di dosso, si alzò dal bar dov'era Schvantz e montò sulla motocicletta dietro a Slick. Accelerando esageratamente il motore della BMW la coppia si allontanò a un'andatura troppo veloce per la viuzza tortuosa e ingombra, e gli arabi che vi si trovavano si ritrassero con un balzo, imprecando e facendo gesti osceni.

Nel frattempo Ashmead aveva attraversato la strada, lasciando cadere l'agnello nella polvere, la patata dolce e la Tokagypt unite nella borsa che reggeva con una mano, mentre l'altra, all'interno, inguantata, toglieva la sicura alla pistola e stringeva con forza l'impugnatura di plastica.

Schvantz stava seguendo con lo sguardo la coppia sulla BMW, con un'espressione indolente e sciocca. Era il terzo giorno successivo che andava là, ad aspettare un contatto che era morto a sua insaputa. La routine uccide nella Grande Gara. I suoi istruttori libici avevano trascurato di imprimere abbastanza energicamente questo concetto nella sua mente, o forse lui supponeva che l'alto suo privilegio di essere tra la gioventù scelta di Allah lo avrebbe protetto.

Ma nulla poteva proteggerlo da Ashmead. Tra i bar e la bancarella di stoffa alla sua destra c'era un vicolo in fondo al quale, proprio in quel momento, la BMW si stava fermando. Yael saltò giù e scomparve dirigendosi verso un albergo di infima categoria dove aveva affittato una stanza per cambiarsi gli abiti e togliersi la parrucca, mentre Slick aspettava con il motore acceso, non lei, ma Ashmead, che doveva arrivare correndo nel vicolo e montare in sella. A tre strade di distanza, una Mercedes anonima, con i finestrini opacizzati in modo che Ashmead potesse cambiarsi a bordo, lo stava aspettando con il motore in folle, pronta a partire verso l'Hilton.

Altri due appartenenti al gruppo erano armati, nel caso qualcosa fosse

andato storto. Uno era in fondo alla strada, su una Ford con i paraurti rinforzati e i cristalli a prova di proiettile; l'altro, un tiratore scelto di nome Jesse, a piedi, un centinaio di metri dietro Ashmead, nascondeva la machine-pistol sotto la djellaba.

Schvantz stava guardando il suo enorme orologio da polso d'oro quando arrivò il secondo caffè. A quella distanza Ashmead poteva vedere i segni dell'acne sul suo volto, le ciglia folte attorno agli occhi a mandorla. Ancora pochi passi e avrebbe potuto sollevare con noncuranza la Tokagypt insieme alla borsa mentre camminava di sghembo accanto al tavolo di Schvantz verso il vicolo, sparare nel cranio del ragazzo, e andarsene per la sua strada.

- Rafie! Ehi, Rafie!

Il suono di una voce americana che chiamava il suo nome di battaglia, il suo maledetto nome di battaglia, fu come un coitus interruptus; improvviso, inaspettato, e dannatamente sgradevole.

Peggio, Ashmead si voltò per guardare indietro, per vedere chi diavolo stesse urlando il suo nome.

E, peggio ancora, Schvantz, in un tintinnare di posate, tazzine e piattini, si alzò di scatto come se fosse in ritardo per la preghiera. Il bersaglio, con gli occhi a mandorla spalancati per il terrore e la consapevolezza, schizzò via tra le gambe dei clienti del bar, verso il fondo del vicolo, guardandosi indietro e urlando ad Allah di proteggerlo.

Ci fu un lungo momento in cui Ashmead pensò di abbattere il ragazzo nonostante il fatto che il suo nome sarebbe stato per sempre collegato all'assassinio. Durante questo intervallo ignorò la mano dell'americano tesa per salutarlo. I suoi occhi erano fissi in quelli del suo complice che indossava lo djellaba con il cappuccio. Jesse voleva sapere se doveva sollevare la sua machine-pistol e crivellare Schvantz, che stava correndo verso di lui a rotta di collo.

Ashmead analizzò velocemente la situazione. La sua mano lasciò la pistola all'interno della borsa e si posò sul fianco. Diede il segnale di arresto del piano. Doveva sembrare che Schvantz fosse stato ucciso da un palestinese; quello era l'obiettivo più importante. Poi rivolse la sua attenzione all'americano che aveva mandato in fumo quattro giorni di intensi preparativi di sei seri professionisti.

Vide di fronte a lui il ragazzo prodigio del Dipartimento di Stato, con un berretto da baseball, occhiali da sole, un distintivo sensibile alle radiazioni, e

un sorriso innocente da giovane universitario americano. Beck gli porse la mano guantata. - Rafie, andiamocene da qui e facciamo quattro chiacchiere in un posto decente. È una settimana che ti cerco. Accidenti, quando vuoi sai come non farti trovare.

- Non abbastanza! Che cazzo ci fai qui, Beck? Qualcuno si è dimenticato di chiuderti nella bara ieri sera? - Stava pensando seriamente di spararigli, e la sua voce rifletteva questo stato d'animo.

Beck ritirò la mano sfregandola contro i Levis nuovissimi. Il suo sorriso svanì, lasciando il posto a uno sguardo di finta comprensione. - Ho interrotto qualcosa? Mi dispiace terribilmente, se è così, ma era importantissimo che ti trovassi.

- Spero che lo sia davvero,

Beck. Hai rovinato la mia intera giornata, e quella di molti altri. - Ashmead guardò Beck con più attenzione. Portava alla cintura il coltello che lui gli aveva regalato. La cintura era piuttosto alta, ed era piegata in modo evidente sul lato destro, il che significava che Beck aveva una pistola, probabilmente dietro il fianco, con la fondina infilata nella tasca interna laterale, e ciò spiegava la ragione per cui indossava una giacca a vento che quella sera non era affatto necessaria.

Con la borsa di corda in una mano e Beck di fianco, Ashmead si avviò lentamente lungo il vicolo, dando solo un'ultima occhiata all'iraniano che stava scomparendo dietro l'angolo mentre Jesse si appoggiava al muro con un'espressione delusa. "Piano B, gente" pensò Ashmead e si scrollò di dosso il disappunto con un'alzata di spalle.

Aveva altre cose di cui preoccuparsi. Beck in particolare.

L'uomo dell'SSR lo seguiva docilmente. Ashmead si era occupato del'"orientamento" di Beck; il che significava che aveva cercato di insegnare i trucchi del suo mestiere a qualcuno che era sempre riuscito a cavarsela solo grazie al cervello. In quella parte del mondo le conoscenze più importanti erano: saper guidare con gli occhi aperti, conoscere le armi ed esercitarsi nel loro uso, essere aggiornati sulle nozioni fondamentali di balistica, tutte nozioni che nessuno dei gentiluomini che avevano preparato quella specie di computer vivente che camminava accanto a lui aveva pensato di impartirgli.

E Beck era stato un ottimo allievo. Assolutamente perfetto. Il ragazzo (Beck aveva solo cinque anni meno di lui, ma il tempo non aveva niente a che fare con la maturità, secondo il modo di vedere di Ashmead) era

coordinato e affilato come il coltello che portava alla cintura. Aveva studiato diligentemente e fatto pratica fino ad avere i calli nei punti giusti. L'unica nozione che Ashmead non era riuscito a insegnargli era che Ashmead non aveva mai torto. Beck doveva aver espresso una valutazione negativa circa il suo ultimo rapporto informativo sulla Jihad Islamica (altrimenti lui non sarebbe stato richiamato mentre seguiva la loro pista) e se n'era tornato a casa con un gran fardello sulle spalle.

- Spero che nessuno sappia che sei qui. È impossibile che qualcuno dell'Agenzia ti abbia aiutato a trovarmi.

Non era una domanda, ma Beck si sentì in dovere di rispondere. - Nossignore. Sono stato molto attento. Immagino che saprai già di Washington: avevate ragione voi.

Ashmead sbuffò disgustato. Stava cercando nell'oscurità qualche segno di Slick. Mentre passavano lungo il vicolo un gatto balzò fuori da un bidone di rifiuti con un acuto miagolio, e la pistola di Ashmead uscì dalla borsa, ancora con la patata dolce conficcata sulla canna.

- Cosa diavolo... - esclamò Beck strizzando gli occhi verso la strana forma nella mano di Ashmead. - Che cos'è?

Senza una parola, Ashmead gliela porse.

- Oh, Rafie. Mi dispiace - disse Beck addolorato, come se avesse investito il cagnolino del suo migliore amico.

- Tu non c'entri. È colpa di Jesse. - Ma non era vero. Jesse non aveva mai incontrato Beck e non poteva immaginare chi fosse. Inoltre, gli era stato espressamente ordinato di non impedire a nessuno di percorrere quel vicolo a meno che non arrivasse la polizia, nel qual caso avrebbe dovuto in qualche modo avvisarlo.

- Cristo! - la mente di Beck stava cominciando a elaborare i dati frammentari che aveva raccolto. - Il ragazzo arabo, quello che è sparito così in fretta quando ha sentito il tuo nome, era lui il bersaglio? Della Jihad Islamica? Uno dei capi?

- Noi lo chiamavamo Schvantz - disse Ashmead, scuro in volto.

Beck, da buon poliglotta, sogghignò. Poi disse lentamente: - Ashmead, non sono qui per scusarmi, anche se mi assumo tutta la responsabilità per il pasticcio che abbiamo fatto scoppiare. Abbiamo pronto un progetto che non potrà partire senza il tuo aiuto. - Prima che Ashmead avesse il tempo di dirgli che non gli interessava, Beck si affrettò ad aggiungere: - E nessun può

prevedere quanti terroristi manderete all'altro mondo prima che la faccenda sia conclusa.

Ashmead, ancora carico di adrenalina a causa dell'imprevista interruzione, riafferrò la Tokagypt con un gesto brusco, scrollò via la patata dolce, fece scattare la sicura con il pollice, e la gettò nella borsa. - Che cosa intendi dire? - chiese in tono dubbioso. - I miei ragazzi stanno trascorrendo qualche giorno di ferie con il loro paparino. Ho promesso loro che avrebbero potuto godersi le loro vacanze come volevano, e questo è quello che hanno scelto per divertirsi. Se lo meritano e voglio che non siano disturbati.

Di fronte a loro un faro lampeggiò. Il segnale di Slick.

- Andiamo, Ashmead, sai che non ti avrei importunato se non fosse...

- Ragazzo, non mi interessa. Come hai detto tu, mi hai disturbato. Ho da fare. Trova qualche altro per la tua missione. Vuoi che ti raccomandi qualcuno?

- Rafie, per favore, ascoltami almeno!

- Senti, Beck, non c'è posto per te su quella motocicletta laggiù, e non c'è posto per te nel mio gruppo, quindi, vattene! Va' a calcolare il numero dei morti e cose di questo genere. Maledetto bastardo. - Ashmead, senza voltarsi, si allontanò da Beck prima che la collera avesse il sopravvento su di lui. - Avresti potuto convincere quegli imbecilli di Langley a dar retta al mio rapporto e risparmiare a tutti una morte lenta e dolorosa. Perché non l'hai fatto?

Beck chinò la testa. Rientrò il collo tra le spalle. Poi, con il tono più contrito che Ashmead avesse mai udito, disse: - Ho commesso uno sbaglio. - La sua stessa ammissione sembrava carica di incredulità.

- Sei un maestro di eufemismi, Beck, lo sai? Hai mandato tutto a puttane come solo un tipo furbo come te poteva riuscire a fare. Riconoscilo, almeno.

- E va bene, ho fatto una stronzata! - sospirò Beck.

- Bravo ragazzo - sogghignò Ashmead. - Lezione numero due; quando fai una cazzata non venire a piangere da me per alleggerirti la coscienza. Ti ci sei messo da solo nei guai, adesso sguazzaci. E ora, tanti saluti. Io e i miei uomini dobbiamo sbudellare un Sacco di "seguaci di Allah" finché ce ne sarà il tempo.

Beck allungò la mano per toccare Ashmead, che adesso era vicino alla motocicletta di Slick. Questi, la testa riparata dal casco, si voltò verso di loro, la mano affondata all'interno della giacca di cuoio, nel caso Beck diventasse

un problema che Ashmead avrebbe avuto difficoltà a controllare.

Ashmead schivò il contatto. - Beck, se vuoi che ti uccida non hai che da chiederlo. Non lasciarmi indovinare. Sarei felice di farti un favore.

- Cristo, Rafie! Perché non vuoi ascoltarmi? Ho qualcosa che potrebbe salvare un sacco di americani, che potrebbe forse riparare ai danni che io, che noi... - si interruppe.

- Mi hai preso per un pappa-molla della Croce Rossa Internazionale, Beck? Azione clandestina, ricordi? Noi non salviamo vite, le togliamo.

Beck disse soltanto: - Ti prego!

E nella sua voce c'era qualcosa che indusse Ashmead a dirgli il nome dell'albergo dove avrebbero cenato. - Non portare nessuno con te o sei morto. Capito? Anche se ti seguirà qualcuno che non conosci. Non ascolteremo ragioni, non ti chiederemo niente. Ti faremo secco. Subito!

- D'accordo. Alle sette in punto. Ci sarò.

Ashmead, mentre si assestava dietro Slick, sul sellino della BMW che si allontanava rombando, avrebbe giurato che Beck stesse sorridendo.

La sala da pranzo dell'Hilton di Abu Dhabi si affacciava sul Golfo Persico. Il gruppo di Ashmead si era seduto a un tavolo nell'angolo, dove si sarebbe probabilmente salvato se la parete di cristallo fosse stata raggiunta da una bomba lanciata dall'esterno, e da dove Ashmead poteva controllare sia l'ingresso riservato ai clienti che la porta della cucina.

Quelli che erano con lui continuavano a guardare il cielo, e Ashmead non poteva certo biasimarli. Erano i migliori agenti che avesse mai conosciuto, forse i migliori che chiunque avesse mai avuto a disposizione in tutto l'apparato clandestino. Erano giovani, forti, intelligenti, e avevano tutto ciò che si poteva chiedere dalla vita.

A differenza della rete clandestina che avevano organizzato per lui, dei terroristi che avevano smascherato per infiltrarsi tra le loro file, o talvolta per eliminarli, e degli agenti che prendevano ordini da loro, tutti e cinque gli appartenenti al gruppo erano professionisti. Jesse, all'altra estremità del tavolo (che era nato in Galilea e parlava più dialetti semitici e indoeuropei persino di Ashmead) era il loro esperto paramilitare, consigliere perfetto di qualsiasi insurrezione, un vero intenditore. Yael, seduta al suo fianco (una Sabra che aveva studiato a Bennington) era specialista in armi ed esplosivi, esperta in propaganda più o meno occulta. Quando l'azione clandestina voleva far divulgare una notizia dai giornali, o dalla radio, o pubblicare un

editoriale, era Yael, con i suoi occhi chiari e la sua bellezza ariana, ad occuparsene facendo ricorso alla persuasione, alla seduzione, o a intermediari fidati. Zaki, forte e imperturbabile, seduto accanto a lei, era il loro inquisitore capo, cacciatore di piste, abile con gli arabi quanto Dulles lo era stato con i tedeschi. Zaki aveva moltissimi informatori in ogni gruppo marxista-leninista coinvolto in azioni terroristiche, una faccia che nessuno avrebbe osato guardare due volte in tutto il Mediterraneo o nell'Asia Meridionale, e una conoscenza tecnica che gli aveva fatto guadagnare il soprannome Intel, diminutivo di Intelligenza Elettronica. A sinistra di Zaki (un berretto da baseball con la scritta Lockheed Hercules calcato alla rovescia sulla testa arruffata) sedeva Thoreau, il loro specialista in comunicazioni, esperto di logistica e trasporti.

Thoreau era stato assegnato ad Ashmead dalla SEALS cinque anni prima per una missione nella quale era necessario un pilota *molto* speciale, e da allora Ashmead si era apertamente rifiutato di mandarlo indietro. Di fronte ad Ashmead c'era Slick, vice di Ashmead, capace di rovesciare una dittatura a occhi chiusi e rimpiazzarla con un governo amico: Slick era incredibile.

I componenti della squadra avevano in comune un aspetto rude, sempre, ma quella sera in fondo ai loro occhi c'era un velo di tristezza che preoccupava Ashmead; un'espressione frustrata, derivante più dal fatto che il sole non spuntava da tre giorni attraverso la foschia del Golfo che dal fallimento dell'attentato a Schvantz. Era terribilmente doloroso per Ashmead vedere i suoi uomini migliori scontrarsi contro una parete che non potevano far saltare, aggirare, scavalcare, o superare scavando una galleria sotterranea: la Guerra dei Quaranta Minuti non l'avevano provocata loro.

Se la responsabilità doveva cadere su qualcuno seduto a quel tavolo, pensò Ashmead, quel qualcuno era lui. Avrebbe dovuto ignorare l'incredulità degli americani e sguinzagliare i suoi lupi in tempo. Ma nessuno lo incolpava. La disciplina era la loro religione. Eseguire gli ordini, fare la propria parte, mettere a tacere i sentimenti personali per il bene del gruppo e della missione. Era l'unico modo.

Fino all'ultimo si erano ripetuti a vicenda che a Langley sapevano quello che facevano, che qualcun altro aveva in mano la situazione, che un altro gruppo avrebbe avuto l'onore di eseguire l'operazione. Si erano illusi fino all'ultimo, quando Zaki aveva telefonato dall'aeroporto di Riyad per dire che il commando suicida della Jihad era pronto a partire con la bomba, e

Ashmead era stato costretto a ordinargli di rientrare annullando l'azione di intercettamento.

Persino a bordo del turbojet della CIA che si allontanava urlando dallo spazio aereo di Cipro verso il Golfo, Slick, con gli stivali sul sedile accanto al suo e lo sguardo rivolto all'oblò in modo che Ashmead non potesse vederlo in viso, aveva detto: - Forse li butteranno giù a metà strada. Sì, un bell'incidente aereo in mezzo all'oceano. Chi potrebbe scoprirlo? Basterà scegliere il parallelo giusto e nessuno troverà mai la scatola nera: liscio come l'olio. Neppure un incidente diplomatico.

Ma a Langley non avevano capito niente. E loro erano là, in una sala da pranzo quasi vuota di un albergo di Abu Dhabi, dove in genere pullulavano i soliti petrolieri grossi e sorridenti che trattavano con uomini d'affari occidentali vestiti impeccabilmente. Sei stranieri seduti a un tavolo apparecchiato per sette, sotto gli sguardi freddi del personale dell'albergo, che non osava rifiutare di servirli ma che avrebbe preferito non doverlo fare.

- Scommetto che sarebbero capaci di avvelenarci - disse all'improvviso Yael Saadia tormentandosi un'unghia spezzata.

Per quanto ne sanno chiunque indossi abiti occidentali è responsabile di ciò che è successo. - Erano tutti vestiti come turisti, per creare un distacco netto dalle loro immagini di poco prima, e Yael, che sembrava una perfetta donna occidentale, aveva dovuto sopportare lungo le strade tutto il peso della frustrazione degli arabi. Le notizie sui danni e gli avvertimenti della stampa erano abbastanza spaventosi da convincere gli arabi a pensare degli americani ciò che da sempre pensavano degli ebrei. - Quindi assaggerò tutto per prima, e aspetteremo un po' per vedere cosa succede.

Thoreau alzò la testa e si raddrizzò il berretto da baseball, un chiaro segno che ciò che stava per dire era la sua opinione definitiva. - Assaggerai tutto un corno, Saadia! - Thoreau e Yael Saadia si amavano in segreto; quando l'aveva chiamata usando il suo cognome lei aveva appoggiato il mento al palmo della mano, guardando fuori dalla finestra senza aggiungere una parola.

- A proposito - disse Slick - chi stiamo aspettando, Rafie?

- Accennò con il capo alla sedia vuota. - Chi era quel tipo di oggi, nel vicolo?

- Quel tipo - intervenne Jesse con un tono irritato nella voce - ha mandato tutto all'aria. È lui quello che ha gridato il nome di Rafie! - Jesse strinse le labbra, ricordando il loro disappunto.

Tutti guardarono Ashmead, aspettando che rispondesse.

- È Mister America - disse Ashmead. - Il nostro amico d'oltreoceano. Dice di avere sotto mano qualcosa che potrebbe interessarci più di quello che stiamo facendo. Lo ascolteremo, saremo educati, e se ci piacerà quello che ha da proporci gli daremo la nostra risposta.

- Purché non voglia tirar fuori di nuovo il progetto del viaggio-nel-tempo! - disse Slick scoppiando a ridere - Se intende parlarci di quel suo assurdo progetto,. non voglio neppure ascoltarlo.

Tutti risero fragorosamente. La CIA aveva speso un sacco di soldi cercando di stabilire se era possibile inviare un agente nel passato. Non lo era; le persone e gli altri oggetti materiali non viaggiavano facilmente nello spazio temporale. Si mormorava che le ricerche fossero costate care in termini di vite umane.

Zaki, l'esperto di elettronica e di fisica, stuzzicò Slick. - A che servirebbe, comunque riattivare il progetto della Task Force 159? - Tutti i gruppi interessati della CIA conoscevano il nome del progetto del viaggio nel tempo, che avrebbe dovuto essere rigorosamente segreto, e quello bastava a commentare l'efficienza dei sistemi di sicurezza interni di Langley. - Ti offriresti volontario? Sarebbe una bella occasione per sbarazzarci di te. Ah, amico mio, che tentazione. Anche se il 159 non è riuscito a mandare indietro nel tempo nemmeno una pallottola, forse, nel tuo caso, con l'aiuto di Dio, faranno un'eccezione alle leggi della fisica. Dopotutto non sei nemmeno veloce come un proiettile, e nemmeno altrettanto necessario.

Di nuovo ci furono risatine, e un coro di: "Sì, sì" come se per votazione unanime si fosse deciso di proiettare Slick nel passato, e persino il vice di Ashmead accettò lo scherzo di buon grado affermando che ovunque andasse Zaki lui sarebbe stato disposto a seguirlo. Avevano bisogno di ridere, di recuperare la loro spensieratezza, di sentire che, anche se quel giorno avevano perso la loro preda, ci sarebbero stati altri giorni e altri bersagli.

Era tutto quello che Ashmead si aspettava da Beck. Che si facesse perdonare il suo terribile sbaglio dimostrando ai suoi che erano ancora necessari, che esisteva ancora un governo di qualche tipo, che qualcuno, da qualche parte, pensava ancora che la nave colpita si poteva salvare. Dopodiché, Beck poteva andare a farsi fottere, mentre gli assassini di Ashmead, come li avevano battezzati i loro avversari, sarebbero tornati alla lotta clandestina contro il terrorismo.

In quel momento apparve Beck, alto e carismatico, vicino al direttore di sala etiope dal naso a becco. Li salutò con la mano e si avviò verso di loro tra i tavoli vuoti.

Gli appartenenti al gruppo si voltarono sulle sedie, seguendo lo sguardo e il cenno di saluto di Ashmead.

Per un attimo ci fu un silenzio assoluto. Nessuno fiatò. Poi, come a un segnale convenuto, cinque mani si alzarono chiudendosi a pugno con il pollice teso verso il basso in un gesto di disapprovazione.

Mentre Beck si avvicinava per prendere posto sulla sedia vuota accanto ad Ashmead, Zaki emise un debole fischio, e Jesse lo imitò. Thoreau si tirò la visiera del berretto sugli occhi, spingendo indietro la sedia sulle gambe posteriori, e Yael lasciò partire un lungo "Buuu" a bassa voce, accompagnato da una smorfia di disgusto.

Solo Slick applaudì, cinque battiti di mano che risuonarono secchi come lontane detonazioni nella stanza vuota.

Beck ebbe la freddezza di continuare a sorridere tranquillamente mentre stringeva la mano di Ashmead e si sedeva al suo posto. - Vedo che la mia reputazione mi ha preceduto - disse con disinvoltura. Aveva appuntato sul bavero il piccolo distintivo rosso munito di pellicola trasparente sensibile alle radiazioni. - È un piacere rivederti, Rafie. Scusate il ritardo. Se avete già ordinato, non importa; sono qui per discutere, non per mangiare. Signori, mi chiamo Mark Beck, del servizio segreto del Diparti...

- Sappiamo chi *sei,* Mister America! - disse Slick lentamente. - Quello che vogliamo sapere è perché esisti ancora.

Ashmead guardò i suoi con un'occhiata decisa e tutti si raddrizzarono sulle sedie. - Beck, ti presento Slick, il mio braccio destro; Yael Saadia, capo coordinatrice; Zaki, ufficiale operativo, esperto di elettronica; Jesse, dell'anti-insurrezione; e Thoreau, esperto di comunicazioni e autista provetto.

- Piacere - disse Beck guardandoli uno dopo l'altro.

- Vorrei poter dire la stessa cosa - sbottò Slick. - Ho ucciso per molto meno di quello che hai fatto oggi, Mister Dipartimento di Stato. Sputa quello che devi dire e sparisci, prima che ci passi l'appetito, O.K.? - Per Slick, quei modi erano educati. Ashmead aveva temuto che aggiungesse: "... finché sei ancora in tempo".

Ashmead avrebbe potuto intervenire, trattenere Slick, ma non si preoccupò di farlo. Era là per la sua gente, non per Beck. Si appoggiò allo schienale

cominciando a giocherellare con la forchetta, in modo che Beck capisse che doveva cavarsela da solo.

- Bene - disse Beck con un sospiro, continuando a mantenere il suo atteggiamento calmo e amichevole. - Cominciamo a definire l'obiettivo...

- Coraggio! - commentò asciutto Slick.

- Dopo le ultime guerre gli Stati Uniti si sono impegnati a ricostruire la Germania e persino il Giappone. Ora dobbiamo fare lo stesso con il nostro paese.

Ci fu uno stropiccio di piedi. Il vice di Ashmead alzò la mano dalla tovaglia. Solo un paio di centimetri, ma il gruppo si calmò immediatamente. - Questo è l'obiettivo. E qual è l'operazione: un'incursione nel tempo? - domandò Slick. - Vuoi arruolarci tutti nella Task Force 159? Ci è stato detto che era una tua idea. Perché quella sarebbe l'unica fottuta cosa da fare per cambiare la situazione.

Beck scoprì i denti, abbozzando un sorriso paziente. - Task Force 159? Non so di cosa parli. L'operazione che ho in mente è, in un certo senso, già definita e ancora da strutturare. In parole povere si tratta di far arrivare uno scienziato di nome Morse e un quantitativo di medicinali al presidente Beggs e ai suoi uomini. Negli Stati Uniti. - Beck si interruppe, aspettando fischi, smorfie di disapprovazione, e mormorii di incredulità; ma non successe nulla. - Tutto questo - proseguì - avverrà sotto la copertura di una commissione d'inchiesta intesa a verificare la situazione, formata da membri del Fondo Monetario Internazionale, che si sta riunendo in questi giorni a Singapore. - Da dietro la schiena, dove Ashmead aveva immaginato che nascondesse un'arma, Beck estrasse una borsa che posò sul tavolo. - Aprila, Rafie.

Yael si ritrasse di qualche centimetro mentre Ashmead allungava la mano, questi si fermò per un attimo a fissarla con uno sguardo severo prima di sollevare la borsa, molto più pesante di quanto non sembrasse, e vuotarne il contenuto davanti a tutti. Sei rotoli di monete con la scritta: *Krugeraand* stampata sulle fascette: probabilmente l'intera scorta d'oro del Consolato di Beck, a meno che l'uomo del servizio segreto non stesse usando la sua riserva personale, dato che i soldi americani e le carte di credito non erano più accettati in tutto il Golfo tranne che in Israele, dove gli americani potevano contare sull'appoggio del governo.

Questo sarà il vostro fondo operativo, ragazzi. Il Fondo Monetario ha decretato la parità aurea allo scopo di prevenire il collasso del sistema

bancario di tutto il mondo - spiegò Beck.

Nessuno allungò le mani per controllare il contenuto dei rotoli di carta rossa, o anche solo per stimarne il valore. Quando avevano lasciato Tel Aviv, Ashmead aveva portato con sé tutti i fondi del gruppo, ma ognuno di loro aveva in tasca troppe banconote senza valore per non rimanere impressionato.

- Oltre ai rappresentanti dell'FMI - continuò Beck, come se stesse istruendo il personale dell'Ambasciata durante la preparazione di un banchetto - ci saranno dignitari dell'ONU (purché finiscano in fretta di litigare per eleggere i dirigenti della nuova Organizzazione a Sydney); osservatori dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità; inviati della NATO che dovranno convincersi della necessità di restituire le cortesie usate nei loro confronti dopo la seconda guerra mondiale; due onorevoli signori del Ministero del Commercio giapponese.

- Abbiamo capito, Beck. Vuoi che facciamo da balia a una scolaresca di diplomatici e di sinistrorsi che se ne andranno in giro a curiosare morbosamente nelle loro lucide tute protettive. Niente da fare!

A quelle parole di Slick, Beck, per la prima volta, si rivolse ad Ashmead per cercare aiuto. Aveva la fronte imperlata di goccioline di sudore. - Rafie, è la tua risposta, o solo la sua?

- Non lo so ancora, Beck. Continua.

- Ascoltami, Slick, ascoltatemi tutti. Ho veramente bisogno di voi. Ci sono molti motivi per cui la mia scelta è caduta sul vostro gruppo, ma non siete la mia unica possibilità. Quindi, se non riuscirò a convincervi, me ne andrò senza rancore, senza cercare di esercitare pressioni su di voi mediante altri canali. Questa non è un'operazione della CIA. L'Agenzia e l'SSR non sono in condizioni di poter ricattare nessuno. Sto chiedendo a voi, agenti del governo americano, di fare qualcosa di più importante per la vostra nazione che mettere forzatamente a riposo qualche...

- Qualche arabo bastardo! - intervenne Thoreau con un ghigno. - Siamo tutti amici, qui, non è necessario essere forbiti con noi! - Inclinando la visiera del berretto con il dito, Thoreau si piegò in avanti. - E se ho capito bene stai parlando di volare al di là della Grande Acqua e attraversare quasi mille chilometri di zone rosse. Hai in mente un aereo in grado di farlo?

- Tutto ciò che posso dirvi, a meno che non accettiate di obbedire agli ordini e veniate assegnati all'operazione, è che ho già tutto quello che mi serve, tranne la vostra collaborazione. E farò il possibile per convincervi ad

aiutarmi. Gente come voi, specializzata in campo paramilitare e propagandistico, esperta di antiterrorismo e sicurezza, sarà cruciale per la riuscita della missione.

Jesse studiò il viso di Beck. - Non riuscirai mai - cominciò lentamente - a portare tutti quei diplomatici in una zona così pericolosa e a riportarli indietro senza perderne qualcuno per strada. Non avranno la minima idea di come muoversi.

- Questo è sottinteso. Mi basterebbe un indice di sopravvivenza del settantacinque per cento.

- Se le cose andranno male dovrai accontentarti del dieci - si intromise in tono autoritario Slick. - Non si può mercanteggiare con la realtà.

- D'accordo. - Beck, Ashmead se ne accorse, sapeva che stava per vincere. Era imperturbabile. - Il vero scopo della missione, comunque, è la consegna dei medicinali, una sorta di vaccino, all'Amministrazione.

- Di che vaccino si tratta? - chiese Zaki. - Acqua della sorgente della giovinezza? Una medicina contro le radiazioni, forse? È per questo che parli con tanta calma di quelle cose spaventose?

- Zaki, hai indovinato in pieno. Ma io non vi ho detto niente, e voi non dovete sapere di cosa si tratta, perché se la voce si sparge non solo non arriveremo mai alla Casa Bianca di Houston, ma non usciremo neppure da Israele con il vaccino.

- Saremo vaccinati anche noi? Se dobbiamo andare così lontano ci servirà tutta la protezione possibile - chiese Slick, pensando ai suoi compagni.

- Certamente. Non appena saranno prodotti i primi quantitativi, molto prima di partire, quando anch'io riceverò la mia dose. - Beck, dopo aver suonato le sue trombe, si appoggiò allo schienale e osservò i componenti del gruppo riflettere su ciò che aveva appena detto.

Per la prima volta, Ashmead intervenne. - Verrai anche tu, Beck?

- Vi chiederei di andare se non fossi disposto a partire anch'io?

- Non ti ho chiesto se saresti disposto a partire, ma se partirai.

Beck incrociò lo sguardo con quello di Ashmead, e fu come se tra i due passasse una scarica elettrica. - Rafie, non rinuncerei a quel viaggio per niente al mondo.

Ashmead annuì con distacco, mentre la sua mente cominciava già a elaborare una lista di ciò di cui avrebbero avuto bisogno. Armi, equipaggiamenti per le comunicazioni, indumenti protettivi, e scorte.

Poi, Slick disse: - Bene, Mister America, forse abboccheremo all'esca. - Allungò una mano e afferrò uno dei rotoli di *Krugeraands.* - Ma dimmi, sei uno di quegli incoscienti senza senno che non hanno paura di morire, o sei il tipo che sogna una fine eroica in battaglia mentre se ne sta seduto alla sua scrivania? Perché sarà impossibile riportare a casa tutte le nostre ossa.

- Questo lo so. Ma voi eravate già disposti a saltare per aria in Libia, non è vero?

- Forse, o forse no. Rispondi alla mia domanda! - Slick cominciava ad accorgersi che Beck era più furbo della media dei diplomatici, ma non gli andava di accettare che fosse più furbo di lui.

- E va bene - rispose Beck annuendo. - Visto che vuoi saperlo: ho un terrore folle di morire, da un punto di vista emotivo. Ma intellettualmente mi rendo conto che l'universo è come un romanzo da leggere, se accetti l'analogia, nel quale ogni secondo di tempo passato rappresenta una pagina della storia. Si legge dal principio alla fine, eppure, se si ritorna a una particolare pagina, il tempo e gli avvenimenti continuano ad accadere nel presente. Così, per proseguire nell'analogia, tutto ciò che è stato, che è, o che sarà, in un certo senso avviene "adesso". Nello spazio temporale del romanzo noi saremo sempre qui seduti a discutere, in un universo che permette molteplici romanzi: molteplici eternità, se preferite. Quindi, da un punto di vista intellettuale, so che quello che faccio vivrà per sempre e cerco di farlo nel miglior modo possibile per poterne essere orgoglioso.

- Merda! - Slick scosse la testa. Gli altri del gruppo si guardarono in silenzio.

Tutti, tranne Zaki, che si chinò in avanti. - Dunque tu conosci Einstein, forse anche la teoria dei quanta. Non sarai ebreo, per caso?

Colto alla sprovvista, Ashmead scoppiò quasi a ridere. Beck li aveva in pugno, anche se non l'aveva ancora capito. Zaki, e non Slick, poteva essere l'unica voce dissenziente capace di mandare a monte il progetto.

E Ashmead pensò che quel progetto poteva essere un modo maledettamente interessante di trascorrere i suoi ultimi giorni sulla terra.

5

Tornando verso Gerusalemme Beck si sentiva come un pendolare della diplomazia alle prese con una guerra fredda scoppiata improvvisamente nel

Golfo. Il suo piccolo quadriposto a elica aveva avuto qualche problema con il motore mentre sorvolava il Qatar, e quando si mise in contatto con Dickson, mediante il telefono di sicurezza della base nel Quatar, il suo capo gli disse di presentarsi immediatamente a rapporto a Tel Aviv. - Una settimana senza contatti, in un momento come questo? Tutti quei soldi? Costituire un fondo di contingenza è comprensibile, ma usare fino all'ultimo grammo il nostro deposito aureo è ben diverso! Non ho potuto proteggerti quando si è saputo che i soldi erano scomparsi, e la notizia è stata riportata a Tel Aviv. Ho detto che non sapevo dov'eri, che tutto ciò che sapevo di te era F-6. L'ho giurato. Ricorda il nostro accordo, Beck!

Beck era rimasto ad ascoltare il ronzio della linea interrotta bruscamente. "F-6" era la sigla in codice di un'informazione di cui non si poteva valutare la verità, ricevuta da una fonte della quale non si poteva verificare l'attendibilità. In altre parole, Dickson gli aveva detto che era libero di salvarsi le chiappe come preferiva qualora fosse stato messo alle strette, ma che non voleva assolutamente essere coinvolto nella faccenda. Secondo il loro accordo, se dovevano esserci dei responsabili, la testa del suo superiore non sarebbe caduta sotto la mannaia dell'epurazione.

La stazione di Tel Aviv gli ordinò di andare al Circolo e aspettare di essere avvicinato sul lato ovest della fontana di cristallo, e in base a ciò Beck suppose di non trovarsi in guai troppo seri. Non era stato convocato a casa dell'ambasciatore e probabilmente l'incidente riguardava i servizi segreti e non l'ambiente diplomatico. Così, all'ombra degli orribili edifici moderni che nascondevano la spiaggia, osservando la gente che scendeva dalle automobili con maschere e tute protettive d'argento e correva subito al riparo, rimase ad aspettare che qualcuno lo accompagnasse alla piccola casa nella zona nord di Hayarkon, vicino al vecchio porto abbandonato, dove le sale da tè e i bar erano aperti fino alle ore piccole, e gli agenti, nei loro paranoici abbigliamenti *de rigueur,* potevano andare e venire senza dare nell'occhio.

Quando andava a Tel Aviv soffriva sempre perché gli mancavano l'atmosfera autentica di Israele, le pietre d'oro di Gerusalemme, i lastroni levigati della pavimentazione romana del nord, e tutto ciò che non era quella banale copia in miniatura di città cosmopolita sfregiata prima dal Mandato e poi dagli ebrei arricchiti che avevano nostalgia di Miami e di New York.

Questa volta però era più irrequieto del solito. Sentiva il tempo scorrere velocemente sul suo orologio interno, e sapeva di averne troppo poco per

sprecarlo in una disputa burocratica. La corrente radioattiva era ancora bloccata, ma il cielo primaverile era gonfio di nubi e poiché all'aeroporto di Tel Aviv aveva visto qualche tafferuglio aveva deciso di usare il suo passaporto diplomatico nero per evitare di scoprire se le sue supposizioni erano più o meno esatte.

In Kikar Dizengoff, la piazza più importante di Tel Aviv, aveva sentito puzza di vomito e aveva visto troppi sguardi vacui. La gente stava male, o pensava di stare male, dato che era troppo presto per avvertire qualsiasi sintomo. Per assicurarsene controllò il suo contatore Geiger, che indicava un misero Rem e mezzo. Beck cominciò ad arrabbiarsi. A Tel Aviv l'isterismo avrebbe ucciso più gente delle radiazioni. Nel Qatar era accaduto lo stesso.

Continuava a pensare a Chris Patrick, l'unica novità positiva in un mondo negativo. La sua agente. Aveva fretta di andare a casa e chiamarla a rapporto.

Fu invece bloccato da due uomini dal volto pallido, con maschere di carta e auricolari, che dissero soltanto: - Beck? Andiamo! - e lo spinsero su una Dodge Aries con targa americana e munita di un potente sistema di purificazione dell'aria. Guidavano come pazzi sordomuti in mezzo a un acquazzone, a velocità folle, e rallentarono solo al cancello di una vecchia villa, che Beck non aveva mai visto, salutando con un cenno le guardie prima di accelerare di nuovo.

Nel cortile della villa la pioggia rimbalzava sulle pietre antiche e, sul tetto, alcuni soldati inzuppati, in completo equipaggiamento antiradiazioni, si guardavano attorno attentamente impugnando i loro M-16. Beck fu spinto all'interno, attraverso corridoi rivestiti in legno di cipresso pieni di cimeli, fino a una stanza vuota delle dimensioni di un campo da tennis, dove gli dissero di aspettare.

Nella stanza si sentiva il ronzio dei purificatori applicati alle finestre e non c'erano altri mobili tranne una scrivania di frassino con una lampada da tavolo sopra un tappeto pakistano, tre sedie dorate Luigi XV con un divanetto in stile, e una serie di armadietti scuri. Beck stava chiedendosi chi avesse interpretato il suo comportamento come sovversivo, se il denaro mancante fosse solo una scusa, se Dickson fosse implicato, e se poteva chiedere assistenza legale, quando arrivò l'ambasciatore in persona, affiancato da un colonnello dei Marines con un distintivo a pellicola trasparente sensibile alle radiazioni nascosto abilmente tra i troppi nastri sbiaditi, e da un paio di civili dall'aspetto curatissimo che indossavano abiti confezionati su misura.

Beck si alzò e nessuno gli disse che poteva sedersi di nuovo.

- Beck, Beck - disse l'ambasciatore scuotendo la testa leonina e accarezzandosi rapidamente la chioma argentata che costituiva la sua caratteristica. - Cosa dovremmo farne di voi?

- Signor ambasciatore - rispose Beck mentre il colonnello dei Marines prendeva la sedia di fianco alla scrivania e l'ambasciatore quella dietro. - Potreste dirmi cosa sta succedendo? - I due civili aprirono rumorosamente un armadietto, bisbigliando tra loro.

Il suo tentativo di apparire indignato non impressionò nessuno. L'ambasciatore sorrise come se fosse a un ricevimento dell'Ambasciata, il colonnello sbadigliò guardandolo alla maniera degli uomini abituati al comando, con gli occhi fissi su un punto del muro dietro la sua testa; mentre i due tizi in borghese continuarono a frugare tra gli archivi parlottando a bassa voce.

- Ci piacerebbe sapere dove siete stato, Marc - disse l'ambasciatore come se stesse parlando a un nipote scapestrato che aveva combinato un guaio troppo grosso per essere ignorato. - Gradiremmo sapere con chi eravate, perché, e cosa avete fatto esattamente con il fondo di contingenza del Consolato di Gerusalemme, dando per scontato, naturalmente, che non lo abbiate voi. - L'ambasciatore si piegò in avanti con gli occhi offuscati.

Beck disse: - Perché? Credete che abbia fatto un salto a Monaco, o nel Liechtenstein, e abbia aperto un conto corrente? Non offendetevi, signor ambasciatore, ma non siete autorizzato a farmi queste domande. - Come Slick, il favorito di Ashmead, la notte prima, Beck schivò il colpo lanciando un finto attacco. Non avrebbe ceduto. Ora sapeva cosa volevano: Ashmead. Tanto per cominciare. Forse anche tutto il piano della missione, se Dickson o qualcun altro si era lasciato sfuggire qualche informazione. Prima che l'ambasciatore potesse rispondere con più che una semplice occhiata di riprovazione, il colonnello disse: - Lo sarà, dopo che vi avremo degradato a civile, signore. È ora di smetterla con questi segreti di stato.

I due uomini in borghese, ciascuno con il proprio carico di cartelle rilegate in rosso, intervennero. - Vi avevamo detto che non sarebbe stato necessario, signori - disse il primo.

- È vero - concordò il secondo tranquillamente. - Secondo noi dovreste lasciarci risolvere il problema in famiglia. Non c'è bisogno di essere aggressivi. Marc sta solo facendo il suo dovere, nel miglior modo possibile.

Quando il secondo tacque, il primo riprese a parlare, e Beck comprese che stavano recitando una commedia studiata alla perfezione. - In questo momento siamo tutti un po' nervosi. Se il nostro Marc - toccò il gomito di Beck con confidenza, lo strinse brevemente, e ritrasse la mano - aveva qualcosa da dire, e l'ha detta, è compito nostro, e non dei corpi diplomatici o militari, determinarne la fondatezza.

Il colonnello scattò, batté i tacchi, e mostrandosi esageratamente offeso, ringhiò: - Quando parlate con me, un "signore" di tanto in tanto non guasterebbe! - Le dita della sua mano destra andarono a picchiettare sul fianco. - E quando avrete finito di coccolare il vostro traditore vorrò la completa trascrizione dell'interrogatorio, parola per parola. Siamo sotto legge marziale, non nel salotto di casa nostra. Qualunque cosa abbia fatto, il vostro "Signor Beck" è sotto la mia giurisdizione. - Voltandosi velocemente sui tacchi, il colonnello uscì dalla stanza.

Mentre la porta sbatteva l'ambasciatore strizzò gli occhi massaggiandosi la faccia con entrambe le mani. Quando le abbassò, era il ritratto della simpatia. - Ha ragione, sapete, Marc. Fino a oggi avete avuto degli ottimi precedenti, tanto che io stesso sono senza parole. Andare d'accordo con gli israeliani, che come saprete stanno richiamando le riserve per prendere a calci in culo gli arabi finché il momento è favorevole! Maneggiare segreti nazionali come la formula della Coca Cola! Scappare con i fondi rubati e raggiungere Ashmead, che come saprete non è più...

- Che cosa? State scherzando! Io non ho... - Beck si interruppe, imbarazzato, accorgendosi di aver abboccato all'esca troppo facilmente.

- Signor ambasciatore - disse quello più vicino dei due protettori di Beck, che aveva un accenno di canizie sulle tempie. - Marc dirà tutto quello che vogliamo sapere quando l'avremo convinto che può farlo tranquillamente in privato. Se voleste essere tanto gentile da lasciarci soli?

Il protettore numero due, quello più robusto e più giovane, disse: - Forse Marc ha fame, o sete. Sarà stanco. Volete del caffè, Marc? Io ne ho una gran voglia. Panini? - Quelle richieste erano indirizzate all'ambasciatore, che si alzò come se il mondo poggiasse sulle sue spalle e si avvicinò lentamente a Beck, esagerando una zoppia che si era notoriamente procurata in Corea.

Si fermò di fronte a lui - Spero che abbiano ragione, Marc. Spero che questa sia semplicemente una reazione eccessiva, un errore di valutazione da parte nostra. Siete esattamente la persona di cui abbiamo un bisogno

disperato in questo momento. Non possiamo fare a meno di voi Marc, e siamo disposti a essere generosi. Dateci una spiegazione vagamente accettabile e sarete a Gerusalemme prima di quanto pensiate, con tutti i privilegi ripristinati. Altrimenti... - L'ambasciatore strinse gli occhi come se l'alternativa fosse troppo spiacevole per contemplarla. Poi, dandogli una pacca paterna sulla spalla, li lasciò soli.

- Uff! - sbuffò il protettore numero uno. - Meno male che è finita. Bene, signori. Cominciamo. - Si sedette alla scrivania con le cartelle in mano e le aprì.

Tolse di tasca gli occhiali con la montatura di tartaruga, scrutò rapidamente gli incartamenti, e guardò Beck da sopra le lenti. - Siete sparito per una settimana! - disse con tono pieno di incredulità. - In un momento di crisi come questo? Con tutti quei soldi, e dopo aver preso apertamente accordi con il servizio segreto israeliano! Non c'è da meravigliarsi che siano nervosi.

Il protettore numero due camminò lentamente fino alla sedia accanto alla scrivania con una cartella aperta, e l'abbassò in modo che il suo superiore potesse vederla, indicando con il dito un passo rilevante prima di sedersi.

- Nervosi? Sono terrorizzati! Perché diavolo avete messo al corrente un colonnello del servizio segreto israeliano di qualcosa che non potevate rivelare al capo del vostro ufficio?

Beck disse stancamente: - Vi dispiace se mi siedo?

- Certamente no. Stiamo cercando di aiutarvi. Noi siamo...

- Dalla mia parte, lo so. Sentite, pensate veramente che questo funzioni con me, colleghi? Abbiamo frequentato la stessa fottutissima scuola. Conosco questa commedia bene quanto voi.

Quello con le tempie grigie si piegò in avanti. - Benissimo. Siamo qui per concludere qualcosa, non per fare gli imbecilli. Dicci subito quello che sai e risparmia a tutti un sacco di problemi.

Si appoggiò allo schienale ed entrambi gli agenti guardarono Beck, fiduciosi.

Beck disse: - Vi dispiace se controllo prima le vostre credenziali? - Anche quelle potevano essere false, ma doveva mettersi il più possibile sulla difensiva. Come Slick, l'agente primadonna di Ashmead, voleva ottenere informazioni, non darne; conoscere quanto sapevano, quanto sospettavano, e quanto desideravano sapere. Il pericolo era sempre quello di dire troppo. Generalmente chi conduceva gli interrogatori non sapeva quasi niente quando

cominciava; ma a volte sapeva già tutto. Beck non osava mentire, ma non voleva dire più di quanto non dovesse. Maledizione a Dickson che non era riuscito a prepararlo in qualche modo a tutto ciò. Aveva bisogno di scoprire se; sapevano del siero. Se ne erano al corrente, poteva mercanteggiare; se non lo sapevano, sarebbe stato uno sciocco a parlarne.

- Se ti fa sentire meglio - concesse il protettore numero uno, afferrando un distintivo di plastica e gettandolo sul piano della scrivania.

Beck lo prese e si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania. Su un lato della targhetta c'era un numero stampato, con una testa d'aquila di profilo e lo stemma della CIA; sull'altro la foto dell'uomo che aveva di fronte e la dichiarazione che la persona ritratta era un impiegato dell'Agenzia. Ma nessun nome.

Il distintivo del protettore numero due era più esplicito. Annunciava che la persona fotografata era uno psicoanalista di nome Watkins.

Beck toccò le targhette, facendo una smorfia. - Come sperate che possa parlare con voi, ragazzi? Non potevano mandare qualcuno del mio dipartimento? O forse i miei non sanno che mi avete portato qui?

Siamo quanto di meglio hanno trovato - disse quello che non si chiamava Watkins, quello del gruppo speciale azioni clandestine delle pecore nere della CIA, il cui distintivo era anonimo perché quando ci si occupa di certe operazioni è meglio non rendere pubblico il proprio grado. - Non c'era tempo. Dobbiamo risolvere questa questione, qui e subito, e tu collaborerai, prima o poi. Quindi, per il bene di tutti, ti consiglio di sbrigarti a farlo!

Watkins, il buon poliziotto di quella sceneggiata, poteva essere un analista per davvero. Aveva un rotolo di ciccia attorno alla cintura e mostrava di possedere la sensibilità di uno psicologo. - Calmati, Dow. Stammi a sentire, Marc, posso immaginare cosa è successo. Nessuno vuole stare qui più a lungo del necessario. Esponi i fatti con le tue parole e, che tu ci creda o no, sarai libero di andartene e continuare quello che hai cominciato, se ne hai voglia.

- Provate a indovinare, allora, e io farò un cenno con la testa se direte la verità.

L'ultimo posto in cui Beck avrebbe voluto trovarsi era al centro di una guerra privata tra i servizi segreti. In modo perverso, la sua mente cominciò a immaginare orrende visioni di Muffy e dei bambini in vari stadi di decomposizione, poi passò a ricordare il bel corpo di Chris Patrick. La vide

nel suo appartamento, con le braccia strette al petto mentre il vento soffiava dal mare.

- Lo sai che non è così che si fa, Marc - disse Dow. - Se credi di prenderci in giro perché anche tu lavori nel servizio segreto, se speri che sia solo questione di tempo finché arriveranno i tuoi a tirarti fuori da qui... - Dow arricciò le labbra come se stesse per dire qualcosa di spiacevole - allora ti dirò come stanno le cose veramente. Watkins è davvero un analista, e a lui piace comportarsi in modo civile. Ma tu sai quello che sono io, e nessuno è mai riuscito a convincermi che gli interrogatori funzionano meglio quando non si ricorre a mezzi fisici. Quindi, se stai pensando di fare l'eroe, lascia perdere. Watkins potrebbe essere invitato a lasciare la stanza mentre io ti insegno qualcosa che non hai mai visto fare al Dipartimento di Stato, ma alla fine otterrò quello che voglio da te.

Watkins prese di tasca un fazzoletto e si tamponò la fronte. - Vorrei che il cibo arrivasse - mormorò.

- Te l'ho già detto - gli rispose Dow pazientemente. - Non può mangiare o bere finché non saprò se devo usare delle droghe.

- Volete piantarla con questa fottutissima guerra psicologica e dirmi cosa volete sapere?

Dow si grattò una tempia grigia, si tolse gli occhiali e li rimise meticolosamente nel taschino. - Normalmente non lo farei. Ma dal momento che sei un... diciamo, un lontano parente, ti offrirò una via d'uscita. Dimmi dov'è Ashmead, che progetti hai con lui, e a cosa state collaborando con Netanayhu, e accantoneremo tutto il resto.

- Ashmead? Non l'ho più visto da quando mi...

La mano aperta di Dow colpì la scrivania con un gran tonfo. - Sappiamo che sei sparito nel Golfo Persico, Beck! E sappiamo che anche lui è laggiù. Che cosa hai fatto, sei andato a trovare una zia per una settimana?

- Ditemelo voi, visto che sapete già tutto.

- Beck, lascerò questa cartella aperta sulla scrivania e uscirò dalla stanza con Watkins. Quando tornerò, io e te parleremo di Ashmead, con le buone o con le cattive. Dipende da te.

- Pensi che sia giusto, Dow? - domandò Watkins mentre seguiva Dow verso la porta.

I documenti nella cartella descrivevano minutamente un certo numero di movimenti di Beck, ma non tutti, durante il tempo in cui aveva cercato di

rintracciare Ashmead. Nel Bahrain avevano perso le sue tracce e poi le avevano recuperate quando era andato a riprendere l'aereo. Se era veramente tutto quello che sapevano non potevano dimostrare che si era incontrato con Ashmead. Brancolavano nel buio, e probabilmente cercavano di ricostruire la situazione partendo dall'attentato fallito in una via di Abu Dhabi, adattando la sua faccia a quella di uno sconosciuto che era intervenuto. Erano stati sorpresi, come si diceva, con le braghe calate, e si erano insospettiti solo perché avevano bisogno di Ashmead per qualche missione e non riuscivano a trovarlo, e perché Beck era scomparso per qualche tempo.

Forte di queste informazioni, Beck si preparò a difendersi.

Quando tornarono portando un vassoio con dei panini e del caffè mangiò con appetito, tranquillamente, sfidandoli a correre il rischio di ucciderlo dandogli del pentotal a stomaco pieno.

Sembravano rilassati; Dow aveva perso il suo sguardo torvo e parlarono con tristezza della situazione generale del mondo, da professionisti quali erano, finché ebbero finito di mangiare.

E poi, quando l'interrogatorio cominciò di nuovo, non riguardò affatto Ashmead; ma Chris Patrick, Morse e Natanayhu.

Forse c'era veramente qualcosa nel caffè, perché quando lo lasciarono andare alle prime ore del mattino erano tutti molto amichevoli; Dow gli batté una mano sulla spalla e gli disse che se aveva bisogno di aiuto doveva solo chiamarli, Watkins aggiunse che era stato molto saggio a confidarsi con loro e lo aiutò ad aggiustarsi la cravatta. E Beck non ricordava di aver detto assolutamente niente.

Per quanto ne sapeva, aveva tenuto duro, non aveva rivelato niente, e aveva scoperto che non erano a conoscenza di altro se non di scarsi frammenti di informazione. Una manciata di tessere di un puzzle provenienti da zone diverse del quadro, che non sarebbero mai riusciti ad adattare l'una all'altra, e tanto meno a collegare in modo coerente rispetto al risultato finale.

E poiché si davano tanto da fare per separarsi da lui in buoni rapporti, per convincerlo che non gli serbavano rancore, che tutti avevano fatto solo il loro dovere, e che, se lui teneva la bocca chiusa, non ci sarebbero state ripercussioni, nemmeno una nota sul suo incartamento, o un punto interrogativo riguardo i fondi di cui si era appropriato, Beck non riusciva a capire se avevano ottenuto ciò che volevano, o se facevano finta per prepararsi ad affrontare i loro superiori. O lui li aveva messi nel sacco, o ce

l'avevano messo loro.

- Arrivederci - disse Dow mentre lo accompagnavano verso l'auto che l'aspettava.

- Ci puoi contare - aggiunse Watkins in tono stancamente amichevole. - Il paese è piccolo.

Poi tutto era finito. L'avevano scaricato alla fontana di cristallo, gli avevano detto che il suo aereo non era ancora pronto, e l'avevano seguito, almeno così gli era parso, per non più di trenta chilometri quando si era allontanato verso Gerusalemme a bordo di una macchina noleggiata.

Malgrado la pioggia sferzante, le strade viscide, e la sensazione di aver vissuto un incubo di troppo, Beck non era mai stato così contento di vedere la Città Murata. In mezzo a tutto quel caos e quell'orrore gli sembrava comico essere il centro di un conflitto tra i servizi segreti; ma del resto i suoi superiori erano solo esseri umani. Nella completa mancanza di soluzioni a problemi che non avevano provocato, quegli uomini si aggrappavano alle abitudini, facevano il loro lavoro, creavano situazioni che coinvolgessero problemi risolvibili e nei quali potessero sentirsi efficienti, anche se, in ultima analisi, tutte le azioni erano probabilmente inutili: anche quelle di Beck.

Avrebbe potuto fare rapporto sull'intero incidente, continuare il gioco, procurare qualche guaio a Dow, a Watkins e persino all'ambasciatore.

Ma quando arrivò al quartiere americano decise che non ne valeva la pena. Aveva bisogno di dormire un poco prima di rimettersi subito al lavoro.

La pioggia cessò mentre Beck si accostava al cancello del recinto e quando si fermò nel parcheggio riservato il cielo cominciava a schiarirsi e le nuvole si allontanavano sospinte da un vento ignaro della potenziale morte che trasportava; un vento che prometteva primavera e rinascita, odoroso di cedro, di eucalipto, e del deserto riconoscente per la pioggia che l'aveva dissetato.

Beck scese dall'auto, infilò il pesante giubbotto a prova di proiettili e di radiazioni che gli aveva dato Netanayhu, tirò su il cappuccio, e si mise la maschera di gomma ripetendosi che aveva bisogno di far pratica. Tra poco tutti quei gesti sarebbero diventati automatici.

Un jet passò fischiando nel cielo e Beck alzò la testa in tempo per vedere due lunghe scie di vapore. Non era riuscito a distinguerlo perfettamente, ma era bello sapere che volava ancora. L'effetto dell'impulso elettromagnetico in Israele era stato minimo in rapporto ai danni provocati nei pressi delle zone colpite, ma i microcircuiti erano delicati e sicuramente tutti i componenti

elettronici avevano dovuto essere verificati, se non sostituiti, prima che potenti jet potessero di nuovo volare in formazione sopra di lui.

Gli apparecchi si abbassarono in picchiata e Beck poté vedere che si trattava di caccia israeliani progettati per missioni sul deserto. Li salutò alzando i pollici ed entrò, così risollevato da quella prova di rinascita tecnologica, che le domande che aveva in fondo alla mente smisero di tormentarlo.

Forse gli era andata bene a Tel Aviv. Forse aveva vinto gioco, partita, e incontro. Nessuno dei suoi inquisitori aveva fatto accenni alle vaccinazioni e quindi, forse, la sua ricostruzione di quella notte lunga e oscura era esatta. Forse non l'avevano drogato, ma solo ridotto allo stremo delle forze.

Infilò a tentoni la chiave nella serratura e andò a dormire senza togliersi i Levis spiegazzati, chiedendosi se la corrente radioattiva fosse ancora miracolosamente bloccata, e come se la stessero cavando Morse e i biochimici israeliani.

Solo dieci ore più tardi, dopo la doccia e la colazione, si accorse che durante la sua assenza qualcuno era entrato nel suo appartamento. I condizionatori d'aria erano stati trasformati in purificatori, girati al contrario contro le finestre sigillate con nastro argentato; sul comodino, dove di solito teneva qualche rivista da leggere prima di addormentarsi, c'erano diversi opuscoli dell'Agenzia sugli effetti secondari delle radiazioni, e un manuale da campo delle Forze Speciali sulla sopravvivenza nelle zone Rosse I, II e III. La Zona III era un'area circolare (attorno alle Zone I e II) calcolata usando la minima distanza di sicurezza III come raggio e il punto dell'esplosione come centro, nella quale per il personale era necessaria la minima protezione: tutta la pelle riparata da una copertura equivalente a un'uniforme a doppio strato.

Poiché il sovrintendente giurava che nessuno aveva chiesto di entrare nel suo appartamento per motivi di emergenza o per qualsiasi altra ragione, e poiché nessuna finestra mostrava segni di scasso, Beck immaginò che quelle precauzioni di sicurezza e il materiale didattico fossero il modo di Ashmead di comunicargli che aveva ripreso servizio.

Dopo tre giorni Beck non aveva ancora visto l'ombra di Dickson (il suo superiore era rimasto a casa in malattia da quando lui aveva telefonato dal Qatar, aveva detto Pickwick) né di Ashmead e del suo gruppo; ma le loro tracce erano evidenti se si sapeva dove cercare, e Beck lo sapeva.

Chris Patrick lo chiamò in ufficio e gli chiese se la ragazza dai capelli

lunghi che era andata a casa sua ad "aggiustare" il condizionatore e a sigillare porte e finestre fosse veramente una sua amica, Morse voleva sapere perché nel suo telefono si sentiva una strana eco.

E Netanayhu arrivò infuriato poco prima dell'ora di pranzo del terzo giorno, dicendo: - È imperdonabile! Pedinarmi! La vostra gente ha un gran bel *chutzpah,* lo sapete? Non cercano nemmeno di nascondersi. Se vedrò un'altra di quelle auto seguirmi dappertutto, giuro che gli farò sparare alle gomme!

Beck non era riuscito a restare impassibile, ma non poteva parlare ad alta voce, né mentire a Netanayhu. Si limitò a scrivere "Ashmead" su un pezzetto di carta e glielo mostrò, dicendo: - Non è gente del Dipartimento di Stato; deve trattarsi di qualcuno dei vostri che vi protegge, qualche vecchio amico dell'Haganah che teme che gli arabi si siano messi in testa di seguirvi, perché no?

Netanayhu sogghignò mentre strappava il messaggio in tanti piccoli pezzetti, poi tornò serio. - Non c'è da stare allegri, amico mio. Durante la vostra assenza i terroristi hanno incrementato i loro attentati. Ora è colpa nostra se il vostro presidente ha premuto il bottone, proprio così. Siamo i lacchè dell'imperialismo americano, e siamo il bersaglio principale. Quindi - le enormi spalle cadenti di Netanayhu si sollevarono in un gesto di rassegnazione - sono di nuovo tutti alla nostra caccia come un branco di sciacalli. E noi, naturalmente, dobbiamo rispondere. Abbiamo ripristinato la legge marziale e lo stato d'allarme e presto saremo molto impegnati a proteggere i confini dai nostri vicini arabi. Non è il momento di prendere le cose alla leggera.

- Lo so. Si tratta solo di una "piccola" guerra, spero, ma noi non saremo in grado di togliervi dai guai se vi lasciate coinvolgere troppo, o se qualche nemico vi attacca alle spalle mentre siete impegnati su un altro fronte. - Poiché Netanayhu non mostrava nessuna disponibilità a discutere la sua valutazione sulla capacità bellica di Israele, e non dava segni di andarsene, Beck concluse che il pedinamento da parte del gruppo di Ashmead non era il vero motivo della sua visita. - È quasi ora di pranzo, vero?

- Temevo che non me l'avreste mai chiesto - disse il colonnello.

Mentre mangiavano, al primo piano di una casa privata che fungeva da quartier generale del controspionaggio di Netanayhu, e che quindi aveva un pianterreno pieno di telescriventi accese e di macchine per scrivere (i suoi

computer non funzionavano, aveva detto scuotendo tristemente la grossa testa) arrivò improvvisamente Morse, furioso e trafelato, con una di quelle onnipresenti maschere di carta attorno alla gola come una sciarpa di seta.

- Beck! Cosa significa tutto questo? Non mi sono mai sentito così offeso in vita mia! - II piccolo e grassoccio ingegnere genetico strizzò gli occhi dietro le lenti trifocali, così spesse che le sue pupille apparivano deformate.

Netanayhu, come un bambino che aveva ritirato in tempo la mano dal barattolo dei biscotti, aveva un'espressione soddisfatta e insolente.

- Questo... - Morse si avvicinò a Netanayhu puntando verso l'israeliano un dito tremante di rabbia. - Questo prepotente, questo ebreo figlio di puttana mi ha fatto trascinare fuori del laboratorio dai suoi scagnozzi e trasportare qui senza una parola di spiegazione. Nemmeno una scusa, un "se non vi dispiace". E quegli assistenti ebrei che mi avete trovato non sono capaci di fare niente senza il mio...

- Sedetevi, dottor Morse. Se il colonnello vi vuole qui c'è una buona ragione. Avanti, Dov, qual è questa ragione?

- Motivi di sicurezza - disse Netanayhu, come se fosse del tutto ovvio. - Ci hanno informato che c'era una bomba nel vostro laboratorio.

- Una bomba! - ripete Morse, diventando livido. - Oh, meraviglioso! Cosa ne sarà dei miei collaboratori? Ho insegnato loro tutto quello che so. Sono insostituibili. Giuro che non riuscirò mai a capire voi israeliani e il vostro atteggiamento disinvolto verso la vita umana. Dopo tutto quello che avete... '

- Non avete detto che non sanno nemmeno pulirsi il sedere senza la vostra direzione? - ribatté Netanayhu, che poteva tollerare quel modo di parlare da Dickson, ma non da un uomo come Morse. - Decidetevi: sono ebrei incapaci, o collaboratori insostituibili? Certamente non entrambe le cose?

Persino Morse si accorse della sua gaffe. Cercò l'aiuto di Beck: - Se il laboratorio salta per aria dovremo ricominciare tutto daccapo. A che punto è la vostra tabella di marcia?

- In Israele i programmi sono soggetti a interruzioni di questo tipo molto più frequentemente di quanto si possa pensare - rispose Beck con una certa freddezza. Poi si rivolse di nuovo a Netanayhu. - Che cosa mi dite, Dov, avete lasciato la patata bollente in mano a quegli scienziati?

- Abbiamo fatto evacuare tutti, naturalmente. Ma a questo vostro panzone arrogante è stata riservata la priorità assoluta. Comunque, non abbiamo trovato niente. Non c'era nessuna bomba, o se c'era, non è esplosa.

Di nuovo con quell'aria tranquilla che significava che voleva preparare Beck a qualcosa, Netanayhu allungò un braccio per prendere una fetta di pane integrale, dicendo: - Ma la sicurezza è sempre il fattore più importante. Ditelo al dottor Morse. Sembra che non capisca che stiamo proteggendo la sua persona. Non obbedisce agli ordini, telefona, ha cercato di usare la sua autorità per ottenere informazioni sulla moglie e i figli. Non si sta affatto comportando bene. Sarà impossibile mantenere segreta questa operazione se insiste a parlare con tutti i colleghi come se fosse ancora un civile.

- È vero, Morse? Avete parlato con i vostri colleghi? Dato fastidio alla commissione? Avete usato il telefono?

- Segretario Beck! - lo chiamò impropriamente Morse, gonfio d'orgoglio come un galletto. - Non sono mai stato trattato così. Non immaginavo che avrei passato il mio tempo in completo isolamento, che sarei stato seguito ovunque, che avrei avuto gente in casa, sulla mia auto, dietro le spalle, in ogni momento. Non posso lavorare in questo modo. È impossibile!

- Dov, avete un blocco per appunti? - Beck sentì un brivido alla schiena. Ricordò la notte dell'interrogatorio, e quando gettò sul tavolo di fronte a Morse il blocchetto che Netanayhu aveva estratto dalla tasca della divisa, controllò a fatica l'impulso di scagliarglielo in viso.

- Sedetevi su quella sedia, dottor Morse - Beck guardò Netanayhu. - Dov, sono molto spiacente di tutto questo e vi ringrazio per quanto avete fatto. - Poi passò a Morse. - Morse, prendete quel blocco e questa penna - tolse una stilografica dalla tasca interna della giacca - e scrivete i nomi di tutti quelli con cui avete parlato dall'ultima volta che ci siamo visti. Per la strada, in una latrina pubblica, nel laboratorio, alla conferenza, al Consolato, al telefono. Voglio sapere cosa avete detto, a chi, quando e dove, fino all'ultima parola! Chiaro? Non ve ne andrete di qui finché io e il colonnello non ci saremo assicurati che non avete messo a repentaglio in modo irreparabile l'intera missione. Mi avete capito? Se non siete in grado di fare quella lista, o se non saremo soddisfatti, non ci sarà nessun aereo, nessuna spedizione per trovare vostra moglie e i vostri figli, niente soldi, niente gratifiche. Niente! Da questo momento dovrete arrangiarvi da solo, proprio come un sarto qualunque di White Plains o un meccanico di Kansas City. Cominciate a scrivere.

- Nell'altra stanza, se non vi dispiace - disse Netanayhu, e quello fu l'unico segno che lasciò intendere che riteneva la veemenza di Beck eccessiva o fuori luogo.

Morse, alzandosi con la penna nella mano tremante, fece un ultimo tentativo. - Voi non c'eravate, Beck, quando ho dovuto negoziare con il vostro capo, quel Dickson. Non ci saranno soldi, almeno non quanto speravo. E le altre...

- Non mi interessa, Morse - rispose Beck abbastanza sorpreso. - Sapete troppe cose e siete un pericolo per la sicurezza. Uscite dal buco in cui vi siete cacciato, o farò in modo che ci siate seppellito per sempre.

Mentre il piccolo scienziato si allontanava stizzito, Beck si coprì la faccia con le mani e si accorse di avere le punte della dita così fredde che erano quasi intorpidite. - Dio ci aiuti! - disse, e tolse le mani dalla faccia solo quando Netanayhu le sfiorò con la sua.

- Beck - disse il colonnello in tono paterno - volete parlarmi del vostro viaggio?

- Non posso. Ma mi piacerebbe. Mi piacerebbe parlarne a qualcuno. Già, mi piacerebbe proprio.

E quando ebbe finito di raccontargli della sua relazione forzata a Tel Aviv, Netanayhu si imbronciò come se Beck fosse suo figlio e fosse stato congedato con disonore dall'esercito per colpe che non aveva commesso.

- Cosa possiamo fare, Beck? Come possiamo proteggervi dal vostro stesso governo? Non è una risposta facile. È chiaro che non hanno bevuto la storia della commissione d'inchiesta, non l'hanno bevuta affatto.

- Naturalmente. Forse Morse si è lasciato sfuggire qualcosa. O forse Dickson. Si dà per malato da quando sono tornato. Forse. - Beck allargò le mani, vide che stavano ancora tremando, e se le posò sulle ginocchia.

- Avete fatto bene a reclutare Ashmead - disse Netanayhu con decisione. - Tutto questo lo dimostra ampiamente. Non preoccupatevi della minaccia di attentati al laboratorio. È una cosa abbastanza normale. I palestinesi diffidano della tecnologia e ora hanno una buona ragione in più di quelle che già avevano. Mangiamo. Non si deve sprecare il cibo. E io penso meglio a stomaco pieno. - E se lo accarezzò.

Così Beck mangiò tranquillamente. Aveva riferito a Netanayhu tutto quello che poteva dirgli; Ashmead e i suoi erano in giro da qualche parte a fare quello che sapevano fare benissimo; e lui aveva preso ogni precauzione possibile per dare il via all'Operazione Spareggio.

Tuttavia, così come la gente di Ashmead una volta accettato l'incarico era scattata sull'attenti e si era fatta spiegare minuziosamente da Beck tutti i

particolari dell'operazione, anche gli altri dovevano comprendere fino in fondo cosa ci si aspettava da loro, ed essere disposti a eseguire alla lettera gli ordini ricevuti.

Persino Chris Patrick, con la quale aveva appuntamento per cena, doveva rendersene conto.

6

Quel pomeriggio Chris Patrick cominciò a stancarsi di spiare per conto di Beck i suoi colleghi giornalisti nel bar in stile inglese di fronte al Circolo della Stampa della Città Vecchia.

Il mondo attorno a lei stava morendo e lei si preoccupava dell'etica professionale e delle ripercussioni delle notizie false che aveva diffuso in cambio di vantaggi personali. Si chiedeva anche se la piccola Colt automatica calibro 45 che aveva acquistato e che ora teneva sempre nella borsetta avrebbe fatto il suo dovere qualora avesse trovato il coraggio di usarla.

Preferiva contare su quella piuttosto che sulla pellicola miracolosamente trasparente e sensibile del distintivo appuntato accanto alla targhetta di riconoscimento o sul contatore Geiger applicato alla cintura, o su qualsiasi altro placebo messole a disposizione da Beck, compreso il controllo completo del suo appartamento che aveva ordinato di eseguire a qualcuno dei suoi. Chris aveva visto la madre morire di cancro e non aveva nessuna intenzione di ripetere l'esperienza, o di viverla personalmente. Quasi tutti dicevano che quella sarebbe stata la sorte dei "fortunati" superstiti. Tutti i giornalisti, tutti quelli che frequentavano posti del genere e si ubriacavano più presto del solito, discutendo sull'opportunità di trovare denaro vero (non dollari o carte di credito) per lasciare Israele, lamentandosi perché non riuscivano a telefonare ai loro uffici al di là dell'oceano, e comportandosi da quel branco di profughi traumatizzati che in effetti erano.

Nell'oscurità dell'ora di punta del Disraeli Bar, Chris Patrick sorseggiava la sua birra, standosene seduta tra un corrispondente della BBC e il suo amico del *Manchester Guardian,* e si guardava allo specchio cercando di decidere se aveva l'aspetto di una spia e se sul suo viso c'era un'espressione ferale o furtiva.

Ma era la sua solita vecchia faccia quella che la guardava dallo specchio, stanca ma ancora viva; non la faccia di una donna disposta a tradire amici e

colleghi solo per farsi portare a letto. Eppure, era proprio quello che stava facendo, pensò tristemente. Non erano i discorsi patriottici di Beck che contavano, né la sua posizione influente o la sua forza. Era lui in persona che le aveva proposto di controllare la sua vita quando lei non sapeva più che farsene; che non aveva dubbi e che era pieno di buone intenzioni quando tutto sembrava incerto e senza scopo. Beck, l'uomo per cui lei faceva la spia. Quando era partito si era lasciata prendere dal panico, sebbene l'avesse avvertita per tempo che doveva lasciare la città. Aveva telefonato ogni giorno al Consolato, come una studentessa sfacciata, usando un pretesto dopo l'altro, ma lui non c'era mai e Chris aveva concluso che cercasse di evitarla.

Poi, la ragazza Sabra dai capelli color rosso-bruno aveva bussato alla sua porta, portando una cassa piena di filtri, congegni meccanici, rotoli di nastro argentato, e un messaggio: - Sì, è appena tornato - le aveva detto. - Mi ha mandato a controllare le vostre finestre e il condizionatore. Telefonategli, se non mi credete. Io aspetterò qui. Sì, sta benissimo.

Chris si era arrabbiata con Beck, per il modo in cui l'aveva usata e poi scaricata. L'apparizione alla sua porta della bella Sabra dagli occhi profondi, che parlava di "lui" come poteva farlo solo una donna, l'aveva resa terribilmente gelosa. Ma poi, quando Marc aveva risposto al telefono e lei aveva sentito la sua esitazione, il calore protettivo della sua voce, e il ridacchiare divertito mentre le chiedeva di descrivere la ragazza che le aveva fatto visita, si sentì di nuovo perduta, completamente innamorata, e priva della minima informazione che potesse interessarlo.

Entro quella sera doveva trovare qualcosa di utile per dimostrargli che si fidava di lui (anche se, in realtà, non aveva fatto altro che dubitare) perché quella sera Beck l'aveva invitata a cena. - Mettiti qualcosa di elegante e ti dimostrerò cosa può fare un conto spese a carico del governo.

Chris voleva comperare qualcosa di adatto: un abito firmato, come quelli che doveva possedere sua moglie. Forse avrebbe potuto addebitarlo all'ufficio e pagarlo in un secondo tempo, se c'era ancora qualcuno nel reparto contabilità in patria che potesse contestare le sue spese.

E invece si era lasciata prendere dal panico perché non aveva ancora scoperto nulla da riferirgli, ed era scesa al bar, dove ora si guardava attorno come una tarantola, cercando di captare quanto dicevano i suoi colleghi.

- È questo dunque, il vero significato della vita - sentenziò l'inglese alla sua destra, con cui aveva passato una notte in Samaria sotto il fuoco siriano,

cercando riparo dietro i sacchetti di sabbia e conforto nelle sue braccia. Nella mano protetta da un guanto di cinghiale stringeva un bicchiere vuoto sporco di schiuma di birra.

Era un ritornello ricorrente fra gli addetti alla stampa, un vecchio gioco che praticavano spesso. Un proiettile conficcato nella valigia; l'onnipresente sabbia gialla che graffiava l'obiettivo della macchina fotografica; il rifiuto di un articolo costato sudore e sangue, tutte quelle cose che, a seconda delle circostanze, venivano considerate il vero significato della vita, e poi messe da parte in favore della successiva rivelazione miracolosa.

- Che cosa? - Chris finse di abboccare all'esca. - Quello? - accennò con il capo al bicchiere.

- Solo se è pieno. - Poi gli diede corda. - Cosa ne pensi delle stime delle perdite? Se non sei d'accordo con la mia valutazione, qual è la tua?

- Christine - quel nipote di un lord la chiamava così solo perché erano andati a letto insieme.

- Non dirmi che le tue fonti di informazione si sono tutte inaridite? È solo questo che vuoi sapere? - Si chinò su di lei come se volesse annusarle i capelli. - Non è dignitoso disperarsi in modo plateale quando la propria nazione è praticamente distrutta. Prendi esempio da noi inglesi. Siamo professionisti della sofferenza silenziosa. - Poi, ad alta voce, per coinvolgere tutti gli altri giornalisti nel bar, aggiunse: - Le mie fonti di informazione dicono che il conto dei morti negli Stati Uniti supera i 55 milioni, e continua a crescere. Naturalmente non lo ammetteranno mai. Ma lo sapremo meglio dopo il viaggio della commissione d'inchiesta. Rinuncerei al mio titolo nobiliare per essere su quell'areo.

- Cosa c'entrate voi? - lo stuzzicò lei. - Non hanno bombardato Knightsbridge!

- Per la corona d'Inghilterra, no! - esclamò lui, come se Chris avesse proferita una bestemmia. - Noi della NATO ce la siamo cavata senza neppure un graffio e dobbiamo preoccuparci solo delle radiazioni trasportate dagli agenti atmosferici. Una grossa vittoria diplomatica, dovuta a...

Una voce dall'accento europeo intervenne: - I paesi della NATO si sono rifiutati di ricorrere ai missili, e hanno usato la linea rossa per avvertire Mosca della loro posizione. Anche le nazioni del Patto di Varsavia hanno deliberatamente ritardato ad aprire il fuoco. Potrebbe trattarsi del primo passo verso l'indipendenza europea, oppure di una flagrante violazione delle

alleanze da parte dei paesi satelliti. Dipende da quale punto di vista si decide di guardare agli eventi.

Chris vide nello specchio dietro il bancone chi aveva parlato. Un uomo bruno, di tipo mediterraneo (poteva essere greco o semita) con un corpo forte e muscoloso come chi era cresciuto sull'Egeo o in un kibbutz e non si trovava a proprio agio con gli abiti da città. Aveva una folta massa di ricci neri; e sulla targhetta di riconoscimento appuntata sulla giacca si leggeva: JERUSALEM POST, NEW YORK.

L'inglese lo squadrò con tutta la superiorità intimidatoria dell'Impero Britannico. - Sei quello nuovo, vero? Mi chiedo a cosa diavolo serve, se non ti disturba la domanda, assumere un nuovo corrispondente per l'edizione di New York, dato che New York è...

- Intel. Mi chiamano tutti Intel - disse l'altro in tono vivace, allungando una mano abbronzata. Era strano che non portasse guanti, visto che tutti, tranne Chris, avevano cominciato a usarli anche al chiuso. Con un gesto rapido, quasi improvviso, il ragazzo afferrò la mano pallida e inerte dell'inglese e la strinse con forza, poi catturò quella di Chris e se la portò alle labbra.

Chris odiava gli uomini che le baciavano la mano. Quel gesto annullava in un secondo anni e anni di lotta per la liberazione della donna.

- Antel? - ripeté strizzando gli occhi. Sulla targhetta aveva letto Levy.

- Intel - la corresse lui mentre abbassava la mano senza lasciare andare la sua. I suoi occhi la fissarono intensamente, come quelli di un arabo, neri e appassionati. - E voi siete la famosa scrittrice Christine Patrick, il mio idolo, il mio modello occidentale.

L'inglese scoppiò in una risata sarcastica e ripeté ad alta voce le parole di Intel come un comunicato urgente per tutti i clienti del bar. Poi il giornalista del *Post* continuò: - Posso avere il piacere di offrirvi da bere, signorina Patrick? In un angolino tranquillo, laggiù, per esempio?

C'era qualcosa nei modi di quel ragazzo che la convinse ad accettare di seguirlo nell'angolo che le aveva indicato, a lasciarsi rimorchiare, se era quello che stava cercando di fare. Il modo in cui lui la guidò tra la calca le ricordò la volta in cui era stata accompagnata attraverso la Linea Verde in una roccaforte di Beirut Occidentale da un guerrigliero palestinese. Forse erano i suoi occhi, che sembravano scrutare tutto profondamente.

Solo quando si sedettero Chris si accorse che lui aveva una valigetta. Nella valigetta c'era un pacchetto legato con un bel nastro azzurro, del tipo che si

poteva trovare in un negozio di souvenir. Lui non lo posò sul tavolo, ma sul sedile reclinabile, in mezzo a loro.

- Un regalo - spiegò. - Da parte del nostro amico Beck. - Sorrise, mostrando i denti bianchissimi.

Il cuore di Chris prese a battere come impazzito. - Da parte di... Non può venire? Come avete fatto a trovarmi? Chi siete?

- Al contrario! - disse calmissimo Harold "Intel" Levy, ordinando con un cenno al cameriere un'altra birra per lei e lo stesso per lui, anche se Chris non riusciva a capire come faceva a sapere cosa aveva bevuto fino a quel momento. - Desidera che vi facciate accompagnare da me in auto al ristorante, o meglio, ovunque abbiate bisogno di andare oggi. - Il suo sguardo diceva: "Questo è per la vostra protezione" ed era caldo e possessivo. - E ora, aprite il regalo, per favore.

"Cristo" pensò lei. "Avrei dovuto fingere di non sapere di cosa stava parlando." Ma ormai era troppo tardi. Che razza di spia!

Le dita forti e scure di Intel accarezzarono il pacchetto, e Chris lo guardò come se fosse un serpente velenoso. "Una bomba?" No, non sarebbe rimasto seduto accanto a lei mentre l'apriva. Eppure Chris aveva paura, paura che quel ragazzo dagli occhi profondi fosse un nemico di Beck, e di conseguenza, anche suo.

- Mi dispiace - disse cercando di alzarsi prima che le sue dita forti le stringessero il gomito e il dolore si diffondesse nel suo braccio come se avessero toccato un nervo scoperto; poi si lasciò ricadere all'indietro con una sensazione di impotenza per nulla alleviata dalla folla di giornalisti che la circondava. - Mi dispiace - provò a dire di nuovo. - È davvero impossibile. Non vi conosco, non so che gioco state giocando, voi o il Dipartimento di Stato, ma se il signor Beck vuole annullare l'intervista non ci sono problemi. Non accetto regali da funzionari del governo, signor...

- Intel.

- Intel. E non salgo in auto con uno sconosciuto, soprattutto qui in Medio Oriente.

In un istante il pacchetto avvolto in carta da regalo fu sul tavolo in mezzo a loro, e la bocca di Chris divenne secca come il deserto.

Con la coda dell'occhio vide che l'inglese della BBC li stava osservando, con il bicchiere in mano, il gomito appoggiato al bancone, e a giudicare dai movimenti della bocca, stava facendo commenti volgari.

Era inutile, concluse lacerando l'involucro, mentre Intel annuiva in segno d'approvazione.

C'erano due piccole scatole adagiate nell'imbottitura di un cofanetto di cartone, scoprì Chris quando sollevò il coperchio. Nella prima c'era un orologio cromato con il quadrante nero; molto costoso e a prova di tutto, come quello di Beck.

- Ma, allora, me lo manda veramente lui! - mormorò arrossendo. L'accostò al polso, temendo che non le andasse bene.

Ma le andava perfettamente. - Proprio così - disse Intel. - Se premete la rotella di caricamento vedrete una lucina rossa accendersi nel punto di contatto delle lancette.

Chris ci provò e vide che aveva ragione. - Accidenti! - alzò lo sguardo, con un sorriso obliquo. - Il mio primo orologio alla Dick Tracy.

- È una faccenda molto seria, signorina Patrick. - Ora Chris sapeva che erano gli occhi di un combattente quelli che la studiavano come un animale raro, mentre nello stesso tempo controllavano la stanza alle sue spalle. - E adesso parleremo del più e del meno finché arrivano le ordinazioni.

Chris obbedì, e in seguito non riuscì a ricordare di cosa avevano parlato, poi ingollò metà della sua Budweiser e appoggiò il bicchiere sul tavolo. - Molto seria, avete detto. Che cosa significa quella lucina?

- Che avete attivato una ricetrasmittente. Ci permetterà di sapere dove siete e di seguire le vostre conversazioni.

- Oh! - disse semplicemente lei, troppo sbalordita per obiettare.

- Chiunque possieda un sistema di rilevamento abbastanza sofisticato potrà accorgersi che lo state usando, quindi non approfittatene. Utilizzatelo solo se vi sentite in pericolo, o se volete che la conversazione venga ascoltata.

- Chiunque possieda un sistema di rilevamento? - ripeté lei confusa.

- Noi speriamo sinceramente - Intel alzò il bicchiere di birra fingendo un brindisi - che i nostri nemici non siano troppo progrediti in campo tecnologico.

"Nemici? I nostri nemici?" - Come si spegne?

- Premete di nuovo la rotella. Una luce verde sostituirà quella rossa e poi scomparirà.

Lei obbedì, e ancora una volta l'orologio fece quello che Intel aveva predetto. Questa volta, quando Chris alzò gli occhi, era l'orologio e non il suo viso quello che lui stava fissando intensamente, come un figlio prediletto,

prima di prendere un pacchetto di Players dal taschino e dire: - Aprite l'altra scatola e fatemi accendere.

Chris frugò nella borsetta per cercare il suo accendino, ma un lampo di disappunto increspò il viso di Intel. Eseguite gli ordini, sembrò implorare la sua espressione. Non improvvisate.

Così Chris tirò fuori solo il pacchetto di sigarette e aprì la seconda scatola, che conteneva un accendino d'argento dalla linea un po' fuori moda, con il coperchio che si sollevava a scatto. Chris notò, mentre faceva girare la rotella con il pollice e la fiamma guizzava obbediente, che c'era un puntino luminoso, appena visibile, immediatamente sotto la rotella.

Intel accostò le mani a coppa attorno all'accendino e a quelle di Chris, anche se non c'era vento, nel gesto abituale di una persona che aveva acceso molte sigarette all'aperto e al buio, dove una fiamma doveva essere nascosta. Si appoggiò di nuovo allo schienale con la sigaretta che penzolava dalle labbra sensuali, dicendo: - Questo vi avvertirà nel caso siate voi a essere spiata con qualche apparecchio elettronico dai nostri nemici "progrediti". Potrei darvene uno migliore, ma rileverebbe il vostro orologio e non servirebbe più allo scopo originale.

- Quale scopo?

- La vostra protezione, signorina Patrick. Solo quella.

- Se lo dite voi, Intel. Che nome strano. È ebraico? - Doveva esserlo, pensò. Quell'uomo calmo, alto non più di lei, con braccia muscolose e rughe profonde come cicatrici bianche attorno agli occhi infossati, doveva essere uno dei famosi agenti del Mossad, parte dell'apparato segreto israeliano. Ed era stato Beck a mandarlo da lei, oppure no?

- È un nome strano - convenne lui. - Per un ebreo. Gli ebrei dovrebbero morire in Israele, non trovate? È questo il significato della vita, per un ebreo.

Dunque Intel aveva ascoltato la sua conversazione molto prima di intervenire. La bocca di Chris rifiutava di inumidirsi, il battito del suo cuore non rallentava. "Beck, che cosa mi stai facendo?" - Siete israeliano, Intel? - Avrebbe voluto chiedergli direttamente se era un agente israeliano, ma all'ultimo istante le era mancato il coraggio.

- A volte - sorrise lui. - In questo momento devo essere la vostra ultima conquista. Usciremo insieme, e voi fingerete una certa disponibilità nei miei confronti: un bacio sulla guancia, i fianchi che si sfiorano, la mano nella mano. Qualsiasi cosa, purché sembri naturale. Potrete telefonare al nostro

amico dall'atrio, per controllare la mia sincerità, ma spero che vi fiderete e non lo riterrete necessario. Raggiungeremo la mia macchina e il vostro appartamento, e poi vi accompagnerò al ristorante dove avete l'appuntamento. Che ve ne pare?

Mentre parlava si era chinato in avanti con fare amichevole e intimo; un po' troppo vicino per i suoi gusti americani, come facevano spesso gli arabi e gli israeliani.

- Devo comperare un vestito nuovo, Intel, fare acquisti, trovare qualcosa che mi vada bene. - Ma il suo tentativo ottenne un risultato inaspettato da parte di quell'uomo strano e in un certo senso affascinante.

- Bene. Vi aiuterò. Conosco molti negozi alla moda e ho a disposizione un fondo spese per queste necessità.

Mentre lui l'aiutava ad alzarsi, Chris avrebbe scommesso che non vedeva l'ora di accompagnarla a fare spese per uscire a cena con un altro uomo.

Quando ebbe finito con i negozi e si fu lavata e cambiata, si era già abituata alla presenza di Intel che sapeva come mettere la gente a proprio agio ed era molto, molto abituato ad aspettare. Non si era spazientito nemmeno una volta, e lei non aveva mai sentito il bisogno di scusarsi.

Non aveva insistito per telefonare a Beck, perché in un certo senso le sembrava un insulto, una mancanza di fiducia. Persino quando erano saliti nel suo appartamento Intel si era messo tranquillamente a guardare Gerusalemme dalla finestra, come se il panorama lo interessasse più di lei.

Chris avrebbe voluto protestare per quell'invasione della sua privacy, della sua vita; sospettare di lui e mancargli di rispetto, ma non ci riuscì. Intel l'aveva reso impossibile, mettendola così a proprio agio che a un tratto lei si era accorta di cantare sotto la doccia come se lui non fosse nell'altra stanza a guardare le strade, a scrutare ogni cosa con i suoi occhi saggi e pazienti.

Quando gli si presentò davanti con il suo nuovo abito di seta lui approvò con un cenno della testa, come se si fosse aspettato che sarebbe stata molto elegante (anche se in realtà lei non aveva mai posseduto un vestito come quello) ed evitò qualsiasi complimento che potesse imbarazzarla.

- È esattamente ora di andare - confermò, e il modo in cui lo disse la indusse a controllare il suo orologio, accessorio perfetto della camicetta color verde mimetico dal taglio vagamente militare. Ma poi, quando Intel le porse l'impermeabile protettivo, ricordò che non le piaceva più uscire e che farlo significava esporsi al pericolo delle radiazioni. Tutta la sua eccitazione

scomparve.

Quando raggiunsero il King David, Intel le procurò un altro momento di disagio. Fermò la Chevrolet di media cilindrata sul lato opposto della strada, e disse: - Dovrete proseguire da sola. Io resterò in zona e controllerò che non corriate pericoli. - Ma Intel aveva già allungato il braccio per aprirle la portiera.

Innervosita, Chris scese dalla macchina, applicandosi sul viso l'ultima delle maschere che le restavano, e si strinse al petto la borsetta con la minuscola Colt. E se avesse avuto bisogno di lui? Be', in fin dei conti fino a quel giorno aveva vissuto senza Intel. Ma come avrebbero fatto a mettersi in contatto? Avrebbe voluto chiederglielo. L'espressione di Intel, in attesa che lei richiudesse la portiera, la convinse a desistere. Poi lui bloccò la serratura dall'interno e rimase seduto, con gli occhi fissi davanti a sé, senza spegnere il motore.

Mentre attraversava di corsa la strada, venne quasi investita da una macchina.

Il King David era gremito di turisti dall'aria confusa e infelice, infagottati come se fosse pieno inverno. Chris si rese conto di non conoscere il titolo ufficiale di Beck, e sebbene facesse parte del suo lavoro sapere certe cose (aveva attribuito le notizie false che aveva messo in giro per conto di Marc a generiche "Fonti del Dipartimento di Stato") fu costretta a chiedere al *maitre dove* fosse "il tavolo del signor Beck".

Quella richiesta dovette farla apparire particolarmente ingenua, perché il direttore di sala sorrise in modo bonario e l'accompagnò personalmente al tavolo.

Una sola occhiata a Beck bastò a dissipare tutti i suoi dubbi. La sua vicinanza le faceva l'effetto di una scossa elettrica; Chris percepì un brivido di piacere quando lui si alzò complimentandosi per il suo aspetto e attese che il direttore sistemasse la sedia prima di accomodarsi nuovamente.

- Come stai? - Detta da lui, quella frase banale sembrava densa di sottintesi. Come stava la sua spia, la sua agente? Come stava la sua *poule deluxe?!*

E Chris si sentiva veramente *deluxe,* nel suo nuovo abito, al tavolo di quell'uomo importante che riusciva a essere sexy anche in giacca e cravatta scura. - Un po' imbarazzata - rispose posando sulle ginocchia la borsetta appesantita dalla Colt. - Spero che non sia per... sai cosa intendo...

- È più probabile che sia l'eccitazione. Il buon vecchio stress. - Beck allungò il braccio e le prese delicatamente la sinistra tra le dita abbronzate. Non portava la vera, notò lei per la prima volta. E aveva un'espressione stanca in fondo agli occhi e ombre scure agli angoli della bocca. Tra i suoi capelli leggermente arruffati vide alcuni fili d'argento. - Decidiamo cosa ordinare, poi parleremo.

Per lei era indifferente, disse, e si sentì un poco sciocca quando lui lesse attentamente la lista dei vini e il menù, e poi la guardò. - Vuoi bere qualcosa? Ti rilasserà.

- È così evidente? Non so da dove cominciare. Cosa posso dirti, qui... Voglio dire, è sicuro parlare?

- Lo sarà tra un attimo - la tranquillizzò lui e quando arrivò il cameriere ordinò un aperitivo per lei.

Poi disse: - Raccontami la tua giornata, Chris. La mia agente in erba ha raccolto qualche informazione? - Un sogghigno gli increspò gli angoli della bocca.

- Informazioni? - sbottò lei con voce troppo acuta. Beck si appoggiò allo schienale. Non le sembrava leale da parte sua. Chris avrebbe preferito una conversazione più personale. - Informazioni, eh? Lascia che ti dica una cosa, Beck. Le stronzate che mi hai raccontato, le stime delle perdite e la propaganda rassicurante circa il modo coraggioso con cui gli Stati Uniti stanno tenendo duro, sono tutte balle. Un mio amico conosce alcuni radioamatori, che hanno saputo da colleghi americani ed europei che le cose... - le mancò la voce e fu costretta a schiarirsi la gola - stanno molto peggio di quanto hai cercato di farmi credere.

Beck ridacchiò, inclinando la testa da una parte. - Ecco la Chris Patrick che conosco.

- Forse, ma il mio amico della BBC dice che i morti sono almeno 55 milioni, e stanno crescendo.

Beck studiò la propria mano sulla tovaglia candida. - Le notizie ufficiose circolano meglio dei comunicati ufficiali - disse senza alzare lo sguardo. - È per questo che ho bisogno di te.

Aveva bisogno di lei! Chris si rizzò sulla sedia con riluttanza. - Lo sai che gli sciiti affermano che questa è la punizione di Dio contro gli americani satanici e i loro burattini israeliani? - disse. - E che Dio punirà ulteriormente Israele? Ci sarà un'altra guerra tra gli arabi e gli israeliani, forse più di una.

Beck increspò le labbra. - Secondo i tuoi colleghi questo va attribuito all'aumento delle attività terroristiche?

- Per alcuni sì, ma a molti non interessa più nulla. Oggi qualcuno mi ha detto che un ebreo dovrebbe morire in Israele. Io non sono ebrea.

- Chi l'ha detto? - Beck non cambiò posizione, ma i suoi occhi divennero immobili, come il resto del volto.

- Il tuo amico Intel. Oh, mi sono dimenticata di ringraziarti per...

- *Chi?* - Questa volta fu Beck ad apparire sorpreso.

Chris avvertì un brivido alla schiena. - Intel - disse lentamente, posando una mano sul congegno di ascolto dell'orologio che portava al polso. - Non mi hai mandato un certo Intel, alias Harold Levy, con dei "regali"?

Beck si rilassò. - Sì e no. Intel è dei nostri. Di quali regali parli?

Lei glieli mostrò, rallegrandosi di non aver commesso qualche terribile errore, e Beck scosse la testa con una strana espressione divertita. - È tutto a posto. Fai esattamente ciò che ti dice e non potrai sbagliare.

Ma ha mentito! Ha detto che me lo mandavi tu! - Batté un dito sull'orologio, con un'aria delusa.

In un certo senso è vero Portalo tranquillamente.

Sai una cosa? Sei troppo misterioso per i miei gusti. Non ti dirò...

Arrivarono gli aperitivi, e lei afferrò il suo bicchiere come se stesse morendo di sete.

- Non mi dirai cosa? - chiese lui quando il cameriere si allontanò.

- Non ti dirò niente, a meno che non mi spieghi prima una cosa.

Di nuovo Beck si appoggiò allo schienale. - Spara. - Il suo sguardo sicuro, calmissimo, le fece capire che poteva rivolgergli qualsiasi domanda e avere una risposta esauriente.

- Che cosa sto facendo per te? A che serve diffondere tutte queste false notizie?

- Non intendo farti una lezione, ma se ancora non lo sapessi tutti i governi e le loro orecchie, i servizi segreti, hanno la tendenza a deformare la realtà per sostenere la loro politica mediante informazioni selezionate. Qui non potrebbe succedere, è troppo pericoloso. Ma è altrettanto pericoloso lasciar pensare ai nostri avversari del blocco comunista che siamo nello sfacelo più completo.

- Quindi, è veramente per Dio e per la Nazione?

- Proprio così. Serve esattamente a questo. Durante la spedizione, se non ti

tirerai indietro, le cose saranno ancora più difficili. Dovrai ascoltare con molta attenzione e fare esattamente ciò che ti viene detto, e nello stesso tempo improvvisare con tutta la tua intelligenza per ottenere i risultati stabiliti.

- Quali risultati? - Le sue dita erano ancora sull'orologio. Aveva voglia di fumare, ma non voleva usare l'accendino truccato. Poi si arrese, e vide che per fortuna il minuscolo indicatore era ancora verde.

- Non puoi capire, per il momento - disse lui. - Dobbiamo ancora parlare di molte cose.

Non le piaceva quel suo tono di precettore. - E allora dimmi qualcosa che possa capire - insistette. - Parlami di tua moglie. Hai dei figli? - Voleva informarsi sulla concorrenza.

Lo sguardo di Beck vacillò per un istante, poi si riprese. - Ho cercato di non pensarci. Ognuno ha i propri trucchi per sopravvivere. Il mio è la disciplina. - Mentre parlava estrasse un portafogli di coccodrillo dalla tasca interna della giacca.

Allora Chris comprese ciò che lui aveva sottinteso.

- Vuoi dire che sono là? Negli Stati Uniti? Oh, Gesù, mi dispiace! Non intendevo...

- Non importa. - Tirò fuori una fotografia. Una donna bionda sulla trentina, su una barca a vela, con un berretto da capitano di sghimbescio e con due bambini sottobraccio; un maschio in età da scuola media, con i lineamenti sottili e lo stesso viso angoloso del padre, e una bambina dalle guance grassocce e i riccioli biondi, che poteva avere dieci anni. - Se sono stati fortunati sono rimasti inceneriti, uccisi sul colpo da una delle esplosioni, anziché assorbire lentamente 500 o 1000 Rem al giorno.

Chris non ebbe il coraggio di prendere la foto dalle sue mani. Beck puntò il dito. - Questi sono Jennifer e Seth - i suoi figli. - E Muffy - sua moglie. Per la prima volta vide sul suo viso una tristezza profonda, più profonda della sua, più profonda di quanta ne avesse mai vista sul volto di chiunque, tranne forse degli uomini che combattevano in Medio Oriente.

- Mi dispiace - mormorò.

- Anche a me.

Poi ci fu un silenzio angosciante, interrotto solo dall'arrivo del cameriere venuto a prendere le ordinazioni.

Quando arrivò il primo piatto, Beck disse: - Se ti va, potremmo andare a

lavorare a casa mia, più tardi, così non ci rovineremo la cena.

E intendeva veramente quello, si rese conto Chris prima di dire qualcosa di cui potesse pentirsi. - Una buona idea - rispose il più dolcemente possibile, cercando di fargli capire che si era accorta del suo sbaglio, che non ne avrebbe più commessi, e che voleva restare con lui, persino consolarlo, se glielo avesse permesso.

Quando lasciarono il King David, Beck tolse dalla tasca dell'impermeabile due respiratori di gomma con filtri sostituibili, diventati il nuovo simbolo della posizione sociale a Gerusalemme, e gliene porse uno, mentre una macchina accostava obbedientemente al marciapiede. Fino a quel momento aveva abilmente creato un'atmosfera scherzosa, grazie anche alla complicità dell'ottimo cibo e del Dom Perignon. - Ce la siamo guadagnata, non sentirti in colpa.

- Stai scherzando! - ridacchiò lei, con la voce soffocata dalla maschera, appoggiandosi la mano sulla schiena mentre l'autista, simile a un sommozzatore in cravatta nera, scendeva per aprirle la portiera. Chris si era aspettata di vedere Intel, con la sua Chevrolet, o la Plymouth metallizzata di Beck.

- Fa parte del personaggio. Quando usciamo insieme deve sembrare per lavoro, come sempre - le mormorò lui tra i capelli prima di prenderla per mano e aiutarla a salire.

A casa di Beck, la giacca e la cravatta caddero assieme alla sua aria professionale. - Abbiamo molto da fare. Scusami se sono stato via tanto a lungo, ma è molto meglio per te. Durante il viaggio potremo apparire amici (anche se io preferirei antagonisti), ma mai intimi. Non mi sarai di nessun aiuto se gli esponenti dell'FMI, i pezzi grossi della NATO, e i giapponesi non si fideranno della tua imparzialità. Devono considerarti un'osservatrice neutrale. Desidero che tu assuma il ruolo di un rappresentante della stampa che mi è ostile. Capisci?

- Oh! - rispose lei con evidente disappunto. - Ti servirai di me durante la spedizione?

- Ti guiderò - la corresse Beck distrattamente radunando alcune matite e dei blocchi con la scritta DIPARTIMENTO DI STATO stampata in blu sulla copertina, prima che la teiera cominciasse a fischiare sul sottofondo della musica jazz diffusa dallo stereo.

Chris lo segui in cucina, guardandolo riempire una Melior di acqua

bollente. - Ti guiderò da vicino - continuò lui aprendo il rubinetto e lavandosi le mani anche se non ne aveva bisogno. - Sarà difficile. Ma non preoccuparti, ce la caveremo.

"Già. Non so di cosa sta parlando o cosa gli fa pensare che vivremo tanto a lungo, ma ce la caveremo! Come vuoi tu, signore. Purché si finisca in quel letto prima dell'alba." Persino sotto i calzoni scuri, le natiche muscolose di Beck le rammentarono il vero motivo per cui aveva accettato di lavorare con lui.

Il campanello suonò e Beck chiuse l'acqua e si voltò verso di lei. - Aspetti qualcuno? Hai detto che saresti venuta qui?

Mentre Chris cercava di convincerlo che non aveva fatto nulla di simile, lui si allungò sopra il lavello, sbirciando dalla finestra verso il parcheggio sottostante. Poi le sfrecciò accanto per premere il bottone del citofono: - Sì? - la sua voce era asciutta e sulle difensive.

Lei temeva che le avrebbe detto di nascondersi nell'armadio, ma una voce rispose: - Zaki! - Il corpo di Beck parve rilassarsi mentre diceva nel ricevitore: - Sali - e premeva il pulsante per aprire il portone principale.

Appariva sollevato; Chris lo vide passarsi le dita tra i capelli con un gesto nervoso mentre si avvicinava alla porta, dopo aver preso qualcosa da un cassetto del tavolino in corridoio e averla posata sul piano, sotto un giornale.

Una pistola? Ne era quasi sicura.

Senza voltarsi, lui disse: - Non restare lì. Va' a sederti in soggiorno.

Chris obbedì e poco dopo la porta si aprì (senza che nessuno sparasse) e Intel entrò con la sua andatura dinoccolata e un largo sorriso sulla faccia non protetta dalla maschera. Portava una piccola borsa nera. - Buonasera, signorina Patrick. Siete proprio la persona che volevo vedere. - Per la prima volta Chris si rese conto che Intel non usava gli accessori che la Guerra dei Quaranta Minuti aveva imposto a tutti. Niente impermeabili, né stivaloni, niente rilevatori di radioattività. Niente di niente.

Erano rimasti a parlare a bassa voce in corridoio e non era riuscita a sentire ciò che dicevano, ma Beck stava arrotolandosi la manica della camicia quando le disse: - Dobbiamo farci vaccinare. Sarà più facile se lo facciamo qui. Non ci vorrà molto.

Intel prese l'alcool e le siringhe di plastica dalla borsa. Girò sottosopra un flacone con il tappo di gomma e versò il liquido viscoso nelle siringhe, con un'espressione assorta. - È molto denso. Vi resterà un piccolo rigonfiamento

sul braccio per un paio di settimane, ma non è il caso di preoccuparsi.

Beck si era seduto sulla spalliera del divano, con il braccio nudo teso verso Intel, affinché lo massaggiasse e lo perforasse. - È il primo quantitativo prodotto? - domandò tanto a bassa voce che Chris non fu sicura di aver capito bene. - Non l'hai ancora provato su nessuno?

- Tutti hanno già avuto la loro dose, tranne noi tre. Niente effetti secondari - rispose Intel, sempre a bassa voce tanto che la musica proveniente dallo stereo copri quasi le sue parole mentre spingeva lo stantuffo, lentamente e con infinita attenzione. Beck lo guardava come se, invece che suo, il braccio appartenesse a qualcun altro.

- Fa un male d'inferno, Chris! - l'avvertì tirando giù la manica, mentre Intel prendeva un'altra siringa.

- È proprio necessario? Odio le iniezioni.

- Questa ti piacerà, vedrai - disse in tono misterioso Beck mentre lei si scopriva il braccio e Intel si avvicinava con un'espressione gentile e paziente che doveva usare con i bambini e con i piccoli animali.

Faceva veramente male. La roba che le iniettò nel braccio era densa come il miele e il suo muscolo protestò contraendosi. Si morse le labbra e Intel le disse che era stata molto coraggiosa.

Poi Beck si rivolse a Intel. - Bene, adesso tocca a te.

Il semita scosse la testa ricciuta.

- Un buon chassidim vive o muore secondo la volontà di Dio.

E Beck, che di solito non lasciava mai terminare una discussione senza aver vinto, disse: - Come preferisci. Grazie. Ringrazia gli altri da parte mia.

- Sarà fatto - rispose Intel.

- E lascia che ti dica che la tua Chris è proprio come ce l'hai descritta, o anche meglio. Una bellissima ragazza. Un'ottima scelta. *Shalom,* Chris - la salutò con la mano mentre, chiudendo la borsa con uno scatto, si avviava verso la porta. - *Shalom,* Beck.

Beck lo seguì e di nuovo parlottarono in corridoio per qualche secondo. Quando tornò, Chris si era lasciata cadere sul divano e si stava massaggiando il braccio. Beck si chinò dietro di lei per baciarle la testa. - Sono orgoglioso di te - disse, anche se lei non sapeva perché.

Due ore più tardi, quando le finestre tremarono come se un jet avesse infranto la barriera del suono proprio sopra la casa e le vibrazioni fecero vibrare violentemente il pavimento, erano distesi nel letto di Beck.

Lui volteggiò sopra il suo corpo, allungando la mano verso il telefono ancora prima che squillasse.

D'accordo. Capisco. Immediatamente.

Riattaccò e cominciò a vestirsi in fretta.

- Cosa è successo? Cosa c'è? Cristo! Se è un'altra guerra atomica...

- Un normale camion esplosivo. Al Consolato! - Beck stava correndo verso la porta, con le scarpe in mano, la camicia fuori dai pantaloni, e senza gli indumenti protettivi.

- Aspetta! Voglio venire con te! È una notizia da prima pagina e avevi promesso che...

- Muoviti, allora! - rispose lui. - Chiudi la porta quando esci.

Chris si vestì tremando. Indossò solo il vestito, senza la biancheria, senza calze, uscendo con le scarpe in mano per raggiungerlo, e infilò la scala d'emergenza scendendo a tre gradini per volta.

Quando spuntò precipitosamente dall'uscita di sicurezza, lui la stava già aspettando sulla Plymouth, con il motore acceso e la portiera aperta.

Guidò come un pilota da corsa, in silenzio e con le dita bianche serrate sul volante, controllando tutti gli specchietti con la massima concentrazione, superando la striscia continua e infilando sensi unici. Chris si allacciò la cintura di sicurezza, e si cacciò la mano in bocca per la paura.

Al cancello del recinto Beck l'abbandonò di nuovo, uscendo dalla macchina prima che fosse completamente ferma e lasciando la portiera spalancata.

Lei voleva inseguirlo a piedi scalzi, ma si fermò immediatamente. Beck stava parlando con lo stesso sergente che era di servizio il giorno in cui l'aveva incontrato, quando era cominciato tutto.

All'improvviso si rese conto di cosa era successo. Si trattava di una normalissima bomba, niente di grosso al confronto di quello che avevano già passato.

Ma all'interno poté vedere tutta la devastazione provocata dall'attentato. Ambulanze; uomini con maschere, fucili, ed elmetti; barelle, sacchi di plastica per i cadaveri. Da un camion dell'esercito israeliano scendevano uomini che correvano in aiuto di quelli che scavavano per recuperare i superstiti.

Avrebbe voluto avere carta e matita, ma aveva dimenticato la borsetta a casa e doveva contare solo sulla memoria, pensò raggiungendolo e tirandolo

per la manica.

Come se fosse la cosa più naturale al mondo Beck le passò un braccio attorno alla vita, senza smettere di parlare. - E Dickson? Siete sicuri che sia lui? Cosa ci faceva qui, a quest'ora di notte?

- Sull'etichetta attaccata al sacco che hanno buttato dalla finestra del suo ufficio c'era il nome di Dickson, signore, ma solo l'esame dell'arcata dentaria potrà stabilirlo con certezza. Comunque ho controllato l'anello sul corpo, e inoltre l'ho visto entrare ieri sera. Aveva molto lavoro arretrato da fare, ha detto. - Il sergente portava un casco protettivo dal quale penzolava lateralmente un respiratore slacciato, del tipo in dotazione all'esercito. La sua faccia era cupa e segnata dalla stanchezza. - Aveva mandato Pickwick a prendere un po' di quel caffè turco che gli piaceva tanto, perché dentro non ne avevano più.

- Pickwick! È tornato?

- No, signore. Non che io sappia. - Lo sguardo del sergente si fermò su di lei. - Salve, signorina Patrick. È un piacere rivedervi viva.

- Dickson è morto? - sussurrò lei a Beck.

- Così pare. Bene, sergente, grazie. Tornate al vostro posto.

Beck si diresse nuovamente verso la macchina.

- Signore? Siete il superstite con il grado più alto di tutto il Consolato...

Beck si voltò, senza fermarsi.

- Chiamate il primo scemo in fila dopo di me, sergente. E trovate Pickwick. Fatelo mettere agli arresti, sotto stretta sorveglianza. Avete la mia autorizzazione.

- Sissignore! - rispose il sergente.

- Cos'è successo... - stava cominciando a chiedere Chris, ma lui la interruppe seccamente.

- Sai contare? Quanto fa due più due? Se questa non è un'azione diversiva, non ne ho mai vista una. E credo di capire a cosa serva. Adesso puoi restare qui e scrivere un articolo per il tuo giornale, se vuoi; oppure puoi venire con me e vedere scatenarsi un putiferio.

Chris aveva conosciuto quell'aspetto di Beck solo una volta. Quando, coltello alla mano, aveva liberato Dickson dall'uomo che l'aveva aggredito all'interno del Consolato ridotto ora a un ammasso di cemento polverizzato e di metallo contorto alle loro spalle.

Mentre si allontanavano a bordo della Plymouth, cominciarono a levarsi gli

ululati delle sirene.

7

Ashmead era tornato al consueto lavoro, seduto su un autocarro coperto da un telone, fermo di fianco alla strada, all'esterno del campus dell'Università Ebraica, in attesa che i proiettili traccianti da venti millimetri della contraerea israeliana gli segnalassero che la squadra di incursione terroristica era diretta verso di lui alla volta della Giordania.

Si spostò leggermente e parlò nel microfono attivato dal suono della voce della ricetrasmittente fissata alla fondina sulla spalla che conteneva la pistola SIG e alcuni caricatori di riserva. - Prova. Qui è Allenatore, prova.

Dall'altra parte della strada, dove un piccolo rilievo brillava alla luce della luna, non c'era nessun movimento. Ma la voce di Slick uscì dalla ricetrasmittente sulla spalla di Ashmead, preceduta da un piccolo schiocco e dalla distorsione della prima parola quando l'apparecchio scattò in posizione di trasmissione. - Lanciatore, prova.

Poi tutto il resto del gruppo, in rapida successione: - Battitore, prova - disse Jesse, disteso a faccia in giù alla curva della strada. - Ricevitore, prova - disse Thoreau dalla cabina dell'autocarro, vestito come un coltivatore di aranci ma con l'apparecchio di comunicazione in codice (che li teneva in contatto tra loro e con i gruppi Saiyeret di Netanayhu) fissato con il nastro isolante al sedile accanto al suo, e con un Uzi sulle ginocchia. - Esterno, prova - disse Yael sulla jeep di comando in seconda, che aspettava assieme a sei agenti israeliani di Zaki con l'ordine di sparare a chiunque fuggisse verso la campagna. Grazie agli occhiali integrali per la visione notturna e alla posizione sopraelevata, l'unità di Yael Saadia aveva i posti migliori nel teatro della battaglia, con la sola eccezione dei piloti Saiyeret degli elicotteri, provvisti di lenti di ingrandimento a luce stellare e di radiolocalizzatori portatili che potevano individuare una kefiya da due chilometri di altezza.

Ashmead si appoggiò allo schienale, spostandosi per trovare una posizione confortevole nonostante l'uniforme ufficiale dei Saiyeret (completa di cappuccio e spruzzata di materiale protettivo contro le radiazioni) che lo faceva sudare esageratamente, e il suo equipaggiamento completo: tre caricatori di riserva per il Galil, tre bombe illuminanti, e tre granate anti-uomo. Si tolse il cappuccio e lo infilò nella cintura di tela facendo una

smorfia di disgusto. Stavano assorbendo un Rem e mezzo all'ora; non più di quanto avesse involontariamente ricevuto ogni americano durante gli esperimenti atomici negli anni cinquanta. Mentre posava la guancia sul visore a raggi infrarossi del Galil che teneva tra le gambe, Zaki intervenne, anche se nessuno se l'aspettava.

- Esterno sinistro, prova! - disse Zaki laconicamente, e Slick si lasciò sfuggire un grido di piacere soffocato nell'apprendere che Zaki aveva concluso i suoi compiti in città in tempo per occupare la sua posizione di fronte a Jesse, in un canalino accanto alla curva della strada da dove stavano per arrivare i terroristi.

Questa volta sarebbe andato tutto liscio, e si sarebbero rifatti per il fallimento dell'attentato a Schvantz.

Il gruppo di Ashmead aveva avuto sentore dell'azione terroristica il giorno dopo che erano arrivati a Gerusalemme, ma poiché avevano appreso che si trattava di un'operazione dell'Agenzia, di Dow in particolare, avevano passato trentasei ore a raccogliere notizie, assicurandosi che la cosa non era ufficiale, che non risultava dai documenti, che era stata organizzata solo da Dow e dalla sua rete operativa palestinese per risollevare contemporaneamente l'autonomia della West Bank e del suo conto corrente privato. Durante tutto il tempo in cui avevano raccolto informazioni, gli uomini di Ashmead avevano lavorato da soli, senza avvertire nessuno, assidui nel loro fervore operativo, controllando e ricontrollando ogni minimo particolare e tutte le persone coinvolte.

Quando era stato confermato che Dow avrebbe utilizzato i suoi "indigs" (agenti locali, palestinesi; in quel caso di Gerusalemme Orientale) e sei sciiti, per preparare un'operazione allo scopo di trafugare il vaccino anticancro che veniva prodotto nel laboratorio del campus dell'università, come aveva appreso Zaki attraverso la sua efficiente rete di informazione, Ashmead aveva fatto i suoi calcoli e aveva concluso che aveva bisogno di aiuto.

Così era andato da Netanayhu, e non da Beck, perché l'americano era troppo diplomatico per quello che aveva in mente.

Per il momento c'erano ancora degli interrogativi senza risposta: le ragioni e i tempi, in particolare, e non certo il modo con cui Dow avrebbe attuato il suo piccolo colpo di mano.

Ma Netanayhu era una vecchia volpe e anche se non era uno degli "agenti autorevoli" su cui Ashmead poteva contare aveva accettato di aiutarlo in

nome del suo orgoglio di israeliano.

L'avevano chiamata reciprocità di interessi, dopo che Netanayhu si era riavuto dalla sorpresa di vedere Ashmead sbucare dalle tende del suo studio, dove si era ritirato al tramonto per eseguire il consueto controllo dei documenti.

Netanayhu era stato felice di vederlo, sebbene fosse infuriato perché nessun assistente, né una guardia, e neppure sua moglie si erano accorti di quella visita non preannunciata.

Inoltre, c'era da risolvere il problema degli uomini di Ashmead che avevano pedinato Netanayhu. - Pensi che abbia bisogno della protezione dei tuoi giannizzeri? Ci hai preso per dilettanti sprovveduti? Se non fossi un uomo paziente e un tuo amico, e se Beck non avesse confermato i miei sospetti, dove saresti? In prigione, saresti! A raffreddare i tuoi bollenti spiriti, con tutto il tuo gruppo di giovani presuntuosi. O peggio.

La sfuriata di Netanayhu era stata così paterna che Ashmead preferì non dire al colonnello che sapeva già tutto. Aveva piazzato uno degli apparecchietti spia di Zaki al posto giusto ed era a conoscenza di quanto lui aveva detto a Morse, e a Beck, quella mattina. Non c'era tempo per crogiolarsi sugli allori.

- Volevamo solo farvi sapere che c'eravamo, colonnello, così potevate coprirci le spalle. E farvi capire che ritenevamo la situazione molto seria. Lo è veramente. Più di quanto pensassimo. Le mie fonti dicono che ci sarà un attentato con un camion carico di esplosivo al Consolato americano, esattamente alle 23.40. Ma quello è...

- Le *tue* fonti? - Era un tasto dolente. - Non sei autorizzato ad avere fonti senza l'approvazione del mio ufficio! - Quella sera Netanayhu non era abbastanza convincente e Ashmead doveva a tutti i costi scoprire il perché, e in fretta.

- Vecchie fonti vecchi amici. Posso chiedervi - Ashmead allungò una gamba sul divano imbottito - perché non sembrate sorpreso? Riguardo al Consolato, intendo.

- Sorpreso? Cosa potrebbe sorprendermi in questi giorni? Dopo che i terroristi hanno attaccato con armi nucleari la sede del tuo governo provocando un conflitto tra le superpotenze! Mi sorprendo forse quando i nostri compatrioti radioamatori in America ci trasmettono cose tali da far pensare che la situazione nel tuo paese sia peggiore di quanto non ammettano

i vostri rapporti ufficiali? Mi meraviglio quando mi si consiglia di non immischiarmi in dispute interne non meglio specificate tra servizi segreti americani? E mi stupisco quando le stesse dispute giungono alla mia attenzione attraverso spiacevoli telefonate da Tel Aviv riguardanti una misteriosa operazione che *non* devo collegare a un avvenimento di cui nessuno ha un'idea chiara. Oppure, se ce l'hanno, non ne parlano, e danno solo indicazioni confuse sul fatto che non dovremmo sorprenderci se "accadesse qualcosa di sgradevole alla delegazione americana"? Questo qualcosa di spiacevole, dice Tel Aviv, non ci riguarda. Il nostro compito è preoccuparci della sopravvivenza dello Stato di Israele, e in questo momento ciò significa la mobilitazione di tutte le nostre forze. - Netanayhu aveva lanciato la sua bomba personale, e poiché pensava di aver pareggiato il conto con la scorretta intrusione di Ashmead nelle sue pareti domestiche, gli offri da bere. - E la tua gamba, Rafie, ti fa ancora male? E il polso, la tua artrite da tiratore?

- Solo quando ho abbastanza tempo per girarmi i pollici e preoccuparmi di ciò che mi dà fastidio, colonnello. - Ashmead aveva accettato educatamente le due dita di vodka, si era inumidito le labbra, e aveva posato il bicchiere con un certo rammarico sul tavolino. Netanayhu, che beveva raramente, stava tastando il terreno servendosi della vodka. Forse i guai erano così imminenti che Ashmead avrebbe preferito bere del caffè?

Era così, infatti. - Nero e forte come lo sa fare Millie. Non abbiamo molto tempo. Devo scoprire se intendete starvene con le mani in mano, come vuole Tel Aviv, o se mi aiuterete a salvare l'Operazione Spareggio. Non riesco a credere che siate tanto preoccupato per un paio di incursioni alla frontiera da lasciar perdere un'operazione antiterrorismo.

Netanayhu si alzò pesantemente dalla scrivania e si avvicinò senza fretta alla porta, la socchiuse e con la sua miglior voce da campo di battaglia gridò di portare due caffè. Poi la richiuse, tirò il catenaccio, e tornò lentamente. - Ci sono cose, Rafie, che neppure una guerra nucleare tra le superpotenze può cambiare. Tel Aviv e io abbiamo ancora lo stesso modo di vedere le cose. Se ritengo che ci sia qualcosa da fare prima che loro decidano di impedirmelo, be', lo faccio. - I suoi vecchi occhi da combattente luccicarono.

- E in questo caso particolare? - domandò a bassa voce Ashmead.

- In questo caso particolare stavo già aiutando Beck. Tel Aviv vuole solo che non si attacchi l'onnipotente CIA. - Netanayhu parlava con cautela; non

sapeva ancora di quanto Ashmead fosse al corrente o come avrebbe preso la rivelazione che Dow intendeva usare dei palestinesi contro lo Stato di Israele.

- Se le mie informazioni sono esatte, - sorrise Ashmead come un coccodrillo in agguato - quel nostro agente, Dow, è rimasto mentalmente turbato in seguito alle recenti tragedie. Ci farete un favore se ci aiuterete a metterlo prematuramente in pensione, prima cioè che comprometta del tutto i rapporti tra i nostri servizi segreti.

Netanayhu annuì. - Quindi, dovremmo circondare il Consolato, e quando...

- Io non lo farei, colonnello. Lasciamo che faccia saltare il Consolato. È una manovra americana contro l'America, eseguita da palestinesi, e ci permetterà di giustificare quello che faremo dopo. Tra l'altro mi piacerebbe uccidere personalmente Dickson e tutti i responsabili della dispersione di notizie riguardo l'Operazione Spareggio.

Netanayhu arricciò le labbra. - E cosa ne sarà del nostro amico Beck?

- Lo terremo fuori dalla faccenda. La ignorerà e sarà fisicamente lontano dal luogo dell'azione. Ho già provveduto a quest'aspetto del problema.

- Dunque, - Netanayhu assunse un'espressione perplessa - cosa dobbiamo fare con questo Dow, dato che Tel Aviv insiste che non va toccato?

- Dow sarà sul campo vestito come uno dei suoi palestinesi. Il vero bersaglio è il laboratorio dell'università - disse Ashmead prudentemente. Beck si era preoccupato moltissimo di evitare che gli israeliani scoprissero che quello che stavano producendo era un siero contro il cancro e non semplicemente un farmaco per alleviare i disagi provocati dalle radiazioni. - Dow ha capito che se riesce ad accaparrarsi il farmaco potrà venderlo poco per volta a parecchia gente benestante, e diventare il primo miliardario della nuova società. E, poiché stiamo parlando dell'Università Ebraica, mi sembra chiaro che Tel Aviv non potrà biasimarvi se, con la mancanza di notizie e con meno di cinque ore di preavviso, organizzerete un gruppo incaricato di fermare quei terroristi con il mio aiuto, dietro mia istigazione, o qualsiasi altra cosa riuscirete a inventare per dare a me tutta la responsabilità.

Qualcuno bussò alla porta. Sbuffando, Netanayhu mormorò: - Il caffè! Come se avessimo tempo da buttare! - e andò a togliere il catenaccio.

Millie aveva portato personalmente il vassoio. Allungò il collo per vedere l'ospite, e poi esclamò, in tono di materna disapprovazione: - Rafie! A casa mia e nessuno me lo dice? Ti fermerai a cena, vero? Anche se un pasto non ti aiuterà a mettere su un po' di carne su quelle...

- Millie - Netanayhu la fissò con uno sguardo che lei conosceva bene. - Rafie non è qui! Tu non l'hai visto, e questa sera a cena non ci sarò nemmeno io. - Con decisione, prima che lei potesse replicare, prese il vassoio e richiuse la porta con il fianco.

- La responsabilità, come la chiami tu, - disse Netanayhu mentre posava il vassoio versando il caffè da una caraffa d'argento lavorato nelle tazzine Rosenthal che Millie aveva portato dalla Germania - non è un problema. Come hai già detto stiamo per bloccare dei terroristi, in perfetta buona fede. Stiamo facendo il nostro dovere e tu, come in passato, ci dai una mano segretamente. Siamo o non siamo vecchi amici? Ufficialmente non so nulla delle tue sortite non autorizzate nel Golfo alla caccia dei nostri nemici comuni. - I denti aguzzi di Netanayhu batterono contro la tazzina. - E ora, dimmi quanto potenziale umano, quante armi, e quanto supporto aereo ti serve.

Quando ebbero terminato di mettere a punto l'operazione, Ashmead aveva circa due ore di tempo per affinare la sua strategia.

Si era assicurato l'appoggio degli israeliani. Doveva passare per appartenente ai gruppi Saiyeret e, se possibile, non fare mai riferimento a quell'operazione. La sua squadra doveva confondersi con la forza ufficiale più numerosa, e a quello scopo non bisognava trascurare nessun particolare, arrivando ad abbandonare sulla strada le scatole vuote delle Industrie Militari Israeliane e lasciare l'impronta dei fucili Galil sulle munizioni che avrebbero sparato contro i loro bersagli, tra cui c'erano anche i nuovi proiettili esplosivi top-secret in grado di uccidere un uomo anche solo colpendolo di striscio.

Dow avrebbe ottenuto proprio quello che andava cercando: sarebbe stato scambiato per un terrorista e abbattuto come uno qualsiasi di quei cani rabbiosi. Ashmead non sopportava che la gente dell'Agenzia usasse la propria posizione per arricchirsi, e Dow aveva già mostrato tali tendenze in passato. Aveva giocato sul mercato della valuta come se fosse stato a capo di un istituto di credito e se la Guerra dei Quaranta Minuti non gli avesse fatto perdere la testa sarebbe probabilmente riuscito ad andarsene in pensione in modo regolare. Ora invece sarebbe stato costretto a farlo in anticipo.

Nella morbida notte di Gerusalemme non si muoveva niente mentre il gruppo di Ashmead continuava ad aspettare. Di tanto in tanto, nella cabina dell'autocarro, Ashmead sentiva il crepitare delle scariche elettrostatiche mentre Thoreau riceveva dai piloti israeliani rapporti circa il numero, la

posizione, e probabilmente anche il colore dei capelli dei loro bersagli.

Si massaggiò il braccio sul punto dove la vaccinazione gli aveva lasciato un gonfiore dolente e caldo. Non credeva che facesse veramente ciò che aveva detto Beck, ma Dow sembrava averlo preso sul serio. Ashmead aveva rischiato molto con Netanayhu, non sapendo quanto il vecchio e astuto colonnello sospettasse circa gli effetti anticancro a lungo termine del vaccino di Morse; ma in quei giorni il doppio gioco era una pratica frequente.

L'equipaggiamento per le comunicazioni che avevano a disposizione era molto efficiente, ma gran parte di quello della loro arrogante Agenzia era inservibile perché i radiotelefoni in dotazione non potevano più funzionare senza i satelliti che rinviavano i segnali. Quel fatto non preoccupava Ashmead, ma aveva infastidito alquanto Zaki, che sembrava in lutto per la perdita forzata della sua attrezzatura. Perciò, Ashmead l'aveva mandato in pista. Come preparatore dei contatti con Chris Patrick e coordinatore del gruppo c'era molto da fare per lui. Intel aveva messo in funzione i suoi informatori e condotto parecchi agenti da Yael perché li istruisse. Quando l'avevano mandato all'università per recuperare il siero, l'espressione corrucciata e triste era scomparsa dai suoi occhi. Doveva essere andato tutto molto liscio se era riuscito a riunirsi al gruppo in tempo per l'azione.

Guardando a ovest, verso il campus, Ashmead vide che Zaki era arrivato proprio in tempo. I proiettili traccianti rossi solcarono la notte e i rumori del fuoco nemico, degli elicotteri, e di un jet in volo a quattro chilometri di distanza polverizzarono il silenzio introspettivo dei suoi combattenti in attesa.

Poi la voce pigra di Thoreau uscì dalla ricetrasmittente di Ashmead. - Arrivano, Allenatore! La jeep di testa trasporta un americano, dice Occhio di Falco, ma nemmeno loro possono vedere attraverso il telone dell'autocarro.

- Impugnate le mazze, gente! - ordinò Ashmead, e si mise sulla spalla il fucile, bilanciando il peso su un ginocchio per guardare attraverso il mirino agli infrarossi.

- Pronti, Allenatore. Battitore in casa base! - arrivò la risposta di Jesse prima che risuonassero quelle degli altri. Jesse, il tiratore scelto, aveva montato sul fucile di precisione un congegno a raggio laser che illuminava il bersaglio con un puntino invisibile a occhio nudo. Jesse aveva giurato di non averne bisogno quando i Saiyeret glięl'avevano offerto, ma l'aveva accettato perché il maggiore dei Saiyeret, sorridendo come un fratello maggiore, gli aveva detto: - Fa risparmiare tempo. Meno tempo, più morti.

Soltanto Slick mancò di rispondere all'appello che proseguiva. Maledetto ragazzo testardo. Slick voleva Dow per sé, perché aveva più probabilità di colpirlo se fosse stato al posto di Jesse, ma Ashmead preferiva non rischiare. Se gli fosse successo qualcosa, era Slick che doveva sostituirlo al comando del gruppo.

Con un buon minuto di ritardo, Slick disse: - Controllo completo.

Ashmead aveva già cominciato a sudare e aveva pensato di correre a vedere se Dow aveva sistemato qualche uomo di retroguardia che potesse aver sorpreso e ucciso Slick. Decise che quando tutto fosse finito gli avrebbe dato una bella lavata di capo. Non si potevano lasciare le cose al caso. Forse il mondo non era più come l'avevano conosciuto e amato loro, ma era sempre un mondo in cui le vecchie regole dovevano prevalere.

Poi si cominciarono a udire motori in movimento, e Ashmead sentì che i suoi si stavano preparando.

Alcuni proiettili vaganti sparati dai Saiyeret che spingevano i terroristi nella loro trappola cominciarono a fischiare nell'aria; i colpi di rimbalzo sibilavano e i bagliori delle canne da fuoco sembravano lontani fuochi d'artificio che coloravano la notte di luci gialle e arancioni. Persino senza il mirino agli infrarossi, Ashmead vide i terroristi sulla jeep che avanzava a luci spente sbandando lungo la curva, incalzata da un camioncino e dai veicoli israeliani lanciati all'inseguimento con tutti i fari accesi.

Non riuscì a sentire il primo sparo di Jesse nel fragore dell'assalto, ma vide la jeep di testa procedere a zig-zag e udì Jesse mormorare nella ricetrasmittente: - Colpito!

Un elicottero, con i riflettori accesi e con un cannoncino da 20 mm, piombò dall'alto sparando a raffica sulla strada con accuratezza nel tentativo di rallentare o far deviare il camioncino dietro la jeep mentre, dal lato aperto della cabina, una figura vestita di nero sparava colpi precisi con un fucile semiautomatico.

La jeep era di nuovo sulla strada; il conducente era piegato da una parte e qualcuno tentava di buttarlo giù per prendere il volante.

Jesse sporse la testa completamente allo scoperto per cercare di colpire da dietro il nuovo autista.

Un brontolio, e poi un urlo di furia animalesca, uscirono dai ricevitori di Ashmead mentre la jeep lo superava con un gran fracasso, ma lui era troppo occupato a schivare i colpi che arrivavano e a sparare a raffica contro la jeep

con il fucile automatico per poter fare l'appello del gruppo. Avrebbe scoperto più tardi che cosa era accaduto e a chi.

- È tutto tuo, Ricevitore! - disse quasi senza accorgersene quando Thoreau uscì sulla strada tra le jeep e il camioncino che li seguiva, con una manovra che, malgrado Ashmead l'avesse prevista, gli piegò le ginocchia e gli fece sbattere l'occhio sull'intelaiatura del mirino.

Poi ebbe molti bersagli a disposizione contro cui sparare, coricato sul fondo dell'autocarro, seguito da un camion carico di terroristi che rispondevano al fuoco come potevano, mentre il conducente cercava di evitare lo scontro con la fiancata dell'autocarro che Thoreau aveva sconsideratamente guidato sul suo cammino e che ora stava slittando con le ruote posteriori bloccate, direttamente davanti a lui.

Conoscendo Thoreau, Ashmead chinò la testa, protesse il fucile con il corpo, e si aggrappò al bordo di metallo, dove il telone era fissato con delle funi, appena in tempo per evitare di essere scaraventato contro il camioncino che li seguiva, mentre il suo compagno schiacciava il pedale del freno e metteva in atto la collisione che aveva progettato.

Ashmead si sollevò, sparando una raffica attraverso il parabrezza dietro di lui; quindi, saltando sul cofano fumante del camion militare, svuotò il caricatore prima contro gli occupanti del sedile anteriore, e poi direttamente contro il telone, per eliminare chiunque si trovasse là dietro.

Cambiò il caricatore mentre rotolava giù dal cofano, e corse sul retro del camioncino dei terroristi proprio nel momento in cui il veicolo inseguitore israeliano si fermava bruscamente, col muso di traverso sulla strada, e i sei Saiyeret vestiti di nero con vistosi cappucci scendevano a terra.

La granata di Ashmead scivolò rotolando nel camioncino una frazione di secondo prima che un soldato del commando Saiyeret aprisse il portellone posteriore e ve ne gettasse un'altra.

Ashmead finì nella polvere disseminata di bossoli, con le mani sulle orecchie e la faccia girata dall'altra parte, mentre le granate scoppiavano.

Erano ragazzi bravi e disciplinati, quei Saiyeret. Gli era stato detto di non lanciare granate antiuomo finché non fossero stati certi che all'interno non c'era nemmeno una cassa con il siero e avevano eseguito gli ordini, anche se un solo terrorista vivo sarebbe bastato a mandarli all'altro mondo.

La detonazione fece fischiare le orecchie di Ashmead, nonostante le proteggesse con le mani, e il bagliore rischiarò tutte le vene delle palpebre;

ma lui continuò a rotolare sulla sabbia morbida, al sicuro, sul lato della strada.

Quando si sedette con il Galil sulle ginocchia, vide il capo dei Saiyeret, con il suo Uzi contro il fianco, che se ne stava un po' indietro a osservare i suoi uomini salire rapidamente sul camion militare.

Dall'elicottero che stava atterrando saltarono fuori tre uomini con gli ingombranti occhiali per la visione notturna che li facevano sembrare astronauti. Il rumore delle pale coprì per un altro paio di minuti i suoni gracchiami della ricetrasmittente sulla sua spalla.

Quando le pale rallentarono fino a fermarsi, Ashmead stava già avvicinandosi al capo dei Saiyeret e ascoltava con un orecchio Slick contare i morti della jeep rovesciata sulla strada di fronte alla sua postazione.

Il cappuccio scuro del capo dei Saiyeret si abbassò in segno di saluto. La sua voce era smorzata dal respiratore che conteneva il microfono per comunicare con gli altri. - Un buon lavoro, Rafie! Vuoi vedere il tuo americano?

- È vivo?

- Vuoi scherzare? Due colpi al torace e uno alla testa. Ecco il suo tesserino di riconoscimento.

La faccia di Dow fissò Ashmead dalla targhetta dell'Agenzia. - Andiamo a controllare.

Salirono sul camioncino devastato e, mentre il maggiore dei Saiyeret reggeva una lampada portatile, Ashmead scostò la figura ricurva dal pannello imbrattato di sangue; molto attentamente e con la pistola SIG puntata contro il corpo di Dow per tutto il tempo.

Ashmead aveva visto molti uomini con squarci grossi come una mano fingersi morti e sparare un ultimo colpo quando il loro assassino era stato abbastanza vicino. Alcuni avevano tanta forza da riuscire a rimanere vivi abbastanza a lungo da prendersi una rivincita. Ma Dow era morto, con la parte anteriore del cranio spazzata via da un proiettile penetrato dalla nuca.

Solo quando saltò giù dal camioncino Ashmead si accorse che Slick stava facendo l'appello, e che si era fermato al nome di Zaki.

- Ehi, Intel? - gridò la voce di Slick nella ricetrasmittente. - Zaki, brutto stronzo, non scherzare! So che sei vivo. Rispondi.

Ashmead arrivò alla posizione di Zaki qualche secondo prima della jeep di Yael. Jesse sopraggiunse nello stesso momento.

All'inizio non riuscivano a trovarlo e Yael, con la testa scoperta e gli occhi accesi, imprecò: - Maledetto Intel, non è mai stato capace di prendere ordini. Questi agenti speciali devono sempre creare dei guai.

Ma Jesse prese la lampada alogena dalla jeep e nel fascio di luce videro una chiazza di sangue e delle tracce sull'erba rada come se qualcuno, ferito, si fosse trascinato al riparo.

Il riparo era un torrente secco, dove Zaki giaceva riverso.

Quando la luce di Jesse cadde sul corpo immobile con le membra ripiegate in modo innaturale, il tiratore scelto afferrò Yael così rapidamente che lei non poté sfuggirgli malgrado si ribellasse e cominciasse a colpirlo al petto e sferrargli calci all'inguine.

- Scendi tu, capo - disse Jesse, come se Yael non stesse lottando. - Io porterò Saadia quando sarà più calma.

Yael era la cugina di Zaki.

Mentre scendeva scivolando lungo il pendio Ashmead parlò nella ricetrasmittente: - Thoreau, vieni qui! Zaki è caduto e Jesse si sta occupando di Yael.

Sentì l'apparecchio di Slick intervenire. - Merda! E per che cosa?

Ashmead non si preoccupò di rispondere. La discesa era infida, e avrebbe avuto bisogno di caviglie buone per i difficili giorni che lo aspettavano.

Zaki era quasi dissanguato, respirava rantolando, ed era troppo malconcio per la caduta perché valesse la pena di chiamare il medico a bordo dell'elicottero israeliano. - Che succede? Non ne avete del gruppo A? Sbrigatevi a venire quaggiù...

Slick scivolò nella gola senza preoccuparsi delle proprie ossa e con il cappuccio protettivo che sbatteva sul fianco appeso alla cintura.

Ma Ashmead non gli disse nulla, e nemmeno guardò con occhi preoccupati il dosimetro conficcato tra la borraccia e un caricatore di riserva nella cintura. Se fosse stato necessario avrebbero passato qualche ora in una delle stanze di decontaminazione sotterranea dei Saiyeret, ma in quel momento a lui e a Slick non importava la quantità di Rem che stavano assorbendo.

Ashmead si era seduto sulla sabbia accanto al corpo ferito di Zaki e gli puliva le labbra con un fazzoletto inumidito. Il terreno attorno era scuro per il sangue assorbito. Erano quelli i particolari che notava sempre in certi momenti.

Alzò lo sguardo quando Slick lo raggiunse e vide alcuni soldati israeliani

in piedi in cima al pendio guardare giù con le mani sui fianchi. Più avanti, Thoreau stringeva tra le braccia Yael e l'aiutava a scendere lungo la china scoscesa.

Slick si accovacciò vicino ad Ashmead, toccando con il dito il petto schiacciato di Zaki e poi mettendo la mano sulla sua gola immobile. - Non ci serve un medico, capo - disse cercando di fargli capire di non lasciarsi prendere dal panico.

Ashmead lo ignorò. Zaki rantolava. Si chinò più vicino, cercando di sentire il respiro del suo ufficiale di coordinamento. - Siamo qui, Zaki. Non preoccuparti. Yael sta arrivando. Li abbiamo presi, tutti, fino all'ultimo.

Ci fu un tremolio sotto le palpebre di Zaki, poi la sua bocca cercò di dire una parola.

Ashmead accostò di nuovo la testa alle sue labbra, poi gli disse in un orecchio dal quale colava del sangue: - Tu hai preso il siero, e noi abbiamo preso Dow. Solo che vorremmo sapere dove l'hai lasciato, Zaki. Mi senti?

Slick fu meno diplomatico. - Se non è nell'auto di Beck, se hai improvvisato, un'altra volta, faresti meglio a dircelo!

Zaki cominciò a soffocare, poi si riprese. - Uno... - e prese a tremare convulsamente.

Ashmead, soddisfatto, si mise di nuovo a sedere proprio mentre Yael si liberava con uno strattone da Thoreau e correva freneticamente verso di loro. - Allontanatevi da lui! Dategli aria, dategli...

Poi vide gli occhi sbarrati di Zaki e si sedette sui talloni. - Bene - disse con voce sommessa. - Diceva sempre che un ebreo deve morire in Israele. Non ha nemmeno voluto l'iniezione. - Rabbiosamente, come se lottasse con le proprie emozioni, si asciugò le lacrime che le scorrevano lungo il viso.

Slick si alzò scuotendo la testa e andò incontro al medico israeliano che stava scendendo dalla china con la borsa in mano.

Ashmead lo sentì dire: - Uno? Benissimo! - nella ricetrasmittente. - Che cosa uno? Piano uno? Un flacone? Anche morendo mi pone degli indovinelli!

Seguendo Sliek, Ashmead accarezzò con la mano la testa di Yael. Niente di particolarmente consolante, ma lei avrebbe fatto lo stesso se fosse stata uno dei ragazzi.

Thoreau, con gli occhiali di protezione sulla fronte e la maschera sul collo, gli diede un'occhiata eloquente e poi lo raggiunse. - È un brutto guaio. Chi controllerà la Patrick, adesso? Beck non può farlo senza un intermediario.

- Ti offri volontario, Thoreau?

- Be', forse.'Ma Yael non potrà fare a meno di dare a lei la colpa di questo - gesticolò attorno inconsultamente. - Dopo tutto, se l'avesse tenuto occupato Zaki non sarebbe venuto. Non avevamo bisogno di lui.

- Ci penserà Slick. Tu bada a Yael.

- D'accordo capo, se lo dici tu. Ma sarà come versare della benzina sul fuoco.

Lui non rispose. Lo sapeva, ma in quel momento aveva altre cose per la testa.

In cima al pendio prese da parte il capo dei Saiyeret. - Morse è salvo?

L'israeliano si slacciò il respiratore con il microfono incorporato, in modo da poter parlare a bassa voce; poi levò il cappuccio e si passò una mano tra i corti capelli scuri, guardando allusivamente la ricetrasmittente sulla spalla di Ashmead.

Lui la spense.

Allora l'israeliano rispose alla domanda. - Per quanto ne sappiamo, Netanayhu l'ha messo agli arresti domiciliari. Come avete suggerito voi. - Gli occhi del maggiore, alla luce dei fari dell'elicottero, erano pieni di simpatia silenziosa; nessuno meglio di lui sapeva cosa significava perdere un uomo importante come Zaki. - C'è una cassa di munizioni sulla jeep che forse vorrete controllare, e un altro americano morto.

- Veramente? Grazie. Mentre mi accompagnate, maggiore, riferitemi dei danni al laboratorio.

L'israeliano obbedì, e disse che tutte le attrezzature erano intatte dal momento che l'equipaggiamento era stato trasferito in previsione dell'assalto e sostituito con apparecchi fittizi. Il conto dei morti era di diciassette terroristi e due oppositori.

Ciò significava che anche il capo dei Saiyeret aveva perso qualcuno, e indusse Ashmead a dire, con la riottosità di un uomo che cerchi di dare un valore alla vita di un amico scomparso: - Se quella cassa contiene ciò che penso, e se voi vi fidate di me senza fare domande o parlare con qualcuno, credo che voi e i vostri uomini dovreste ricevere una piccola iniezione. Non ci vorrà molto tempo.

Il capo dei Saiyeret aggrottò la fronte. - Voi siete il comandante, Rafie. Ma se fa bene a noi, farà bene anche al colonnello Netanayhu, quindi rinuncerò alla mia dose per lui.

Ashmead sapeva di rischiare molto, ma voleva che gli israeliani immaginassero a cosa serviva il siero e che, una volta terminata la missione di Beck, ne producessero abbastanza per inocularlo a tutti gli uomini, le donne, e i bambini d'Israele. Una delle cose che aveva imparato nei gruppi clandestini del suo paese era che gli omicidi per mancanza di azione erano malvagi quanto quelli eseguiti tramite interventi diretti.

- Penserò io a Dov Netanayhu. Siamo amici di vecchia data.

- L'ho sentito dire - ammise il combattente, seguendolo con un ampio sorriso sulle labbra. - Siete diventato una specie di leggenda in un ambiente dove certe distinzioni non sono all'ordine del giorno.

- Costa caro, però - rispose Ashmead tristemente.

Poi raggiunsero la jeep, dove scoprirono che la figura accasciata sul sedile era un piccolo verme del Consolato di nome Pickwick, e dove il misterioso "Uno" pronunciato da Zaki si spiegò da sé.

Zaki aveva preso uno scatolone con il siero, e i terroristi avevano l'altro.

Sussurrando a Slick nella ricetrasmittente di portare il medico, Ashmead cominciò a far leva con il coltello da combattimento per aprire la cassa, mentre il maggiore dei Saiyeret radunava i suoi uomini per la vaccinazione.

8

Quando Beck e Chris Patrick arrivarono sul luogo dell'agguato non trovarono la prevista pioggia di proiettili. I Saiyeret nel campus orientale avevano fatto in modo di trattenerli controllando un paio di volte le loro credenziali, e facendoli aspettare mentre procuravano loro i giubbotti protettivi, i dosimetri di ricambio, i respiratori, che Beck aveva lasciato nel suo appartamento, e una motocicletta che li scortasse sul posto. E *tutto ciò* solo dopo che Beck ebbe fatto una scenata diplomatica chiamando Netanayhu con il telefono da campo dei Saiyeret. Lui stesso non avrebbe saputo creare meglio un'azione diversiva. A malincuore aveva dovuto riconoscere agli israeliani il credito che meritavano. Avevano ricevuto ordine di tenerlo alla larga dalla zona di pericolo e di osservare la massima sicurezza. E così era stato.

Persino mentre guidava verso il luogo stabilito, oltre il quale si trovava Gerico e più in là la Giordania, Beck non sapeva dove diavolo stava andando. Seguiva semplicemente le luci azzurre lampeggianti delle motociclette che lo precedevano, livido di rabbia.

Accanto a lui Chris Patrick aveva un aspetto irresistibile con il giubbotto protettivo sopra l'abito di seta. Beck si rammentò di non affezionarsi troppo alla sua agente. Era facile morire nelle missioni come quella che avrebbero affrontato tra poco e, nello spionaggio, essere donna non era una protezione sufficiente.

In modo deciso ma educato gli uomini della scorta li fecero rimanere sull'auto mentre uno di loro parlava con un capitano israeliano che aveva un cappuccio impermeabile ripiegato nella cintura e una manica arrotolata. Oltre al gruppetto di soldati c'erano delle automobili distrutte, un elicottero che illuminava con un riflettore accecante le operazioni di carico dei cadaveri su un furgone e, più lontano sulla strada, una stazione medica improvvisata presso una jeep sfasciata.

Chris sedeva accanto a lui in silenzio, prendendo appunti sul retro di una ricevuta di deposito che aveva trovato nel cassetto della Plymouth. Aveva le labbra pallidissime.

Il capo dei Saiyeret si avvicinò indossando il cappuccio impermeabile per conservare l'anonimato e si chinò, con il braccio teso, verso il finestrino dell'autista.

- Signor Beck - disse abbassando la manica nera - questa è un'operazione segreta e con voi c'è una giornalista, una rappresentante della stampa. Potete dare un'occhiata in giro, ma la signorina deve restare qui. La proteggeremo noi.

Chris Patrick alzò lo sguardo verso l'uomo con la maschera ed emise un grugnito; un suono basso e gutturale che indusse il Saiyeret ad abbassare la testa per fissarla.

- È una procedura normale, signorina Patrick - disse il soldato prima che Beck potesse intervenire. - Dobbiamo proteggere la nostra identità per le rappresaglie terroristiche, voi capite.

- Vi sembro una terrorista? - domandò lei.

- Chris, tra 48 ore avrai tutte le esclusive che vorrai - intervenne Beck prima che l'altro potesse rispondere citando il regolamento, e mentre il capo del commando si tirava indietro per lasciarlo scendere le sfiorò il ginocchio con le dita.

- Promesse, promesse - la sentì protestare quando la portiera si richiuse. Mentre lui e i Saiyeret si allontanavano, Chris espresse ad alta voce quanto poteva valere un'intervista con un uomo del commando. Poi qualcuno le

consigliò di chiudere il finestrino o di indossare la maschera. Lei chiuse il finestrino.

Quando furono fuori vista l'israeliano si tolse il cappuccio con la maschera e alla luce del riflettore dell'elicottero Beck vide i suoi gradi di maggiore.

- Maggiore, desidero una spiegazione. Se potevate essere qui con un gruppo così ben organizzato, avreste potuto essere anche al Consolato. A quanto ne so l'accordo tra i nostri servizi segreti è ancora in vigore.

Il Saiyeret lo guidò accanto a una sagoma scura che si rivelò per un pezzo di parafango contorto.

- Le spiegazioni non sono di mia competenza, e nemmeno le informazioni. Non sareste qui se Rafie non l'avesse permesso, soprattutto con una giornalista. Chiedete a lui le vostre spiegazioni, signore.

- Mentre parlava i muscoli delle mascelle si contraevano visibilmente e il suo risentimento era evidente. Stava sforzandosi per comportarsi in modo corretto, ma il suo disprezzo per i corpi diplomatici era più che ovvio.

E Ashmead, a testa scoperta e con la divisa nera dei Saiyeret, con le gambe penzoloni sulla jeep sfasciata, mentre alla sua sinistra un medico israeliano protetto dalla maschera praticava iniezioni agli uomini del commando, gli urlò: - Cosa diavolo ci fai qui, ragazzo? È la tua specialità essere nei posti sbagliati nei momenti peggiori?

Il medico fece l'ultima vaccinazione e cominciò a riporre nella sua borsa una fiala mezzo piena, l'alcool e le siringhe.

- Se è come penso io - disse Beck dando un'occhiata al medico e alla borsa, mentre il maggiore dei Saiyeret si allontanava per portare i suoi uomini fuori del raggio d'ascolto - hai veramente oltrepassato i limiti, Rafie.

Ashmead smise di dondolare le gambe e si grattò un orecchio. - Beck, questo non è il luogo più adatto per conversare, e dovresti saperlo. - Girò la testa. - Slick!

Il vice di Ashmead, con il bel viso imbrattato dai residui di polvere, un Uzi dondolante sul fianco, e un fucile sulla spalla, si avvicinò alla jeep e lo salutò con un semplice cenno del capo.

- Slick, cambiati e presentati alla signorina Patrick come agente del servizio di sicurezza di Beck. Accompagnala indietro e poi porta l'auto di Beck a casa mia e scaricala. Beck verrà con me.

- A casa sua... o a casa di Beck? - chiese Slick increspando gli angoli della bocca in un sorriso sarcastico.

- Dove vuoi, purché non sia a casa tua. Adesso vai, presto.

Entrambi lo sentirono imprecare mentre si avviava verso un camioncino coperto da un telone.

Beck incrociò le braccia e fissò Ashmead con uno sguardo serio, aspettando qualche spiegazione. L'uomo della CIA lo guardò a sua volta con un sorriso divertito. Alla fine Beck disse: - Rafie, che cosa c'è sulla mia auto?

Ashmead saltò giù dal predellino posteriore della jeep e Beck vide una cassa di munizioni aperta che conteneva delle fiale. Ashmead la toccò. - L'altra cassa di siero. Volevamo farle passare tutte e due, ma doveva sembrare che non sapessimo che i terroristi di Dow stavano arrivando... abbiamo cercato di mettere insieme del siero fasullo, ma evidentemente non ha superato l'ispezione e Zaki ha dovuto lasciare la cassa autentica. Ne ha presa solo una e ha messo l'altra sulla tua auto.

- Dow? - Beck capì esattamente cosa era successo. - Perché diavolo non mi hai avvertito, Rafie? Dickson è morto, il Consolato è...

- Dickson faceva parte dei tuoi problemi. E anche Pickwick, che come Dow, non ci darà più fastidi, se non quello di decidere se spedire o meno i loro corpi negli Stati Uniti.

- D'accordo. Dow, Pickwick, Dickson.

- E Zaki.

- Zaki? Sono molto spiacente, ma del resto tu hai permesso che il Consolato saltasse in aria. A volte sei veramente all'altezza della tua fama, lo sai?

- In questo mestiere non ci si può permettere di essere poco precisi. Ufficialmente apparirà come un'operazione anti-terrorista, un *fait accompli* che ha permesso di sorprendere due traditori americani assieme a una banda di sciiti e palestinesi. Io non c'ero. A meno che non sia costretto ad ammetterlo per levare Netanayhu dai guai. E adesso andiamo a compilare il rapporto dell'operazione con il nostro colonnello, dopo di che potrai parlarmi della prossima operazione e degli aerei che hai trovato per noi. Ho sentito che si tratta di un P-3B, uno di quei piccoli AWAC, e di un 727 ristrutturato. Significa che potremo difenderci attivamente se qualcuno cercasse di non farci arrivare. E, da come sembra che stiano le cose, è abbastanza probabile che succeda.

- Ci saranno troppi pezzi grossi internazionali a bordo per preoccuparci di quello - Beck rinunciò a tutti i tentativi di discutere con Ashmead, che era

stato scelto proprio per i suoi metodi anticonvenzionali, e gli si affiancò. - Si parte tra 48 ore, se ti sta bene.

- Dovremo occuparci di un sacco di preparativi in questi due giorni.

- E anche del funerale di Zaki.

- A quello penseranno i Saiyeret. Lo seppelliranno come un eroe Saiyeret, e sarà più facile che inventare una storia per spiegare come si è buscato una pallottola di Maadi AK. L'identità dei Saiyeret è mantenuta segreta finché sono in vita, e i suoi genitori saranno orgogliosi di lui. Ma non potremmo partecipare ugualmente al suo funerale. C'è il rischio di trovare una banda di questi "martiri" ad aspettarci.

- D'accordo - disse Beck nel suo tono diplomatico più neutrale, cercando di individuare una traccia di ostilità negli occhi di Ashmead. Sapeva quanto il capo del gruppo clandestino tenesse ai suoi uomini. - Ho già iniziato i controlli di sicurezza dei dignitari. Il tuo pilota può scegliere l'aereo che preferisce, il mio piloterà l'altro. Io e te saremo i secondi. Dobbiamo gestire questa cosa in famiglia. E, a costo di "rovinare la tua giornata", devo informarti che la corrente radioattiva non è più bloccata. Tra poco farà molto caldo lassù, quindi ci conviene sbrigarci a mettere in moto la carovana.

Ashmead approvò, come se Beck avesse colpito una moneta a cento metri di distanza.

Slick trotterellò accanto a loro con un'anonima giacca kaki, la faccia ripulita dalla polvere, i capelli pettinati, e la maschera di gomma alzata sulla fronte.

Beck disse: - Ti dispiace se ti chiedo perché hai appiccicato Slick a Chris?

- Slick sostituisce Zaki.

- Accidenti. Me n'ero già dimenticato. Mi dispiace.

- Pianta un albero per lui, o qualcosa del genere. Zaki non sarà l'ultimo uomo che perderemo in questa tua fottutissima missione suicida.

- È per questo che hai fatto vaccinare gli uomini del commando? Non glielo avrai detto, spero?

- No, ma spero che lo capiscano da soli. Qualcuno deve pur utilizzare il siero di Morse. Le probabilità che non riusciamo a consegnarlo al tuo presidente sono cinque contro una, secondo le mie stime ufficiali.

- Morse! - Beck si batté la fronte con la mano. - Starà...

- Sta dormendo come un neonato. Calmati, Beck, non preoccuparti di questi piccoli particolari. È per questo che ci siamo noi.

Libro secondo

Zone rosse

1

Il P-3B AEW era un aereo progettato per la caccia ai sottomarini e modificato per poter utilizzare un sistema radar di comando e di avvistamento. Possedeva un'autonomia di 14 ore, una copertura totale di volo di quattromiladuecento miglia nautiche, una velocità massima di 364 nodi; e il suo spazio di decollo (1800 metri) era più o meno uguale a quello del 727 carico di rappresentanti internazionali che stava scortando.

Là terminavano le rassomiglianze tra i due velivoli. Le caratteristiche principali del P-3B AEW comprendevano, oltre al sistema radar, apparecchiature di rilevamento e di individuazione passiva, C3I (comando, controllo, comunicazione) un congegno di puntamento del bersaglio all'orizzonte per individuare caccia e altri piccoli veicoli di superficie a più di trecento miglia rispetto allo schermo radar. Poteva inoltre eseguire operazioni di ricerca e di salvataggio, e grazie a molte altre capacità poteva venire utilizzato come postazione di comando d'emergenza.

Per sfruttare al massimo la sua efficienza, comunque, l'equipaggio doveva essere composto da un pilota affiancato da un secondo, da un ingegnere di bordo, un operatore radar, e due controllori di volo. Quattro persone dovevano sempre essere impegnate ai comandi, mentre le altre due, a turno, potevano andare a poppa, nella dispensa adattata a cucina, o riposare nelle due cuccette di bordo.

Significava che, come per ogni altro aspetto degli stadi preparatori dell'Operazione Spareggio, le circostanze toglievano il controllo della situazione dalle mani di Beck per metterlo direttamente in quelle di Ashmead.

Beck voleva dividere il gruppo tra i due aerei, come le casse contenenti il siero, ma Ashmead aveva insistito per avere tutto il suo potenziale operativo a bordo del P-3B, minacciando altrimenti di ritirarsi su due piedi dalla missione.

"Su due piedi" significava tre ore prima del decollo, quando Beck era occupato a controllare gli arrivi dei quarantatré dignitari e a verificare le informazioni esasperatamente dettagliate raccolte da Yael Saadia riguardo

tutti i pezzi grossi dell'FMI e della NATO, i rappresentanti della Croce Rossa Internazionale e dell'Unesco, e gli inviati del Ministero del Commercio giapponese.

Saadia aveva dei grossi cerchi scuri sotto gli occhi e di tanto in tanto doveva correre in bagno. Durante il terzo di quegli incidenti, dopo il quale era tornata con il viso lavato e profumata come un lattante, Beck aveva espresso le sue preoccupazioni ad Ashmead. - Credi che sia il vaccino, Rafie? Una reazione secondaria? O forse troppi Rem? - Il vomito era uno dei sintomi iniziali che aveva sperato di non vedere mai comparire.

- Molto peggio - aveva risposto Ashmead a bassa voce. - È incinta, e vuole tenere il bambino. È la migliore coordinatrice che abbia mai avuto, e Thoreau arriva e me la mette incinta! Ma non dire niente, d'accordo?

Lo scorrere dell'acqua nel lavabo, insufficiente a coprire i violenti conati dietro la porta del bagno, si interruppe. Si sentì tirare lo sciacquone.

Ashmead indicò la montagna di carta sulla scrivania di Beck. - Coraggio. Dobbiamo sbrigarci a far fuori questa roba. Arrenditi. Sarà come voglio io, o niente. Thoreau piloterà il P-B3, io sarò il suo secondo, Slick l'operatore radar, Yael e Jesse i controllori di volo. Anche con tutte le apparecchiature elettroniche ci resta abbastanza spazio per sei passeggeri. Tu, la tua ragazza, Morse, e tre diplomatici. Sceglili tu.

Rafie, io devo stare a bordo del 727! E anche Chris Patrick. E mi piacerebbe che ci fossero anche Slick e Saadia. Se perdiamo l'opportunità di dire a queste persone quello che vogliamo che pensino, potremmo non averne altre. E se Chris non sarà con loro la sua credibilità non...

Un'altra volta, Marc, e comincerò a pensare che non mi ascolti. Per quanto mi riguarda il 727 è solo uno specchietto per le allodole, sacrificabile, all'occorrenza. Tu no. E nemmeno i miei uomini o Chris, immagino. Se ci fosse ancora Zaki potrei arrangiarmi senza un equipaggio completo, ma così non è possibile. Mi servono tutti. Dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che non si riesca a portare i due aerei a Houston. Se dipendesse da me non metterei quella cassa di siero sul 727, ma io non sono...

Rafie - Beck lo guardò con un'espressione interrogativa. - Se sai qualcosa che non mi hai detto, se questo è un altro caso come quello del Consolato, quando mi avete nascosto che...

Saadia uscì dal bagno scusandosi e si lasciò cadere stancamente sul divano di Beck. - Non fermatevi per me, ragazzi. - Si terse le labbra gonfie con il

dorso della mano.
- Yael - disse Beck resistendo all'impulso di toccarle il ginocchio e sgridarla perché era tanto pazza da andare nelle zone rosse in stato di gravidanza - sto cercando di convincere Rafie che posso controllare da solo una stazione di volo, forse tutte e due, e che mi piacerebbe avere te e Jesse a bordo del 727, con Chris. Patrick. Abbiamo bisogno della tua abilità di propagandista più di quanto ci serva una seconda persona davanti a uno schermo. Tu e Jesse, fingendovi giornalisti, avrete la possibilità di mettere a fuoco i punti di vista di questo branco di...
- Beck - il viso duro di Ashmead era privo di espressione. I suoi occhi erano fissi su Saadia, che lo guardava fiduciosa. - Vai con Yael sul P-3B. Se lei accetta di spiegarti quello che devi fare avrai ciò che chiedi. Ma che sia l'ultima volta. È colpa di un servizio segreto se ci troviamo in questi guai. Il tuo. Se vuoi ripetere l'esperienza accomodati, ma non chiedere il mio consenso. Se pensi che intenda condurre questa operazione con metodi democratici ti sbagli di grosso. Spiegaglielo tu, Yael.
Congedato come uno degli uomini di Ashmead, anziché il suo superiore, Beck era uscito in fretta con Yael Saadia. Mentre aspettavano l'ascensore nel corridoio della casa di Beck, lei gli aveva sfiorato gentilmente il braccio, dicendo: - Rafie non ha mai torto in questi casi, lo sai.
- Lo so. E so anche che è molto pericoloso, ma voglio che tu vada dove potrai essere più utile. Ashmead si sta lasciando influenzare troppo dai sentimenti personali. Io non posso permettermelo. Ho una missione da compiere.
In quel momento arrivò l'ascensore e quando la porta scorrevole si aprì, apparve Slick, con il respiratore appeso al casco da motociclista. - Una missione? Ma davvero, Mister America? Andremo a riattivare il progetto del viaggio nel tempo del "Direttorato per la Scienza e per la Tecnica"? Se riusciremo a riavvolgere il nastro, questa volta ci lascerete fermare quei fanatici di Allah sulla pista di Riyad come volevamo fare, come avremmo potuto fare? - Il dito di Slick premette il bottone della sosta di emergenza dell'ascensore e l'allarme ronzò in modo rabbioso.
- Slick, non so di cosa stai parlando. E anche se lo sapessi questo non sarebbe il luogo adatto a discuterne. - Di fianco a Beck, Yael stava cercando le chiavi della macchina nella borsetta. Il progetto di viaggio nel tempo della Task Force 159 era stato un fallimento operativo, l'idea balzana di alcuni

fisici appassionati con abbastanza fegato da riuscire a convincere un gruppo compiacente di agenzie di governo che i loro QI messi insieme giustificavano il finanziamento di una commissione di ricerca.

Slick sorrise sarcasticamente. - Tu eri nella Task Force 159, assegnato dalla CIA al coordinamento del progetto, Mister America. Perché non dici la verità riguardo questa missione? - Slick lasciò il bottone e fece un passo in avanti, bloccando con le spalle la porta dell'ascensore. - Credo che sia il momento di chiarire questa faccenda, Mister America.

- Non posso dirti quello che vorresti, Slick. Perché non sarebbe la verità. Il progetto 159 era una stronzata, anche se mi piacerebbe che così non fosse, e che si potesse davvero tornare indietro.

- Balle! È troppo tardi per lamentarsi, ma c'era da aspettarselo. Puoi fare fessi gli altri, se ci riesci, ma per me è chiaro che questo aborto di missione serve solo ad alleggerire la tua coscienza che non sa darsi pace per come ha mandato tutto a puttane. E adesso che ci siamo spiegati, Mister America, vai pure a pisciare nel vento. Grazie a te non ho altra scelta che guardarti mentre lo fai.

- Premendo il pulsante di apertura della porta, Slick si tirò da parte.

Quando l'ascensore si richiuse e rimasero soli, Saadia raccolse i lunghi capelli rosso-bruni lanciandoli oltre le spalle e disse: - Non far caso a Slick. È il migliore di tutti, ma non è abituato a prendere ordini da qualcuno che non sia Rafie.

- Vuoi dire da qualcuno di cui non ha stima! - la corresse Beck, cercando inutilmente di scuotersi di dosso l'irritazione.

- Già - ammise Yael Saadia.

- Rafie continua a ripeterci che hai molte qualità, ma noi non le abbiamo ancora viste. Noi siamo assieme da molto tempo; non puoi pretendere di essere accolto a braccia aperte come il nostro nuovo comandante in un momento così delicato. Non abbiamo nessun motivo per fidarci di te, ma Rafie ci ha ordinato di essere educati, e non abbiamo scelta.

- E questo sarebbe essere educati? - Beck accennò con il capo al piano superiore mentre l'ascensore scendeva.

- Per Slick, sì. Il resto te lo devi guadagnare. - Saadia sorrise, per rendere le sue parole meno pungenti. - Se riuscirai davvero a controllare la stazione di volo del Pr3B sarà un buon inizio. Personalmente preferisco andare sul 727 con i diplomatici. Ho fatto tante ricerche su di loro che sarebbe un peccato

lasciarli tutti alla tua signorina Patrick.

Saadia sorrideva ancora, ma il suo era il sorriso di una Sabra; così carico di insidie del deserto e di istinti aggressivi che Beck desiderò che il progetto 159 avesse avuto davvero dei risultati non solo "semplicemente incoraggianti". Gli sarebbe piaciuto poter mandare indietro l'orologio e rimettere tutto a posto come prima. Non si sarebbe trovato nella spiacevole posizione di dover riporre le speranze, e forse la sua stessa sopravvivenza, nelle mani del gruppo di Rafie, che lo riteneva personalmente responsabile della Guerra dei Quaranta Minuti, e che covava per la gente del Dipartimento di Stato un disprezzo che lui non era mai riuscito a comprendere.

Ma del resto non doveva sposarli. Voleva solo istruirli, addestrarli, e utilizzarli.

E quello era in grado di farlo (malgrado l'aperta ostilità di Slick e i dubbi di Ashmead) grazie alla sua conoscenza delle contromisure elettroniche e alla familiarità con il sistema radar dell'aereo. Quando il P-3B e il 727 partirono finalmente da Gerusalemme, Beck e Ashmead avevano raggiunto un compromesso. Yesse e Yael Saadia erano a bordo del 727, ma Chris Patrick, più Slick, Morse, e cinque diplomatici scelti da Beck, erano con lui e Ashmead sul P-3B.

Dopo nove ore di volo, e due ore dopo la sosta di rifornimento in Marocco durante la quale nessuno fu autorizzato a scendere a terra, Beck ringraziò in cuor suo la distrazione che gli procuravano Chris e i diplomatici. Continuava a pensare a Muffy e ai bambini, e si chiedeva come avrebbe reagito la sua mente a un periodo così lungo senza il consueto lavoro che fungesse da diversivo. Una meditazione solitaria sugli effetti delle radiazioni e sulla credibilità delle stime ufficiali del governo sulle perdite, era l'ultima delle cose di cui aveva bisogno.

Così, rimase a guardare Chris che cercava di lavorarsi i passeggeri fingendo di odiarlo, e Slick che andava spesso a poppa per sussurrarle qualcosa all'orecchio, o per portarle del caffè o una bibita come un premuroso assistente di volo. E, finalmente, il comandante in capo della NATO per i paesi meridionali, Dugard, e un magiaro dell'FMI di nome Nacht lo incastrarono in una discussione sulla guerra.

Beck trovò spiacevole che il magiaro, un miliardario del Blocco Comunista proveniente da Pest, ne sapesse più di lui circa i danni subiti dai sovietici. Ma non spiacevole quanto l'immagine di Muffy mentre cercava di proteggere

Jennifer e Seth con il proprio corpo dalla pioggia di fuoco che li aveva investiti e probabilmente trasformati in un ammasso informe spiaccicato sul cemento del viale d'accesso del Circolo.

Ascoltò distrattamente il resoconto di Nacht sulle località sovietiche distrutte. Tyuratum, sede del "programma Shuttle" sovietico; l'aeroporto di Sheremetyevo; gli impianti per i missili antibalistici di Mosca e i radar Pushkino di Pechora e Abalakova per il controllo a distanza degli schieramenti di battaglia, oltre alle attrezzature di controllo di Saryshagan. - In effetti - disse il magiaro con una punta di soddisfazione che Beck non comprese - l'intero programma Maskiroca, che significa occultamento, o mascheramento, non esiste più.

Fu Dugard, il generale della NATO, a esprimere ciò che Beck stava pensando. - Perché vi fa tanto piacere, Nacht? Buda e Pest non ne trarranno alcun profitto. A che serve essere la Montecarlo del Blocco Comunista se il denaro non conta più nulla, se le pasticcerie usano farina contaminata, e se tutte le vostre speculazioni capitalistiche dipendono da clienti vivi? Chi comprerà più un cubo di Rubik?

Nacht si grattò il grosso naso camuso. - Voi pensate che io sia un usuraio o un traditore solo perché appartengo all'FMI o perché l'economia del nostro paese è, o era, prospera? Non è così. Tuttavia, con un potenziale di distruzione del 40 per cento dei nuovi missili russi, come affermava il Politburo, avrebbero dovuto, malgrado tutto, uscirne meglio, niet! *E invece no.* Forse il famoso Impulso Elettrostatico ha confuso i loro apparecchi elettronici dopo la prima esplosione, o forse si è trattato semplicemente di un normale errore dei loro strumenti. Ma lasciate che ve lo dica - il magiaro si rizzò a sedere - l'Orso è stato neutralizzato, bombardato, e reso innocuo. Non avremo più paura che ottantamila soldati occupino il nostro paese. E non dovremo più dare tanto ai russi per non avere quasi nulla in cambio. E tra poco, mentre i vostri amici americani - il suo sguardo acquoso inquadrò Beck e tornò su Dugard - avrebbero cercato disperatamente di mettersi al passo con loro, i russi sarebbero passati a dimostrare la loro cosiddetta "superiorità missilistica e antibalistica.

Beck non credeva alle proprie orecchie, e stava cercando di capire quali erano i motivi per cui il magiaro desiderasse fargli credere tutte quelle notizie false. - In altre parole, segretario Nacht, significa che siete compiaciuti di questa piccola guerra?

Dugard guardò Beck con aria di disapprovazione, ma Nacht si appoggiò allo schienale con un profondo sospiro e incrociò le gambe, giocherellando con un bicchiere di plastica ancora mezzo pieno di vodka. - Nessuna guerra, assistente Beck, è piccola! - Il tono del magiaro era severo. - Ma chiedete ai paesi del Terzo Mondo e agli abitanti dei paesi satelliti, e non troverete simpatia né per il vostro paese né per l'Unione Sovietica. Chiedete all'Iraq, e scoprirete che vorrebbero servirsi di questa opportunità per rendere sterili tutti i mullah dell'Iran con la loro "piccola" forza nucleare. Rivolgetevi ai polacchi e vi diranno che conoscono il prezzo della libertà. È facile che un regno di terrore termini con il terrore. Scoprirete presto che nessuno di noi nella posizione di fare questo viaggio, è apertamente ansioso di aiutare gli USA o la Russia a recuperare la forza perduta. Le superpotenze ci hanno tenuto troppo a lungo in schiavitù, signor Beck. Cercate di rendervi conto che questo è un mondo diverso, più libero.

Beck non riuscì a pensare una risposta che non fosse diplomaticamente sconsigliabile e finì di bere il caffè, sperando che Dugard afferrasse la patata bollente. Se l'aiuto delle nazioni che quegli uomini rappresentavano non fosse arrivato, e se Nacht la spuntava, non solo non aveva alcuna possibilità di recarsi negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, ma tutti gli altri paesi si sarebbero trovati in guai peggiori di quanto si potesse immaginare. Beck si aspettava qualche titubanza, ma non una presa di posizione politica così radicale dettata da decenni di risentimento. Era pura follia, e non poteva fare altro che considerare Nacht un nemico; qualcuno da tenere d'occhio pazientemente. Era quella la natura di un dialogo diplomatico "franco e costruttivo": lasciatevi insultare e imparerete qualcosa.

Dugard stava per affrontare l'argomento Iran-Iraq, nel contesto dell'ampio pasticcio internazionale del Medio Oriente che le nazioni consumatrici di petrolio non potevano tollerare, quando Beck alzò lo sguardo e vide Slick, con la mano sulla spalla di Chris Patrick, cercare furtivamente di catturare la sua attenzione.

Quando Beck lo notò, Slick spostò gli occhi su Nacht e lo indicò rapidamente con il pollice verso, senza farsi scorgere dall'arabo che Chris stava ipnotizzando. Significava che Nacht era segnato come bersaglio, e Beck non fece nessun gesto per invalidare il suo suggerimento. Se il punto di vista di Nacht non cambiava drasticamente, era preferibile ucciderlo piuttosto che permettergli di diffondere al resto del gruppo il veleno che aveva in corpo.

- Scusatemi - disse Beck dopo aver finito il caffè. - Il dovere mi chiama. - E si allontanò, fermandosi brevemente per chiedere a Morse (separato dagli altri passeggeri con l'ordine di fingersi ammalato e di restare in una delle due cuccette) se gli serviva qualcosa.

La faccia di Morse, quando il genetista si voltò per rispondere a Beck, era gonfia e rigata dalle lacrime. - Niente che possiate procurarmi, signor Beck - e si girò di nuovo.

Poiché era abbastanza vero, e poiché il rimorso di Morse era dovuto sia dall'aver indirettamente provocato l'attentato al Consolato, che al trattamento che il gruppo di Ashmead gli riservava in quanto "pericoloso per la sicurezza", Beck non cercò di consolarlo. Inoltre Morse aveva espresso troppi dubbi circa gli effetti collaterali del siero che tutti si erano iniettati per guadagnarsi qualche simpatia. Ashmead gli aveva detto che se qualcuno fosse morto, lui avrebbe seguito immediatamente la sua sorte. Beck era presente e non aveva fatto obiezioni. Se l'intera operazione si fosse rivelata un fallimento probabilmente avrebbe tirato a sorte con gli altri il privilegio di fargli saltare il cervello.

In mezzo a tanta morte, passata, presente, e futura, Beck cominciava a capire la predisposizione del gruppo a distribuirla. Da un punto di vista chimico, era l'ultima risorsa a cui fare appello; da quello emotivo, si era persa la capacità di provare compassione. La pietà era un lusso da ricchi, e in quei giorni erano tutti poveri di spirito.

La dispensa e il salone si trovavano nella sezione di poppa dell'aereo, direttamente sotto la cupola montata sulla coda. Nella parte anteriore del P-3B, vietata ai passeggeri, pulsava il cuore dell'operazione. C'erano numerosi pannelli elettronici posti uno sull'altro in piccole nicchie, intervallati dai terminali CRT e dagli schermi davanti alle sedie imbullonate ai binari di scorrimento.

Beck si sedette al suo posto di controllore di volo e abbassò un interruttore per escludere il sistema automatico di "scansione e informazione"; poi mise una cuffia mono-auricolare e parlò nel microfono incorporato. - Rafie, sono tornato. Non ce la facevo più a resistere.

Sentì nell'orecchio destro il gracchiare del microfono che veniva attivato dalla voce, poi Ashmead disse: - Hai scoperto qualcosa?

- Sì, che Nacht è un rischio per il progetto. Slick...

La voce di Slick si intromise: - Ha la situazione sotto controllo. Nessuno di

voi due cervelloni ha visto quel puntino alle due e dieci del quadrante radar?

Beck si voltò sul sedile e vide che Slick l'aveva seguito a prua e si era seduto alla sua stazione radar, tre metri più in là, chinandosi sul pannello luminoso di controllo.

Oltre la visuale di Beck c'era la cabina di comando, dove Ashmead e Thoreau erano chiusi con la porta sbarrata.

- Sì - rispose Thoreau -- ora che me l'hai detto riesco a inquadrarlo nel visore. Ma non sta dirigendosi verso di noi.

Il P-3B possedeva un dispositivo di visione che permetteva al pilota di sovrapporre al parabrezza il quadrante di qualunque strumento elettronico di bordo, oppure, come poteva servire a un pilota da caccia, di tutto il quadro di comando. Sfortunatamente, nessuno di quei dispositivi comprendeva difese attive. Il P-3B non aveva missili, cannoni, o qualsiasi altra arma atta a offendere.

- Tanto per non correre rischi, - continuò Thoreau con la sua consueta calma - tallonerò da vicino il 727, e scompariremo entrambi. O almeno ci proverò.

Il P-3B aveva un sistema di schermatura radar di controschermatura sufficiente a renderlo invisibile su tutte le gamme di rilevamento, comprese quelle sensibili al calore, di qualsiasi aereo, tranne i più sofisticati. Ma la possibilità di estendere questa protezione anche al 727 era discutibile. Thoreau avrebbe dovuto interporre il suo aereo tra il 727 e quello non identificato che si stava avvicinando, in modo che le apparecchiature elettroniche del P-3B mascherassero non solo i propri segnali radar ma anche quelli del velivolo che stava scortando.

- Prendi nota, Beck - gracchiò Slick - stiamo scrivendo la storia dell'aviazione, e ci occorre un osservatore imparziale.

Di nuovo l'intervento di Slick metteva l'accento sul fatto che Beck non faceva parte del gruppo.

E di nuovo Beck lasciò correre. Era troppo occupato a cercare di rilevare il vettore dell'apparecchio in avvicinamento con sufficiente precisione per aiutare Thoreau (che ora si trovava in contatto con il 727 su un canale di servizio e stava spiegando esattamente ciò che intendeva fare) a bloccare la visuale del 727 all'aereo non identificato.

- Potrebbe trattarsi semplicemente di un volo non programmato, Slick - puntualizzò Beck in tono neutrale. - Non è facile volare in questi tempi senza

l'aiuto delle postazioni radar di terra.

- La rotta sulla quale l'altro apparecchio si stava avvicinando non era percorsa comunemente dai voli commerciali; nessun aeroporto era più in grado di collegarsi alla rete radar internazionale che un tempo controllava il traffico transoceanico, perché i vari eserciti si erano accaparrati tutte le attrezzature elettroniche disponibili nel vano tentativo di rifarsi per la perdita dei satelliti.

- Già! - rimbeccò Slick. - E forse tua madre ha conosciuto tuo padre. - Poi aggiunse: - Ecco laggiù il suo compagno, un peschereccio, sulle ore tre rispetto all'orizzonte.

Beck era stato adottato da una coppia di americani del Foreign Service ed era uno degli innumerevoli "figli della guerra" originari dell'Europa Orientale. Stava per far notare a Slick che secondo lui aveva veramente oltrepassato i limiti, quando Ashmead si intromise con decisione. - Andiamo ragazzi, non è il momento di litigare. Se non mi inganno tra poco saremo in un mare di guai. Quell'aereo è troppo veloce per qualsiasi volo commerciale, e il peschereccio è là sotto per raccogliere i pezzi (il siero, se sono fortunati) ed eliminare i superstiti.

A tutte le stazioni: manterremo questa rotta di allontanamento per cinque minuti - diede nuove coordinate - E1 Al 10: passo e chiudo. - Quando il 727 fu isolato dall'ascolto, aggiunse: - Se dopo questa manovra ci seguiranno ancora, faremo una virata e ce la svigneremo a tutta velocità.

Beck si appoggiò allo schienale e armeggiò con la cuffia lanciando un'occhiata a Slick, che non alzò lo sguardo dal radar. Poi disse: - Non posso lasciartelo fare, Rafie. Il nostro compito è portare quell'aereo in salvo a Houston.

- Il nostro compito, Beck, è portare quest'aereo in salvo a Houston!

- Ma il siero...

- Ti avevo detto che avrei preferito avere a bordo di quest'aereo le due casse - gli ricordò pazientemente Ashmead. - *So* che posso portarlo a casa, ma non sono altrettanto sicuro di farcela con l'El Al 10.

E1 Al 10 era il numero di codice del 727.

- Ma, Yael e Jesse... - Beck si interruppe. Thoreau doveva aver capito che Ashmead stava proponendo di usare il 727 come esca, sacrificando l'apparecchio e tutti quelli che erano a bordo per salvare il P-3B, e non si era opposto.

Ma era troppo tardi per rimangiarsi le parole. - Se non fosse per te, Mister America - disse Slick nel suo microfono - Yael e Jesse sarebbero con noi, mentre il tuo amico ungherese e l'arabo che la Patrick si sta lavorando sarebbero con gli altri pollastri.

Beck credette di sentire Thoreau imprecare a bassa voce, come se tenesse una mano sul microfono; ma niente di più.

Non voleva discutere con Slick; abbassò la testa sullo schermo e cercò disperatamente di scoprire qualche informazione che invalidasse la teoria di Ashmead secondo la quale l'aereo avvistato era un apparecchio nemico all'attacco.

Non ci riuscì. Alla fine si appoggiò allo schienale e disse: - Ascoltate, proviamo con la Frequenza di Chiamata Internazionale: cosa abbiamo da perdere?

- Molto, se non ci vedono più - rispose Thoreau. - Comunque i rossi non permettono ai loro piloti di sintonizzarsi sulla Frequenza Internazionale temendo che agevoli le defezioni. Secondo me conviene mantenere questa rotta e vedere se se ne vanno, o se danno segni di averci inquadrato nel mirino. Abbiamo ancora tre minuti e quindici secondi.

- I *russi?* - Beck cercò di arrestare quella che sembrava un'onda crescente di paranoia in arrivo nella sua cuffia sotto forma di respiri brevi e affannosi. - Perché supponi che...

- Beck! - intervenne Ashmead con impazienza. - Non tenere occupato il canale, a meno che tu abbia dati tecnici importanti da comunicare. Qui in cabina stiamo cercando di salvarci la pelle!

Nei tre minuti che restavano Beck pensò a Yael Saadia, incinta ed esausta, e ai dossier dettagliatissimi che aveva preparato su ciascun membro della commissione d'inchiesta. Pensò a Thoreau che l'amava, e a Jesse, il tiratore scelto della Galilea, il più cordiale del gruppo.

Quando mancavano due minuti credette di sentire una discussione, mormorata lontano dal microfono, a proposito della possibilità di cercare e recuperare eventuali superstiti.

Poi Slick si accese una sigaretta. Il rumore del fiammifero sfregato arrivò con violenza nella cuffia, insieme alle sue parole: - Maledizione, ci siamo!

Il P-3B virò bruscamente, si impennò, prese a salire, e Beck non poté fare altro che guardare nello schermo i puntini luminosi, finché, all'improvviso, il 727 scomparve.

Per fortuna non era sintonizzato sul canale di comunicazione di servizio, e non sentì quello che disse il pilota del 727 (che era il suo pilota personale da tre anni) quando si accorse che il P-3B lo abbandonava al suo destino, né i suoi tentativi di mettersi in contatto con il pilota dell'aereo aggressore.

Neppure guardare in silenzio quello che stava succedendo era molto facile, ma il silenzio non durò a lungo. Dalla cabina giunse un'incandescente discussione tra Ashmead e Thoreau circa la possibilità di tornare indietro a cercare eventuali superstiti.

- Che cosa potremmo fare se anche ce ne fossero, Thoreau? Salutarli con la mano? Andiamocene di qui piuttosto, finché siamo in tempo.

Passò un'altra mezz'ora buona prima che fossero sicuri che l'aereo nemico se n'era andato, verso l'Algeria o la Libia, a giudicare dalla rotta, e solo allora Beck trovò la forza di andare in bagno a vomitare.

Quando tornò, Slick era in piedi vicino alla sua consolle, con la cuffia attorno al collo. - Sei pronto ad andare a raccontare ai cinque diplomatici rimasti che il 727 è stato abbattuto da un caccia sovietico, Mister America? O non ne hai il coraggio?

- Non è dimostrato che sia stato un aereo russo.

- Ascolta, signor pezzo grosso dell'SSR, hai ucciso più miei amici tu che la Guerra dei Quaranta Minuti. - Gli occhi di Slick erano molto lucidi mentre toglieva la cuffia. - Ho quasi perso la pazienza con te. Se non fosse perché ritengo che Thoreau abbia il diritto di spararti per primo, ti direi come e quando moriresti. Se avessi tenuto chiusa quella boccaccia da laureato al MIT, Jesse e Yael sarebbero ancora con noi, vivi, e non laggiù! - Indicò l'oceano. - È arrivato il momento di mettere in chiaro qualcosa. Le tue smargiassate non mi impressionano. Sono stato a Oxford, ho letto quello che mi serviva a Baliol, e ho imparato che le lauree non servono a nulla nel mondo reale. E tu faresti meglio a renderti conto che quando Rafie non ti dice qualcosa, ti sta dicendo qualcosa.

- Vuoi dire che voi tutti sapevate ciò che sarebbe successo?

- Nessuno sa che queste cose stanno per succedere. Avevamo qualche informazione, le abbiamo interpretate, e abbiamo deciso di rischiare. Cosa dovevamo fare, aspettare di vedere con i nostri occhi un 11-76 russo, equipaggiato per rifornire in volo i suoi caccia, e magari farci uccidere tutti? Quei giocattoli sono provvisti di radar e missili teleguidati. E adesso, vuoi dirglielo tu, o devo farlo io?

- Ma perché i russi avrebbero...

Slick scosse la testa con una smorfia di disgusto. - Allora non mi ascolti, vero? Pensi che vogliano lasciarci portare a casa un siero che noi non abbiamo voluto dividere nemmeno con gli israeliani? Erano disposti a coprire Dow di rubli per comprarlo! Cristo, sei proprio ingenuo, lo sai? E adesso, se non trovi il coraggio di andare laggiù a raccontare quello che è successo, potrei non aspettare che sia Thoreau a decidere cosa farne di te!

Beck stava per proporre a Slick di risolvere la questione una volta per tutte, quando la porta scorrevole della cabina di comando si aprì, e Thoreau uscì barcollando.

Beck sentì Slick mormorare - Merda! - mentre si avvicinava a Thoreau per abbracciarlo alla maniera dei militari.

Piuttosto che restare là impacciato a guardarli, preferì andare a poppa a riferire ai cinque diplomatici che erano rimasti completamente soli nel cielo.

2

Alle prime ore del mattino, quando Nacht dell'FMI, Dugard della NATO, Najeeb Thabet della nuova ONU ricostruita, e Zenko Tsutsumi del ministero del Commercio giapponese dormivano profondamente, e la riserva quasi inesauribile di battute spiritose del principe Bandar bin Faisal si era estinta lasciandolo seduto a guardare dal finestrino con un'aria sconsolata, Slick andò a poppa per vedere come stava Chris.

- Ehi dolcezza, vieni qui - le disse, e lei obbedì. Ormai sapeva che l'interesse di Slick verso di lei era professionale. Le si era presentato come suo "accompagnatore": qualunque cosa significasse. Ma poi il suo sorriso indolente e gli occhi azzurri luminosi al centro della sua bella faccia erano diventati una visione gradita. La faceva sentire al sicuro e apprezzata, come se appartenesse al gruppo.

Quando Faisal li guardò tristemente dal finestrino e tornò a fissare oltre il plexiglas con il viso nascosto dalla kefiya, Slick le chiese: - Ti ho mai raccontato quella dei due piloti iraniani che stanno per atterrare? Il pilota dice al secondo: «Abbassa i flap per un quarto, questa pista mi sembra terribilmente corta». Il secondo pilota obbedisce, ma dopo trenta secondi il pilota gli ordina di abbassare i flap per metà, e poi aggiunge subito: «Mi sembra proprio molto corta... abbassa i flap per tre quarti!». Il secondo pilota

esegue, ma la velocità è ancora eccessiva per la lunghezza della pista e così il pilota grida: «Giù tutti i flap, sia lodato Allah!» con quanto fiato ha in gola, e pigiando sui freni riesce a fermare l'aereo senza danni, con il muso quasi all'estremità della pista. «Sia ringraziato Allah!» esclama il pilota «ma questa è la pista più corta che abbia mai visto!» Allora il secondo guarda prima a sinistra, poi a destra, e dice: «Forse. Ma è anche maledettamente larga!»

L'arabo, malgrado tutto, ridacchiò. E lo stesso fece Chris. Aveva bisogno di qualcosa di cui ridere dopo aver visto il volto pallido di Beck quando era uscito dal compartimento riservato all'equipaggio per avvertirli della perdita del 727 e di tutti i passeggeri.

Non l'aveva mai visto così sconvolto. Si era chiesta seriamente se sarebbe crollato. Avrebbe voluto andare da lui, confortarlo; ma Slick era uscito per ricordarle con la propria presenza i suoi compiti e il suo personaggio di giornalista indomita e coraggiosa che emanava da ogni poro energia e supporto morale per tutti.

Grazie all'aiuto di Slick era riuscita in qualche modo a farcela. Le dieci ore di volo dopo la perdita del 727 le erano sembrate interminabili, anche se Slick le aveva chiesto di aiutarlo a servire da mangiare ai diplomatici e aveva approfittato dell'opportunità per uno sbaciucchiamento scherzoso nella cucina di bordo che, per la verità, non le era parso necessariamente un'esigenza operativa. Ma poiché Beck era confinato nell'area riservata all'equipaggio, aveva ammirato le braccia forti di Slick e il suo coraggio incrollabile; lui, a differenza di Beck, era calmo e sicuro, e riusciva a comunicarglielo per mezzo del suo corpo di combattente.

Slick, Chris se ne rendeva conto, era almeno una dozzina di personaggi diversi, e si aspettava che anche lei interpretasse allo stesso modo ruoli differenti.

Le baciò i capelli e le parlò sussurrando, mentre l'arabo si metteva la minuscola cuffia che proponeva una ristretta selezione di musica registrata; la sola distrazione a bordo che ricordasse in qualche modo un aereo commerciale di linea.

Poi Slick disse: - Tra cinque minuti circa, va' in bagno e lascia là le cassette registrate. Ce ne sono di nuove nel cassetto a destra. Hai scoperto qualcosa di importante?

Il principe Faisal mi ha proposto di sposarlo, e di diventare la sua quarta moglie.

Ti sposerò io - sogghignò Slick. - Appena saremo a terra, cioè tra un'ora, un'ora e mezzo al massimo.

Chris guardò l'orologio, ancora regolato sull'orario di Gerusalemme. Zaki si era scordato di mostrarle come spostarlo, e non voleva romperlo. - Grazie a Dio! - sospirò stiracchiandosi, e si accorse, senza provare fastidio, che Slick stava guardando con ammirazione i suoi seni.

- Grazie ad Ashmead - la corresse lui.

- Non a Beck? - Chris tirò fuori le sigarette, ne accese due con il suo nuovo accendino (l'indicatore, per fortuna, era ancora verde) e ne passò una a Slick.

- *No comment.* Stammi a sentire. Quando atterriamo, devi restarmi vicino, senza far caso a dove porteranno i diplomatici. Correremo il rischio che tu arrivi in ritardo all'incontro con il presidente per lasciarvi il tempo per un breve convegno amoroso.

D'accordo? - Le sue labbra erano vicinissime all'orecchio, e il respiro le solleticava il collo.

- Come sta Beck? - chiese lei. - Non sembrava troppo... - Poi comprese il significato di ciò che Slick aveva detto. - Intendi dire che siamo già sopra gli Stati Uniti? - Si piegò in avanti sul sedile e appoggiò il naso sul plexiglas mentre l'arabo la guardava incuriosito. - Ma non ci sono luci! Dovrebbero esserci delle luci. Qualche luce. Qualche...

- Calma, calma! - la mano forte di Slick le strinse la spalla. Poi la spinse indietro e le posò le palme sulle guance, costringendola a guardarlo. - Niente isterismi, d'accordo? Ti dirò io quando sarà il caso di preoccuparsi. Puoi fidarti di me. Ci sono soltanto delle nuvole basse, tutto qui.

- Vuoi dire - Chris si appoggiò allo schienale, tremante, e percepì l'umidità del sudore sotto le ascelle, - che non è tutto buio? Tutta la costa orientale?

Lo sguardo di Slick non vacillò. - Non mi illudo che sia come una volta, di notte. Ma non è tutto buio, no.

- Puoi dirmi quanto la situazione sia peggiore delle frottole che ho raccontato a quei tipi?

- Sss! - l'ammonì lui, ma il suo sguardo era tenero e l'espressione stuzzicante. - Potrebbero essere svegli. Prendiamo un po' di caffè, d'accordo?

Chris lo seguì verso la dispensa in fondo al P-3B, dove Slick annusò il caffè rimasto per ore sulla piastra calda, lo gettò via, e cominciò a prepararne dell'altro.

- Ci penso io - disse lei. - Ecco una cosa che sono in grado di fare.

- Ah, non sei nemmeno liberata, per giunta? Sai una cosa? Potresti essere la ragazza dei miei sogni, se solo riuscissi a strapparti a Beck.
Lei lacerò con i denti una confezione di plastica di caffè. - Niente da fare.
- Ti do un consiglio amichevole: non affezionarti troppo a lui. Ha già fatto un sacco di errori, e in un contesto come questo potrebbe non vivere a lungo.
- Cosa stai dicendo? - Chris si voltò e fissò Slick, che la stava osservando con le braccia incrociate.
- Ti sto dicendo che ha accumulato molti sensi di colpa, che non è in grado di sopportare. Se non si tempreràmolto rapidamente, temo che lo perderemo. Ho visto molti uomini suicidarsi in modo che la cosa sembri un incidente per motivi meno gravi dei suoi. Quindi, stai attenta. Non andare in giro da sola con lui. Fammi sapere dove andate quando siete insieme. Sempre, non solo qualche volta, anche se ti sembra una situazione innocente. Ricevuto?
Chris versò il caffè dal sacchetto nella caffettiera. - Affermativo, signore - rispose in tono scherzoso per nascondere la paura. Fino a quel momento si era aggrappata a Beck, alla sua calma, alla sua competenza. Sentire Slick insinuare freddamente che poteva crollare significava che tutto ciò che le restava del suo mondo stava andando in briciole. Quando Beck aveva annunciato che il 727 era stato abbattuto, Chris non aveva pianto e si era sentita orgogliosa. Ora respingeva a stento le lacrime strizzando gli occhi faticosamente.
- Ehi, signorina! - disse Slick facendola girare verso di lui. - Sto solo cercando di tenerti informata. Se non vuoi che...
- No, va bene - Chris si spostò indietro, e lo allontanò. - Fallo pure, tienimi informata. Sempre. Anzi, vorrei che mi dicessi perché avete deciso di sorvolare la costa orientale di notte, e quanto è veramente brutta la...
Slick tirò un sospiro. - Voi giornalisti! Chris, onestamente non lo sappiamo neanche noi. Probabilmente in questo momento c'è qualcuno della CIA alla Casa Bianca di Houston con un sacco di stime ipotetiche dei danni preparate prima della guerra, e con un nastro perforato su cui legge quello che gli pare prima di mandarlo all'ufficio informazioni dell'Amministrazione. Capisci? Nessuno conosce esattamente la situazione. Ma puoi star certa che chi ci aspetta laggiù sta cercando disperatamente di trovare quante più possibili aree indenni, o solo parzialmente danneggiate, da mostrare ai cinque tipi che ci sono rimasti. Anche se loro sono ansiosi di vedere solo le cose peggiori.
- Ma non capisco. Se vogliamo il loro denaro e il loro aiuto...

- Vogliamo che riferiscano ai loro paesi che siamo abbastanza in forma, che siamo ancora i grandi, cattivi Stati Uniti d'America. Faremo loro vedere alcune zone abbastanza disastrate, ma nel giro ufficiale non sono comprese le zone rosse: sarebbe troppo pericoloso, politicamente, se non fisicamente. Se vuoi, puoi venire con noi alla ricerca della famiglia di Morse, ma non dovrai scrivere niente. È molto semplice. Se fossi in te non lo farei, però. Le radiazioni non dureranno per sempre, ma possono togliere molti anni di vita. Tu non hai fatto domanda per questo tipo di lavoro; non lasciarti convincere da Beck che lo devi al tuo paese. D'accordo?

- No, non sono d'accordo! Ho bisogno di vedere più che posso. Quanto agli articoli che scriverò, ho convenuto di accettare restrizioni di sicurezza in cambio di un'esclusiva, quando... quando...

Si voltò e cominciò a versare l'acqua nella caffettiera.

Slick terminò la frase per lei. - Quando sarà il momento? Sarà una lunga attesa.

- Non prendermi in giro.

- Prenderti in giro? Mi piacerebbe che qualcuno che conosco sopravvivesse, tutto qui. Hai detto che non ti importa se sarai tu, e devo rispettarlo. Il fatto è che ho perso molti amici in questa settimana e...

- Come tutti gli altri, Slick - disse una voce dietro di loro.

- Beck! - Anche se non doveva farlo, Chris superò Slick e gli si gettò tra le braccia. Lui la strinse con forza.

- Andiamo, voi due! - sussurrò Slick, preoccupato. - Rovinerete tutto! - E muovendosi furtivamente si mise davanti a loro per impedire a un eventuale diplomatico che passasse davanti alla cucina di vederli.

Con molta riluttanza, Beck la allontanò. Aveva gli occhi iniettati di sangue, e la bocca tesa in una sottile linea bianca. - Come stai?

- Bene - Chris raddrizzò le spalle. - Abbastanza bene. Lo sapevi che la sorella di Ashmead è sposata con un principe arabo? Faisal, laggiù, dice che se ha bisogno di aiuto dai suoi ministri, solo lui, non noi o il presidente o chiunque altro, non ha che da chiedere.

Slick parlò prima che Beck potesse rispondere. - Ci sono in giro un sacco di principi arabi, signorina, e Ashmead non accetterebbe mai.

Beck l'ignorò. - Atterreremo tra 45 minuti. L'incontro con il presidente è fissato per le sei in punto. Se non sei troppo stanca, Slick ti accompagnerà.

- È già tutto stabilito, Beck. Esci di qui e torna sul ponte di comando, al tuo

posto. - La voce di Slick era bassa, ma determinata.

Senza una parola, di nuovo sull'orlo del pianto, Chris si voltò e spostò la brocca di vetro dal suo alloggiamento, spingendo una tazza di plastica sotto il flusso caldo che cominciava a sgocciolare dal beccuccio.

- D'accordo - disse Beck con calma. - Non appena avrò bevuto il mio caffè.

Chris gli porse la tazza, senza curarsi del liquido bollente che le colò sulla mano quando rimise a posto la brocca. - A più tardi, allora - disse in tono speranzoso, rendendosi conto che la possibilità di partecipare a una riunione con il presidente come l'unica giornalista accreditata non era nulla al confronto dell'opportunità di restare venti minuti sola con lui.

Quando Beck se ne fu andato, Chris disse che doveva sistemarsi il viso e trascorse metà del tempo che le restava prima di incontrare Beggs, il nuovo presidente degli Stati Uniti, piangendo disperatamente nell'angusto bagno di servizio del P-3B.

3

L'aereo di Ashmead si trovava in una zona cieca rispetto all'assistenza da terra e ai contatti radar, e lui preferiva non pensare al perché. La torre di controllo di Bragg l'aveva tranquillizzato. Il P-3B sarebbe stato di nuovo preso in consegna dalla Base Militare di Lackland e assistito fino a Houston.

C'era solo quel piccolo spazio solitario da superare (un volo cieco sopra l'Alabama e il Mississipi) dopodiché sarebbero stati accompagnati da un F-15 per il resto del viaggio verso Dugout, la Casa Bianca di Houston. Per un po' erano stati scortati da una squadra delle Forze Speciali decollata da Bragg, ma poi il caposquadriglia aveva virato bruscamente con un cordiale "arrivederci ragazzi. Stiamo consumando troppo carburante per poter proseguire" e se n'era tornato alla base, lasciando ad Ashmead l'impressione di volare sopra il Sahara o l'Africa Centrale, mentre dalla cuffia gli arrivavano solo scariche magnetiche.

Era abbastanza sconfortante trovare muti persino i canali che di solito trasmettevano informazioni pre-registrate, dato che, secondo tutte le carte nautiche precedenti alla guerra, si trovavano in una zona di corridoi aerei affollati e di settori proibiti e riservati, sui quali avrebbero dovuto esercitare una strettissima sorveglianza almeno una dozzina di torri di controllo civili e militari.

Thoreau continuava a provare frequenze diverse da quelle consigliate dalle carte di volo della zona, cercando di intercettare il fraseggio di qualche torre di controllo o anche solo il bollettino meteorologico dell'ATIS. Tuttavia, a parte quello, l'ex pilota della SEAL si stava comportando meglio di quanto Ashmead si fosse aspettato, considerando che Yeal aveva in grembo il suo bambino, che era stato lui, e non Beck, a decidere che salisse a bordo del 727 condannato, e che avevano solo 45 minuti di autonomia per atterrare presso gli impianti segreti a ovest di Houston.

- Vai a bere un caffè, Thoreau. Sgranchisciti le gambe. Scuoti la testa - disse Ashmead lentamente. - E quando torni, portane una tazza anche a me. Senza zucchero.

- D'accordo - rispose Thoreau senza entusiasmo, sfilandosi la cuffia e scivolando dal sedile. Si chinò per non battere la testa e sfiorò il braccio di Ashmead. - Rafie... io... Non è colpa di nessuno.

- Continua a pensare così, Thoreau, e tutto andrà liscio fino alla fine.

- D'accordo capo. Vuoi che ti mandi Slick mentre vado?

- Preferisco Beck - Ashmead allungò il collo per guardare il suo pilota.

Thoreau fece una smorfia. - Non lasciargli toccare niente, però. Un errore di un solo grado potrebbe significare un atterraggio d'emergenza, e sarebbe piuttosto spiacevole, specialmente perché ho l'ordine di posare questo giocattolo proprio al centro del bacino di decontaminazione. Anzi, pensandoci meglio - Thoreau si piegò in avanti, premette alcuni pulsanti, e si rialzò - lascerò inserito il pilota automatico finché lui sarà in cabina. Potrai tornare alle operazioni manuali, se ne avrai bisogno.

- Sfortunatamente non ne avrò bisogno - disse Ashmead gentilmente. Era arrivato il momento di parlare di ciò che entrambi temevano. - Fa uno strano effetto quassù, vero? È come avere un'autostrada vuota tutta per noi.

- Già, capo. Be', probabilmente il carburante costerà un occhio. Sarò qui tra cinque minuti - promisi Thoreau con un cenno sbrigativo.

Quando fu solo, Ashmead si appoggiò allo schienale, fissando il pannello zeppo di controlli sopra il parabrezza. Chiuse gli occhi e li massaggiò con il palmo delle mani. L'aspetto peggiore di quella missione era che nessuno aveva la possibilità di reagire in privato alle varie tragedie successe. Ventun ore di volo, più la sosta in Marocco (indispensabile perché il P-3B aveva un'autonomia di sole 14 ore) erano troppe anche per il suo gruppo.

Per quanto restava del suo gruppo, si corresse tristemente rendendosi conto

che Thoreau e Slick reggevano meglio di lui. Continuava a cercare un motivo che giustificasse il sacrificio di Zaki, di Yael e di Jesse, e non riusciva a trovarlo. L'unico modo sarebbe stato vincere su tutta la linea, ma i dati che stava raccogliendo gli dicevano che era impossibile. Cerano troppe cose che non andavano per sperare di riuscire a ripristinare la situazione precedente alla guerra. Ci sarebbe voluto un miracolo, e lui, i miracoli, non li sapeva fare.

Malgrado 22 anni passati al servizio del governo e un rapporto verbale segretissimo di uno psicanalista chiamato Watkins, che Ashmead riteneva quasi infallibile, la mancanza di luci-sulla costa e del traffico aereo l'aveva sconvolto. Aveva immaginato che la situazione non sarebbe stata rosea, ma a suo modo era abbastanza ottimista, come si conveniva a un comandante, ed era anche un essere umano. Le stime dei danni erano solo parole e concetti e la sua mente aveva continuato a minimizzare il loro significato finché non aveva visto con i propri occhi il solco scuro lungo il corridoio nordorientale.

Quando Beck arrivò scivolando sul sedile del pilota, Ashmead non riuscì a fare a meno di pensare che, se non fosse stato per lui, in quel momento avrebbe potuto essere con il suo gruppo, felicemente a caccia di terroristi nel Golfo Persico, dove le perdite, se ne avessero avute, sarebbero state tollerabili e accettate in nome di una causa che tutti riuscivano a comprendere.

Beck disse: - Ho ascoltato i nastri di Chris. Ha raccolto alcune notizie interessanti da Dugard circa le possibilità ancora esistenti della NATO di affrontare una guerra. Lui e Nacht dell'FMI hanno avuto una piccola discussione sui potenziali schieramenti dei paesi della NATO e del Patto di Varsavia, e sulle probabilità che la NATO passi all'offensiva se ritiene che i suoi, o i nostri interessi siano minacciati.

Merda, Beck! Cosa mi stai dicendo? Che quegli imbecilli non ne hanno ancora abbastanza di bombe atomiche?

Ti sto dicendo che c'è ancora molto antagonismo, e dove c'è antagonismo c'è spazio per la diplomazia e, in questo caso, per la possibilità di congelare l'equilibrio di forza, identità nazionali, integrità: frontiere, se preferisci.

Bene. Adesso mi sento molto meglio.

Perfetto! - sogghignò Beck - È per questo che sono qui.

La vita continua, eh?

Voglio sperarlo, Rafie. Altrimenti tutto questo... - Beck allargò le mani e poi le strinse sulla cloche del P-3B, facendo sobbalzare Ashmead. Il comando

di ripristino delle operazioni manuali era nella cloche e Ashmead non era certo che Beck fosse esperto come voleva far credere. Far sfracellare un aereo era la cosa più facile al mondo.

L'Operazione Spareggio, voglio dire - continuò Beck - sarebbe inutile. Non voglio nemmeno pensarlo. È già costata tanto.

Sai cosa mi ha appena detto Thoreau? - Ashmead teneva d'occhio le mani di Beck. - Che non è colpa di nessuno. E ha ragione. In momenti come questo è normale abbandonarsi ai propri sensi di colpa. Io stesso mi sto sforzando di resistere. Tu credi che sia tutta colpa tua, e lo stesso fanno probabilmente tutti gli altri che si trovano in una posizione simile alla nostra.

Ma se io avessi reagito ai giudizi negativi sul tuo rapporto. Se avessi insistito... - le nocche di Beck erano bianche mentre parlava fissando nel buio della notte. - Non avrebbero bombardato la Casa Bianca e non...

E se io avessi ignorato l'ordine di ritirarmi? - aggiunse stancamente Ashmead. - La stessa cosa. Dio solo sa quante volte l'avevo già fatto. Ma i servizi segreti talvolta commettono degli errori; logiche conseguenze di una burocrazia rimossa dall'azione ed eccessivamente sensibilizzata a questioni non operative. Ripercussioni politiche, preventivi, pubblicità negativa. Pensavamo che se ne sarebbe occupato qualcun altro, che volessero sbarazzarsi di loro in modo pulito, sopra l'oceano, senza colpevoli, piuttosto che coinvolgere un gruppo anti-terrorista come il nostro in un'azione all'aeroporto di Riyad, dove, se la bomba fosse scoppiata casualmente, ci sarebbero stati molti arabi moderati abbastanza scontenti. Abbiamo reagito in un contesto politico-militare che non esiste più: tutti noi; tu, io, la mia gente. È facile dimenticarselo adesso che dobbiamo affrontare le conseguenze, quando il contesto è alterato in modo così radicale.

- Slick ci riesce bene! - Beck lo stava guardando e Ashmead poté osservare i risultati del suo discorsetto improvvisato. Aveva gli occhi fissi e lucidi e l'ottuso difensivismo dello sbigottimento iniziale era scomparso. Beck cominciava di nuovo a provare delle emozioni: buon segno.

A quel pensiero Ashmead si rilassò. Aveva bisogno di tutta la potenza mentale di Beck per quello che li aspettava tra poco. - Slick è Slick. Quando avremo bisogno di lui imparerai ad apprezzarlo. Per il momento non prenderlo troppo sul serio. Si lamenta sempre quando non ha niente da fare, si deprime se non è coinvolto in un'operazione ad alto rischio o in una sparatoria. Ma sotto pressione non ho mai conosciuto nessuno con tanto...

In quel momento Ashmead sentì qualcuno avvicinarsi e si voltò sul sedile. Dapprima vide solo Thoreau che non gli aveva portato il caffè.

- Thoreau, dove diavolo è il mio caffè? Devo proprio andare a...

Poi vide che Thoreau non era solo. Alle spalle dell'allampanato pilota c'era Morse, il piccolo e grassoccio genetista.

- Mi dispiace, Rafie - disse Thoreau. - Mi dispiace davvero, ma questo signore ha una bomba fatta in casa e minaccia di...

Beck non si voltò nemmeno. Con una mano si massaggiò gli occhi, mentre con l'altra premette con indifferenza il pulsante dell'intercom.

- Chiudi il becco, pilota! - stava dicendo Morse. La sua voce era acuta e stridula, tremante di paura e carica di ostilità. - Cambieremo rotta e atterreremo ad Atlanta, per cercare la mia famiglia. Subito! Altrimenti salteremo tutti.

- Non possiamo farlo - disse Beck calmo, girandosi lentamente sul sedile. - Diglielo, Ashmead.

Ashmead si era accorto che la pistola di Thoreau non era nella fondina sotto l'ascella e si stava chiedendo se poteva rischiare di sparare un colpo, che sarebbe forse passato attraverso il corpo di Thoreau, uccidendo Morse; oppure spiccare un balzo verso Thoreau, che poteva cercare di immobilizzare Morse contro la parete. La seconda alternativa implicava la probabile morte del pilota, l'improvvisa depressurizzazione della cabina dovuta allo sparo, o lo scoppio della bomba, se non addirittura tutte e tre le cose. Anche se la bomba non fosse scoppiata, e se lui non fosse rimasto ferito, era improbabile che sarebbe riuscito a controllare da solo un aereo che stava precipitando.

Perciò disse a Morse: - Beck vi sta dicendo la verità. Abbiamo volato al limite dell'autonomia, dal Marocco a Houston, e ci resta una riserva di carburante di 45 minuti a velocità di crociera. Non riusciremmo mai ad arrivare ad Atlanta. Se vi foste mosso un'ora fa, forse avreste avuto una possibilità; ma così ci mettete a disposizione solo la scelta del modo in cui morire. E, date le circostanze, preferisco saltare in aria piuttosto che schiantarmi in una zona rossa. - Il trucco, lo sapeva, consisteva nell'indurre Morse a continuare a parlare. Perciò aggiunse: - Che razza di bomba avete messo insieme, comunque? E perché? Vi abbiamo trattato abbastanza bene, mi sembra...

- Abbastanza *bene?* - la voce di Morse si alzò di tono, ricordando quella di un soprano. - Non preoccuparti della bomba. Puoi credermi sulla parola, a

meno che tu non sia un chimico. Non la bevo la storia del carburante, come non penso che mi abbiate trattato bene, e che mi aiuterete davvero a trovare la mia famiglia dopo che...

Slick afferrò Morse in una presa d'acciaio, passandogli il braccio attorno alla gola con tanta forza che gli rovesciò la testa all'indietro, mentre con l'altra mano strappava da quella del genetista la fiala che stringeva. Poi, allentò la stretta, ghermendo a mezz'aria la pistola di Thoreau scivolata dalle dita inerti di Morse.

Lo scienziato si accasciò sul pavimento.

- Talvolta - disse Slick scavalcando Morse, che giaceva immobile con il collo piegato in un angolo innaturale - mi domando cosa fareste senza di me! - Restituì a Thoreau la pistola. - Meno male che la sicura era inserita. - Poi: - Chiunque abbia acceso l'intercom sa il fatto suo.

- È stato Beck - disse Ashmead. - Vediamo un po' questa bomba.

- Beck? Stai scherzando? - sogghignò Slick mentre passava accanto a Thoreau nello spazio angusto della cabina per porgere con cautela ad Ashmead la fiala piena di liquido giallastro.

- È morto - dichiarò Thoreau rialzandosi dal corpo inerte di Morse.

- Dovevo salvarvi, no? - ribatté Slick in tono difensivo. - O dovevo aspettare che mi costringesse a restituirgli la bomba e a lasciarlo andare minacciandovi con la pistola?

- Non ci sono problemi - disse Beck. - Abbiamo avuto la formula dagli israeliani, e anche se non l'avessimo potremmo far analizzare il siero e...

- Per me è solo piscio - esclamò Ashmead sollevando la fiala alla luce. Cominciò ad aprirla con estrema cautela.

- Non farlo! - obbiettò Thoreau. - Potrebbe venire attivata dall'aria.

- Te l'ho già detto – ribatté Ashmead. - È piscio. E la fiala è già piena d'aria per metà. Non aveva niente. Niente di niente. Voleva solo spaventarci.

- Aveva la mia pistola - osservò timidamente Thoreau.

Slick afferrò la fiala. - Fammi vedere!

Ashmead la lasciò andare. - Vai a vuotarla nel cesso.

- Ci puoi contare, Rafie - disse Slick voltandosi.

- A proposito, Slick, hai fatto un ottimo lavoro.

- Già, niente male. Grazie a lui. - Slick batté una mano sulla spalla di Beck mentre si avviava verso la porta, chiedendo a Thoreau di aiutarlo a riportare Morse nella sua cuccetta senza allarmare i diplomatici.

- È troppo tardi. Beck, faresti bene ad avvertirli di quanto è successo. - Ashmead diede un'occhiata al pannello dell'intercom. - Quando l'hai spento?

- Non appena Slick l'ha afferrato. Non preoccuparti, saranno felici di sapere che è morto. Quanto alla bomba, non diremo a nessuno che non esisteva.

- D'accordo. Thoreau, quando avrai finito di aiutare Slick, torna qui. E questa volta portami quel maledetto caffè!

4

L'arrivo a Dugout, a ovest di Houston, fu così surreale che Beck dovette ricorrere a tutta la sua abilità per condurre senza incidenti i cinque diplomatici superstiti attraverso il tunnel di decontaminazione e all'esterno del bacino. Mentre lo faceva non riuscì a fare a meno di pensare a cosa sarebbe successo se il 727 non fosse stato abbattuto e avesse dovuto accompagnare tutto il gruppo originale.

Già così, senza nessuno ad accoglierli alle tre di notte (tranne il personale di sicurezza impegnato in controlli meticolosi che portarono alla luce la Colt .25 di Chris Patrick) la sua pazienza fu duramente messa alla prova.

Dugard, il generale della NATO, chiese di incontrare uno dei capi di Stato Maggiore congiunti per presentargli personalmente una protesta formale quando gli fu sequestrata l'uniforme e assegnata una candida divisa anticontaminazione con dosimetro da polso uguale a quella di tutti gli altri. Bandar bin Faisal non voleva abbandonare la kefiya, malgrado il fatto che con quella non riusciva a indossare il cappuccio impermeabile e che il respiratore non avrebbe superato il controllo finale. Nacht, del Fondo Monetario Internazionale, pretendeva una guardia del corpo personale; e il rappresentante delle Nazioni Unite, Najeeb Thabet, insisteva nell'affermare che era andato là per vedere con i suoi occhi la "sede distrutta" dell'ONU, e che non era interessato a "far colazioni con il presidente" o a qualsiasi altra cosa all'infuori di un volo di ricognizione sopra New York.

E Zenko Tsutsumi, con consumata educazione, disse a Beck di andare a farsi fottere. - Quello che vediamo qui è un ulteriore risultato - dichiarò il giapponese butterato - del *sakoku ishiko* della vostra nazione. - Si guardò attorno nell'atrio immacolato, dove le guardie armate e munite di respiratori si alternavano a intervalli regolari. - Finché tutto questo non cambia, nulla potrà aiutarvi.

Sakoku ishiko significava più o meno "grande coscienza nazionale" e il ministro giapponese stava dicendo a Beck di non aspettarsi aiuti dal suo paese.

L'incidente di Morse aveva sconvolto i cinque diplomatici persino più dell'abbattimento del 727, e nessuno di loro era più certo della propria sicurezza. In realtà, dovette ammettere Beck, avevano una paura del diavolo e, poiché quando i diplomatici si spaventano diventano ostili e aggressivi, la cosa non era di buon auspicio per l'esito degli avvenimenti immediatamente successivi.

Persino Chris Patrick, solitamente allegra, era così arrabbiata per la scoperta della sua pistola, e per la conseguente perquisizione personale eseguita dia una matrona con la faccia da cavallo, che Beck temette di perdere il sub appoggio. Così si fece restituire l'arma e la tirò in disparte mentre venivano accompagnati lungo un tunnel in quella che sembrava una stazione della metropolitana del ventunesimo secolo.

- Mi dispiace, Chris. Se mi avessi avvertito avrei potuto evitare...

Lei gli strappò la pistola dalle mani, rossa in viso. - Non puoi pretendere di trattare la gente in questo modo, signor segretario, e passarla liscia. Se vuoi un resoconto di stampa neutrale, specialmente dopo la faccenda di Morse, ti conviene darti da fare, e presto!

I diplomatici erano poco lontani, e là, sottoterra, dove non erano necessari maschere e respiratori, tutti avrebbero potuto sentirla.

Beck si allontanò, chiedendosi se Chris si rendesse conto della forza che possedeva in quel momento, se stesse giocando dalla sua parte o dalla propria, e se, invece di influenzare gli altri, non fosse stata per caso influenzata da loro. Slick ne approfittò subito. Si avvicinò a Chris, e passandole un braccio attorno alla vita le sussurrò qualcosa all'orecchio.

Operazione o no, Beck non era contento che Chris si buttasse tra le braccia del vice di Ashmead.

"Benissimo. Me la sono voluta." Onestamente, in quel momento non sapeva se lei stesse fingendo oppure no.

Quaranta minuti più tardi, quando i dignitari furono al sicuro nei loro appartamenti con una guardia armata a ogni porta, lo scoprì.

- Venti minuti, voi due, OK? - disse Slick calmo, quando Beck aprì la porta. - Tutti gli altri sono già ai loro posti, ma inventeremo una scusa per voi.

Chris era ferma sulla porta accanto a Slick, con un'aria incerta, come una scolaretta imbarazzata nella sua tuta candida e con la borsa appesa goffamente alla spalla mediante una cinghia lunga quasi fino al pavimento. Non disse una parola e non alzò lo sguardo dalle punte degli stivaloni di gomma.

Grazie, Slick - rispose Beck. - Scenderemo subito.

Porterai anche lei? Ci sarà gente del DST laggiù, e un sacco di altri tipi importanti. Un incontro abbastanza riservato.

Il DST era il Direttorato per la Scienza e la Tecnologia della CIA.

- Forse sarà meglio di no. Vedremo - disse Beck. Poi guardò Chris. - E adesso, se vuoi entrare... - Il suo tono era formale, ma non sapeva se Slick stava cercando di metterlo in guardia contro di lei, oppure se recitava una parte per le sentinelle ferme in fondo al corridoio.

Si rese conto di avere la bocca secca, e anche se generalmente non beveva si chiese cosa avrebbe trovato nel mobile bar della sua stanza. Quando Slick chiuse la porta si voltò e si avviò verso l'armadietto. - Chris - cominciò girando la testa. - Mi dispiace terribilmente per...

Ma lei gli si gettò tra le braccia, implorandolo tra i singhiozzi di stringerla forte.

Beck le accarezzò lentamente la schiena, sentendosi pervaso da un profondo sollievo. Aveva bisogno di lei; era l'unica persona che poteva trasformare in una vittoria quel disastro diplomatico.

- È tutto a posto - continuò a ripeterle finché lei non smise di scuotere la testa; poi la baciò gentilmente sulla fronte e le sollevò il mento per guardarla in viso.

- Gesù, mi sono spaventata a morte quando si è acceso l'Intercom. Morse, la bomba, tutto il resto. E tu eri così calmo. Come fai?

- Non ero calmo. Non lo «J sono nemmeno adesso. So solo fingere bene. Non sei arrabbiata per la perquisizione? Se vuoi una pistola te ne procureremo una molto più.

Lei scosse la testa di nuovo, e i capelli le nascosero il viso. - Non voglio niente, voglio solo te. Restare soli per un po'. Dimenticare tutto. Non ho rovinato ogni cosa, vero? Slick ha detto che andava bene quello che ho fatto, ma sono così confusa... - pronunciò le ultime parole sussurrando, mentre Beck le abbassava la cerniera della tuta protettiva.

Anche se non l'avesse desiderata tanto, e malgrado lei non se ne fosse

accorta, Chris avrebbe potuto chiedergli e ottenere qualsiasi i cosa in quel momento.

I suoi seni sodi e il suo sudore profumato gli fecero dimenticare tutto: le procedure di sicurezza in vigore a Dugout (dove, secondo il suo contatore Geiger, c'era meno radioattività che a Gerusalemme) le sentinelle silenziose nel corridoio, i diplomatici, e la sua famiglia, che non sapeva ancora se sarebbe riuscito a vedere durante quel viaggio.

Voleva veramente dimenticare ogni cosa.

Era come se Chris non avesse atteso che quel momento. Si gettò su di lui con tanta passione e frenesia che Beck si sentì come l'ultimo pasto di un condannato a morte. - Ehi, ehi, calmati! - le disse tirandola per i capelli. - Abbiamo tutto il tempo. Il mondo non è ancora finito.

Era la cosa più sbagliata che potesse dire. Lei rabbrividì, si abbassò su di lui, e improvvisamente si lasciò cadere sul suo corpo, singhiozzando. - Oh, Cristo - la sentì dire. - Ti amo. Non è ridicolo? Lo spirito umano, contro ogni evidenza logica, trova qualcosa a cui aggrapparsi. - Gli nascose il viso sotto il braccio.

- Non è ridicolo - rispose lui sollevandole delicatamente il capo in modo da poterle guardare negli occhi velati di lacrime. - Ma tra dieci minuti ci sarà una riunione riservata, e voglio che ci sia anche tu. - Parlava a bassa voce, baciandole il naso, le guance, e finalmente le labbra. - Quindi ci conviene sbrigarci e andare, altrimenti tutti capiranno cosa abbiamo fatto quassù.

Essendo riuscito diplomaticamente a evitare di compromettersi con una dichiarazione, e a nascondere la propria confusione, Beck lasciò che fossero le mani a continuare a parlare in sua vece. Perlomeno adesso si fidava abbastanza di lei da portarla alla riunione; l'amore aveva motivato molti più agenti segreti del denaro e dell'attaccamento alla patria.

- Chris - le disse mentre si asciugavano dopo una doccia veloce - ho l'intenzione di proporre un viaggio secondario. Devo scoprire cosa è successo alla mia famiglia. Se sono ancora vivi.

La vide irrigidirsi, con una gamba per metà nei calzoni della tuta. Terminò di indossarla: - Naturalmente.

- Adesso non fare l'offesa. Avrai anche tu dei genitori, dei fratelli?

- No, grazie. Non voglio sapere niente. Mia madre è morta, e quando mio padre si è risposato era praticamente già un alcolizzato. Sarebbe ipocrita da parte mia mettere in pericolo la vita di qualcuno per trovare persone che non

volevo più vedere già prima della guerra nucleare.

- Capisco.

- E i familiari di Morse?

- A questo punto non gli dobbiamo più niente. Dopo lo scherzetto che voleva giocarci? Andiamo, siamo in ritardo.

Mentre stavano uscendo, Chris disse: - Posso venire a cercarli con te? Potrei trarne un articolo interessante. - Il suo tono era tornato professionale e distaccato quando aveva visto le due coppie di soldati, simili a pupazzi di neve armati di M-16, immobili su entrambi i lati del corridoio.

- Vedremo.

Al di là di una porta rossa con la scritta: RISERVATO, VIETATO ENTRARE SENZA PERMESSO appesa sopra una fessura nella quale Beck infilò la sua targhetta plastificata, li aspettava il gruppo di Ashmead. Erano tutti seduti lungo un lato del tavolo, accanto a due sedie vuote.

Sull'altro lato sedeva il presidente Beggs in persona.

Il presidente, l'unico in quella stanza a non essere vestito di bianco, i capelli spettinati e un aspetto stanco, si stava pulendo gli occhiali che gli avevano lasciato due profondi segni rossi ai lati del naso. Alla sua sinistra c'era Watkins, arrivato da Tel Aviv, che si alzò con un vago sorriso vedendo entrare una donna. Alla sua destra sedeva un comandante della Marina, sui quarant'anni, che Beck non conosceva e, alla destra dell'ufficiale, Sam Nye, del DST, che non sembrava più vecchio di quando lui e Beck avevano progettato insieme la Task Force 159 negli scantinati di Langley.

Nye si alzò con un largo sorriso sulla faccia teutonica e lo salutò abbracciandolo con calore. - Tu e i tuoi orribili romanzi di cappa e spada! Se mi spaventerai un'altra volta te le suonerò più forte che durante l'addestramento.

Liberandosi dall'abbraccio, Beck disse: - Il nostro Nye era un duro ai suoi tempi.

- Lo è ancora - tuonò Beggs con la sua miglior voce da campagna elettorale. - Vi dispiacerebbe presentarci la signora, così potremo sederci, signor Beck?

Beck non sapeva se il presidente fosse irritato per la presenza di Chris, dato che ormai Ashmead doveva averli informati della sua parte nell'operazione. Ma probabilmente Beggs non vedeva lo stesso di buon occhio una donna in una riunione del genere. Senza preoccuparsene, Beck la presentò come il suo

"migliore e per il momento unico asso nella manica" e proseguì lungo il tavolo fino all'ufficiale della Marina. - Scusatemi, comandante, ma non credo di avervi mai incontrato.

- È il mio vecchio comandante - disse lentamente Thoreau, prima che l'uomo con gli occhi chiari e i capelli tagliati a spazzola potesse rispondere. - Richard McGrath.

- Mac andrà benissimo - disse l'ufficiale piegando leggermente il capo. - Siamo solo tra noi. Signorina Patrick, siete sicura di voler partecipare a questa riunione?

Beck le posò la mano dietro la schiena, spingendola verso le due sedie libere. Nye, dall'altra parte, bisbigliò: - Non lasciatevi intimidire da lui, madame - a bassa voce in modo che nessuno al tavolo potesse sentirlo.

Chris seguì il suo consiglio. - Perché non dovrei, comandante McGrath?

Beck osservò furtivamente la scena mentre puliva la sua pipa.

- Lascia che glielo spieghi io, Mac - intervenne Watkins con un sorriso disarmante. - Quello che il comandante sta cercando di dirvi, è che se siederete a questo tavolo, signorina Patrick, dovrete rinunciare ai diritti del Primo Emendamento. Dovrete sottoscrivere una breve dichiarazione che abbiamo preparato per voi - batté il dito su una cartella davanti a lui. - E non potrete più essere una cronista imparziale.

- Non lo è neppure adesso - osservò Beck, ricordandosi di Watkins e di Dow a Tel Aviv. Si chiedeva cosa diavolo ci facesse lì lo psicanalista. - E ha già firmato tutti i documenti, tranne quelli di uscita.

- Potete parlare di persona, signorina Patrick? - chiese all'improvviso Beggs.

- Sì, signor presidente. Mi rendo conto che niente di quello che apprenderò in questa sede potrà diventare di dominio pubblico.

- Bene - sospirò Beggs. - Datele i documenti allora, Watkins, e procediamo.

Beck desiderò ardentemente che Chris fosse una vera agente operativa, capace di individuare a prima vista una disputa tra diverse fazioni, e di afferrare il significato del fatto che non era presente nessun rappresentante del Dipartimento di Stato, mentre la CIA aveva al tavolo due pezzi grossi: tre, se si contava Ashmead, cosa che Beck preferiva evitare di fare.

Quando Watkins spinse il modulo sul tavolo davanti a Chris, Beck vide lo stemma dell'Agenzia sull'intestazione e tirò un profondo respiro. Se volevano

il gioco duro l'avrebbero avuto. - Non c'è bisogno di questo. La signorina è già stata assunta dal Dipartimento di Stato.

Ashmead, per la prima volta, guardò Beck con un'occhiata di avvertimento. E Beck, notando la sua espressione accigliata, cominciò a preoccuparsi della reazione dell'Amministrazione all'abbattimento dell'aereo. Dopo tutto avevano perso un intero 727 carico di rappresentanti internazionali. Se c'era in programma un tentativo di ripartirsi le responsabilità, di minimizzare i danni, o addirittura una discussione su una possibile escalation laterale, allora era comprensibile che volessero mettere la museruola a Chris, o rimuoverla dalla sua posizione.

- Già - cominciò Watkins lentamente. - Ma questo valeva prima che avvenissero gli incidenti durante il volo. Ci serve un controllo più rigido.

- Watkins, a meno che non vogliate parlare di Tel Aviv, lasciate perdere. Scusatemi, signor presidente, ma tutto questo è superfluo e settario. - Beck si rivolse a Chris. - Signorina Patrick, fino a questo momento la vostra collaborazione è stata spontanea, con limiti stabiliti da noi; elastici, per così dire. Se firmate quel documento sarete sottoposta alla censura preventiva della CIA per il resto della vostra vita. Non è il modo migliore per vincere un Premio Pulitzer.

Slick accavallò le gambe e prese di tasca una limetta per le unghie. Abbassò la testa, mentre un sorriso gli increspava gli angoli della bocca.

Chris studiò il documento, alzò lo sguardo, e sorrise. - In questo caso, signori, temo che sarò costretta a uscire.

- Buona idea! - commentò in fretta Ashmead. - Slick, accompagna la signorina nella sua stanza e poi torna subito qui.

Tutti rimasero seduti in silenzio mentre uscivano. Poi Nye si alzò e prese spavaldamente il posto lasciato vuoto da Chris, accanto a Beck.

- Beck, bastardo traditore! - strillò Watkins. - Adesso andrà a spifferare tutto ai quattro venti. Di Morse, e di come un gruppo di azione clandestina ha ucciso un cittadino americano: un vero eroe, se il siero è veramente quello che affermava.

- È dei nostri, Watkins. Mi fido di lei.

- Basta così, signori - intervenne Beggs. - Ormai è fatta, qualunque sia la vostra opinione personale. È accettabile secondo voi, Ashmead, che alla Patrick venga permesso di mantenere la sua posizione senza firmare quel documento?

Ashmead sospirò. - Mi andava bene prima. Non ho cambiato idea. Possiamo cominciare, per favore? I miei uomini sono stanchi e nervosi, Beck compreso.

Era un modo grazioso di scoprire che era stato degradato, ma Beck si irrigidì ugualmente. Poi la mano di Nye gli sfiorò la gamba sotto il tavolo, battendo con insistenza finché lui non si chinò per raccogliere il pacchetto di sigarette che l'amico aveva fatto cadere deliberatamente.

- Per me va bene - stava dicendo Beggs con impazienza. - Controlliamo le credenziali dei vostri diplomatici e poi apriremo il dibattito.

Mentre Ashmead cominciava a recitare a memoria il dossier di Yael Saadia, Beck prese l'accendino, posò due sigarette sul tavolo, e ne accese una terza; quella con il filtro schiacciato che aveva trovato sul lato anteriore del pacchetto. Gli tremavano le mani.

Con indifferenza, mentre Ashmead parlava, Beck guardò la brace ardere lentamente fino a bruciare le lettere SOS scarabocchiate in inchiostro marrone accanto alla punta.

Quando Ashmead terminò, Beck non fece commenti. Era sconcertato dal significato del messaggio di Nye. Era probabile che qualsiasi dichiarazione negativa sull'atteggiamento e sulle motivazioni dei superstiti della commissione d'inchiesta pronunciata nell'atmosfera surriscaldata di quella stanza conducesse alla perdita per "cause naturali" dei cinque dignitari. Finché Beck non fosse stato certo che non era quello il significato del messaggio del suo amico avrebbe tenuto segrete le proprie intenzioni.

Aveva a disposizione un'ottima scusa. Lui era rimasto presso la stazione di controllo per tutta la durata del volo, e alla sua agente era stato rifiutato il riconoscimento. La usò, e Watkins divenne livido di rabbia.

Beck non se ne preoccupò. Era abituato alle guerre diplomatiche.

Beggs cominciava a dare segni di impazienza. - Comandante McGrath, vi dispiacerebbe descrivere l'itinerario che avete preparato e istruirci sulle misure di sicurezza? Ho appuntamento per colazione con quei diplomatici e non vorrei arrivare in ritardo.

McGrath si alzò e allungando una bacchetta telescopica si avvicinò a uno schermo. Premette un bottone e sulla parete comparvero alcune mappe computerizzate, preparate in precedenza, sulle quali erano segnate in modo riconoscibile le zone "pulite", comprendenti circa il 40 per cento della nazione, e le "zone di sopravvivenza", che abbracciavano un altro 40 per

cento del territorio.

- Signor Beck - disse Beggs - questa operazione è stata ideata da voi, ma finora non avete detto quasi nulla. Vi dispiacerebbe spiegarmi perché, o esprimere qualche commento rilevante?

- Signor presidente, ho lavorato per più di venti ore ai controlli di volo del P-3B. E in precedenza ho dovuto eseguire il lavoro di dieci persone. Non ricordo l'ultima volta che ho dormito per una notte intera. Inoltre, mi sembra che voi siate già abbastanza informato.

Beggs si chinò in avanti. - Il nostro Watkins talvolta è un po' aspro, ma io vorrei ringraziarvi personalmente per aver portato a casa il siero - Beggs si batté il braccio sinistro e strizzò un occhio. - Un ottimo lavoro. Poiché alcuni appartenenti al gruppo di Ashmead erano a bordo del 727, nessuno potrà accusarci di aver inscenato una commedia, o sospettare un sacrificio volontario. Abbiamo i nastri del P-3B e la documentazione fotografica che il 727 è stato abbattuto dall'aviazione sovietica e, credetemi, i rossi la pagheranno cara. Non hanno ucciso solo degli americani: questo è un crimine di proporzioni internazionali, Quindi, vi siamo molto riconoscenti. Tanto riconoscenti che quando Ashmead ha proposto di usare il secondo elicottero che doveva servire a trasportare i diplomatici scomparsi, per cercare di rintracciare i vostri familiari, abbiamo deciso, date le circostanze, di considerare la cosa una priorità nazionale.

Il presidente Beggs si appoggiò allo schienale, sorridendo felice come se avesse appena baciato tre orfani, o inaugurato una casa di riposo per anziani.

Lo stomaco di Beck si era contratto quando Beggs aveva cominciato a parlare di rappresaglie. Sapeva che il presidente era un tipo pericoloso. Lo fissò, e pensò per un attimo di chiedergli la garanzia che non avrebbe dato il via a un secondo scambio nucleare. Il nuovo comandante in capo era capace di farlo, secondo il giudizio di Beck, e l'America era pronta ad appoggiarlo. La possibilità di una riapertura delle ostilità doveva essere il primo fattore da prendere in considerazione, indipendentemente dai danni subiti dall'apparato militare nazionale.

Ma la sua preparazione professionale gli consigliò di trattenersi. - Grazie, signore - disse semplicemente. - È molto gentile da parte vostra, ma io devo restare con i miei diplomatici. Forse, quando saranno...

- Non discutete con me, Beck! - ribatté il presidente. - Non sono Watkins. Voi e i vostri compagni andrete a cercare i vostri familiari, mentre la

signorina Patrick e i suoi amici internazionali partiranno per il viaggio guidato attraverso i luoghi che noi riterremo più adatti. Capito?

Beck aveva capito, e la cosa non gli piaceva affatto.

In quel momento tornò Slick. Mentre si sedeva accanto a lui gli premette il braccio. - È una brava ragazza, Beck. Sa quello che fa.

Durante tutta la relazione dettagliata di McGrath rimase seduto con gli occhi lucidi e la bocca secca, ascoltando distrattamente le statistiche chilometriche e le stime dell'intensità delle radiazioni tollerabili dagli elicotteri Black Hawk, che potevano trasportare undici persone ciascuno, ed erano stati modificati per funzionare a metano e trasformati in una specie di fortezza armata volante.

Quando finalmente la riunione fu aggiornata, Beck si rivolse a Nye con finta naturalezza. - Non ce la faccio più ad ascoltare questo linguaggio burocratico a stomaco vuoto. Con tutta questa gente che si occupa di loro i miei diplomatici non hanno bisogno di me. Andiamo a fare colazione, Sam, e parliamo un po' dei vecchi tempi.

- Buona idea, Marc - rispose Nye in tono cordiale. - Aspettami qui mentre avverto il capo.

Nye non andò da Watkins, ma direttamente da Beggs, che lo congedò dopo qualche secondo con una pacca sulle spalle. - Tutto a posto - disse quando tornò da Beck. - Possiamo andare. - Poi, senza muovere le labbra, aggiunse: - Noi due soli, d'accordo?

Perciò, quando Ashmead chiese sorridendo se volevano compagnia, Beck si schernì: - No, a meno che tu non voglia sorbirti un lungo discorso su argomenti di grande interesse come collettori dello spazio temporale, trasferimenti di elettroni, e geocronometria. Noi teste d'uovo abbiamo bisogno di rilassarci di tanto in tanto, e ci piace farlo con i numeri. È un sacco di tempo che non ho la possibilità di parlare di matematica con qualcuno.

Nye, quando si voltò, aveva un'espressione contrariata, come se volesse fargli capire che aveva scelto le parole sbagliate, ma Beck non si rese conto del perché finché non furono soli in un appartamento in disordine che il suo amico aveva preso in affitto "tre settimane fa".

- Così tanto? Eri qui prima della Guerra dei Quaranta Minuti?

Nye si tolse la giacca, la cravatta, e le scarpe, e si lasciò cadere sul divano di pelle. - Certo. E questa stanza è assolutamente sicura, anche se non posso garantire la stessa cosa per il resto dell'edificio. Premi il codice 6-5-7-3- 9-K

sul pannello accanto alla porta, e guarda cosa succede.

Beck si avvicinò a quella che sembrava una normale serratura computerizzata e fece ciò che Nye aveva detto. Uno schermo LCD apparve accanto al pannello e cominciò a revisionare tutto il sistema di sicurezza, che consisteva di sei diversi componenti. Quando ebbe verificato tutte le lunghezze d'onda che gli elementi elettro-ottici potevano intercettare emise un basso ronzio e si illuminò di verde, poi si spense.

- D'accordo - sospirò Beck.

- Molto interessante, Sam. Ma non stavo scherzando: sono stanco morto.

- Lo so. Così stanco da non accorgerti nemmeno che ti hanno fornito delle cifre che normalmente avrebbero suscitato la tua curiosità. Non è affatto come ti hanno detto, Marc. Tutte quelle informazioni sono E-5.

"E-5: Informazione la cui accuratezza non è dimostrata, proveniente da una fonte non accreditata." In quel caso, il Governo degli Stati Uniti.

- Lo so. Ma non mi avrai fatto venire qui per questo, spero?

- Sai anche che le mappe erano false? Che abbiamo a malapena il 19 per cento di zone "pulite", e il 47 per cento di "zone di sopravvivenza", sempre che tu sia disposto ad accettare la nuova definizione di sopravvivenza, che abbassa di vent'anni la vita media dei cittadini americani. Sai che molti connazionali non sono pronti ad accettarla? Che una porzione significativa della popolazione ha deciso di mandare al diavolo tute e maschere protettive uscendo per le strade con abiti normali, per non parlare dei pazzi o dei fanatici che girano nudi reggendo un cartello con la scritta: "Deponete Beggs"? E lo sai che il buon vecchio Partito Comunista degli Stati Uniti d'America sta rifiorendo, tanto che Beggs ha una gran paura di non avere un governo americano al termine del suo mandato, e di passare alla storia come l'uomo che ha ucciso la democrazia? Sai che le zone rosse comprendono non solo Seattle, il Comando per la Difesa Spaziale del Colorado, il NORAD, Groton e Newport News, ma anche Langley, cioè tutte le nostre basi?

- Di che ti preoccupi, Sam? Non sai dove passare le prossime vacanze? Prova a Kansas City o a Denton.

- Ho paura che Beggs possa commettere qualche sciocchezza, e sappiamo che è capace di farlo. E non sono il solo a preoccuparmi. La CIA cerca di appoggiarlo, ma sono tutti abbastanza nervosi. In fondo è sempre il nostro presidente. - Nye scosse la testa, sospirando con amarezza. - Caffè? Vieni, ne preparerò un poco.

Beck sentì salire le lacrime agli occhi per la gioia quando vide la vecchia caffettiera espresso di Nye. Si chinò e posò la guancia sul metallo brunito. - Dovevo immaginare che potevo contare su di te - mormorò con trasporto.

- Ho anche delle brioche. Posso avere tutto quello che voglio, tranne quello che mi serve.

- E cosa sarebbe? Andiamo, Sam, non fare il misterioso con me. Dimmi a cosa si riferiva quell'SOS.

- Per un pelo non hai rovinato tutto, lo sai? "Parlare di matematica". Merda! Non hai capito che era proprio quello che volevo fare? Discutere di quanto resta del progetto 159?

- Che c'entra quello? - Beck prese il barattolo di caffè e cominciò a riempire il filtro.

- Chiedimelo quando avrai analizzato le *vere* relazioni circa i danni subiti e verificato le probabilità di un secondo attacco, o delle ripercussioni della guerra in Medio Oriente e in qualsiasi altro posto. Dato che per il momento non abbiamo la possibilità di organizzare una difesa missilistica efficace, e anche se potessimo quegli avari bastardi del Congresso non ce lo lascerebbero fare, il progetto 159 è l'unica speranza che ci resta.

- Cosa stai dicendo, Sam? Non penserai seriamente di riattivare il 159? Quando abbandonai il progetto non eravamo riusciti a far viaggiare nel tempo nemmeno uno spillo.

- È vero. Quando abbandonasti il progetto! Marc, perdonami se cambio argomento. Avremo tempo di riprenderlo più tardi, ma adesso c'è qualcosa che devi sapere, e tanto vale che te lo dica io prima che lo faccia un estraneo. Muffy e i bambini erano con Jeanie, a casa mia.

Beck lasciò cadere sul pavimento il filtro pieno di caffè, e appoggiò le mani sul ripiano della cucina di Nye, con la testa che girava e lo stomaco che minacciava di rovesciarsi.

Nye gli posò una mano sulla spalla. - Se vuoi metterti a urlare qui, puoi farlo. Io l'ho fatto.

Ma Beck non lo fece. - A Georgetown? Sei sicuro?

- Vorrei non esserlo. Ho controllato tutti gli ospedali della zona. Non ce l'hanno fatta ad arrivarci. Ma possiamo andare a dare un'occhiata, se ti va.

- È questo che vuoi?

- Sì.

- Per raccogliere le ceneri?

- No. - La mascella squadrata di Sam Nye fremette. - Voglio scendere negli scantinati di Langley per vedere se c'è qualcosa di recuperabile nelle attrezzature del progetto 159.

- Sei impazzito? Non resisteremmo un giorno. Persino sulle mappe di McGrath, quelle falsificate, tutta l'area è indicata come zona rossa.

- Quando vedrai ciò che devo mostrarti, o anche solo una parte di quello che ho visto io, non ti importerà più.

- Non ci credo, Sam. Tutti dobbiamo morire.

- Per qualcosa o a causa di qualcosa, certo. Sarebbe accettabile. Stammi a sentire, non intendevo farlo in questo modo. Se non riuscirò a convincerti, allora... - Nye si strinse nelle spalle e Beck, guardandolo da vicino, cominciò a notare segni di stanchezza. Rughe profonde attorno agli occhi, pupille puntiformi, labbra esangui.

Temendo che il suo amico potesse suicidarsi nel tentativo di resuscitare un progetto assurdo, illudendosi di riportare in vita i familiari carbonizzati, Beck disse: - D'accordo, Sam. Ascolterò quello che hai da dirmi e controlleremo tutti i calcoli. Il minimo che posso fare è scervellarmi un'altra volta con te.

Poi si inginocchiò a quattro zampe e cominciò a raccogliere il caffè dal pavimento.

Sam Nye si chinò porgendogli una scopa e una paletta. - Pensi che sia pazzo, vero? Fuori di senno. Ma ti ricrederai. Ho abbastanza tempo, come chiunque altro, almeno. Tieni queste.

Beck prese la paletta e la scopa, e si accorse che Nye stava tremando ancora più violentemente di lui.

Ma non poté fare a meno di chiederglielo. - Quello che ho visto alla riunione, non sarà, per caso, ciò che resta della Stanza dei Bottoni?

Sam Nye rise in modo abbastanza isterico. - Vorrei che fosse così. Noi siamo quelli sani. Il vecchio Beggs non si fida quasi più di nessuno da quando il vicepresidente ha dirottato il suo aereo ufficiale in Brasile e il tizio che l'ha sostituito ha cercato di ucciderlo. Abbiamo un sacco di persone nei posti di potere, ma c'è in giro troppa paura. Ci serve tempo, e non ne abbiamo. C'è in vigore la legge marziale, ma la gente si azzuffa per accaparrarsi maschere che un tempo si vendevano a dozzine. Te l'ho detto, l'intero paese sta andando alla deriva.

- E le zone pulite? Anche se la percentuale è minore, ci sarà pure qualche area sicura?

- Già. Ma quelli che ci abitano si sono armati fino ai denti per proteggere le riserve di cibo che hanno accumulato per il prossimo anno: ricordi il movimento per la sopravvivenza?

- Ma allora cosa mostreremo a quelli dell'FMI e agli altri?

- Hai sentito McGrath: per lo più sorvoleranno il paese in aereo. Quei dannati diplomatici sono decisi a vedere solo le situazioni peggiori. Cercheremo di ragionare con loro, ma la nuova ONU di Sydney ha emesse disposizioni precise: non sono interessati alle zone pulite, vogliono vedere l'America in ginocchio. Sai bene quanto l'ONU ci adori - Nye sorrise amaramente. - Per fortuna McGrath andrà con loro, personalmente, e farà tutto il possibile. È un brav'uomo. Di lui ci si può fidare.

- E Watkins? - domandò Beck, saggiando il terreno.

- Il coordinatore dei servizi segreti? Lui si occupa di...

- Cosa? - Beck si allarmò.- Coordinatore di che?

- Tratta i rapporti con l'Unione Sovietica e gli Affari Interni. Ognuno di loro ha dovuto assumere più una carica.

Beck si rialzò e cominciò di nuovo a preparare il caffè. Se Sam diceva la verità gli Stati Uniti erano nelle mani di un burocrate di troppo. Beggs e Watkins peggioravano ulteriormente una situazione già disastrosa che era impossibile valutare in modo obiettivo.

Ma forse Sam Nye, che gli aveva dato una sigaretta con un messaggio in alfabeto Morse, e che pensava che la risposta ai loro problemi fosse sepolta da tonnellate di macerie radioattive nel vecchio laboratorio della Task Force 159, sotto il quartier generale della CIA, poteva inconsapevolmente non aver detto la verità. Per quanto ne sapeva Beck, Nye poteva essere del tutto *non compos mentis.* Aveva passato momenti terribili.

Ma del resto, chi non li aveva passati?

5

Dick McGrath, l'ufficiale della Marina, avrebbe potuto essere già da molto tempo comandante supremo delle Forze Alleate in Europa se solo avesse accettato l'incarico. Ashmead lo sapeva perfettamente, e il fatto che avesse rinunciato alla promozione per restare al suo posto operativo rinsaldava la sua immagine di uomo tutto d'un pezzo, il soprannome segreto di "minchione", e la stima quasi fraterna del capo dell'azione clandestina nei suoi confronti.

Mac aveva poco più di quarant'anni ed era un uomo onesto e sincero. Sebbene Ashmead gli avesse portato via Thoreau cinque anni prima restava ancora l'unica persona dello staff ufficiale della Casa Bianca di Houston, e anche di quello sotterraneo, di cui sapeva di potersi fidare ciecamente.

- Cosa ne direste se rintracciassimo la Patrick e le dessimo una pistola vera? - propose Ashmead a un tratto dopo aver rigirato nel piatto le sue uova alla Benedict abbastanza a lungo da far pensare che ne aveva mangiato un poco. - Non mi piace che qualcuno del mio gruppo vada in giro con una scacciacani, specialmente se non potrò esserci io a proteggerla personalmente.

Mac si passò il tovagliolo sulle labbra. - Mi sta bene. Abbiamo delle nuove munizioni che dovrebbero piacerti. A uranio arricchito, invece delle solite pallottole di piombo. Penso che faranno al caso tuo. Porta i ragazzi e vediamo come se la cavano con le sagome di cartone.

Con molta calma e naturalezza Ashmead radunò Slick, Thoreau, e la Patrick, consigliando a quest'ultima di accendere il trasmettitore del suo orologio nel caso fosse successo qualcosa che avrebbe voluto far risentire a Beck più tardi e insieme seguirono Mac verso un ascensore che li portò sottoterra, in un deposito riservato con "ACCESSO CONSENTITO SOLO CON AUTORIZZAZIONE" pieno di congegni strani; da mezzi di trasporto blindati a microfoni miniaturizzati a microonde. Proseguirono fino a un bancone sotto un cartello con la scritta: MUNIZIONI, Mac suonò un campanello per chiamare l'agente in servizio.

Quando un tipo dalle orecchie enormi, senza collo, e con la testa rasata quasi a zero, disse con un sogghigno: - Agli ordini, signore. Quale volete? - l'ufficiale della Marina si girò verso Chris Patrick.

- Alzi la mano, signorina Patrick.

Ashmead trattenne il fiato, ma Chris sollevò la destra, e non la sinistra con l'orologio. Mac le chiese di stringere la sua mano più forte che poteva e poi di tentare di abbassarla mentre lui la alzava per poter valutare la forza del suo polso.

Poi si rivolse all'agente di servizio. - Dammi una Detonics Mark IV da nove millimetri, e una Gelco Jack-Slide a estrazione incrociata, direi.

- Bene. - L'agente stava compilando il modulo di richiesta. - Fondina Jack-Slide 2, del... - alzò lo sguardo con un'espressione interrogativa, in attesa del resto.

- Quanto avete di girovita, signorina Patrick?

- Chris, chiamatemi Chris. Più o meno sessanta - rispose lei.

Alle sue spalle Slick appoggiò il gomito al bancone, sorridendo affettuosamente.

- Sessanta? - Mac si grattò la nuca e disse all'agente: - Dammi la cintura Gelco più piccola che hai, e una pinza per occhielli; due caricatori di scorta, in una fondina magnetica Seventrees; un mirino Aim-Point che si adatti; una scatola di montaggio; e tre pacchi di Glaser DU.

L'agente guardò il gruppo di Ashmead con un'aria afflitta. - Signore, sapete che non abbiamo più DU...

Signore! Quest'uomo - disse Mac indicando Ashmead - ha un'autorizzazione di sicurezza con quattro TOP davanti al SECRET. Non giochiamo a fare i misteriosi! - Si voltò verso Ashmead. - Hai ancora quella SIG .45, Rafie?

- Sì - rispose Ashmead. - Per quanto riguarda il calibro siamo tutti standardizzati.

- Bene. Aggiungi cinque scatole DU da .45, ed è tutto.

- Se lo dite voi, signore - rispose l'agente, dubbioso. E mentre scompariva tra le alte file di scaffali continuò a scrollare la testa.

Mac si appoggiò al banco voltandosi verso il gruppo. - Le DU sono ancora coperte dal segreto militare, signorina Patrick, ma date le circostanze la vostra parola sarà garanzia sufficiente.

Chris lo guardò con un'espressione stupita. - Non ho la più pallida idea di cosa state dicendo, assolutamente nessuna. Non ho mai sparato in vita mia, avevo comprato quella pistola pensando che il suicidio sarebbe stata l'unica alternativa possibile a... a... - si morse le labbra. - Adesso vi sembrerò sciocca, vero?

- Non preoccupatevi. Capita a tutti - la rassicurò Mac con aria paterna. - Vi ho fatto dare una fondina a estrazione incrociata senza sicure da sbloccare con il pollice perché siete una principiante e non vogliamo che vi ammazziate estraendo velocemente l'arma. E se non riuscite a centrare il bersaglio monteremo un mirino speciale che lo illumina con un punto rosso, in modo che non possiate sbagliare purché riusciate a tenere ferma l'arma con il peso addizionale del mirino.

- Servono ai vecchi che non ci vedono bene e che non riescono a mettere a fuoco tre cose in una volta - disse Slick. - Non ne avrai bisogno.

E quando furono nel poligono, dopo aver superato il problema del girovita e della curva sotto le anche, Chris, sotto la tutela di Ashmead, dimostrò che non ne aveva bisogno.

Quando si fermò sulla linea di tiro assieme a Thoreau e a Slick, tutti e tre con le cuffie para-orecchi sopra i cappucci antiradiazioni, per sparare ai bersagli di cartone a 25 metri di distanza, Ashmead e Mac rimasero seduti sul veicolo blindato di McGrath con un occhio attento all'orologio. - Non voglio che restino là fuori più di cinque minuti, con questo vento da tre Rem - disse Ashmead facendo tintinnare alcuni bossoli vuoti dei DU che aveva provato poco prima. - Allora, cominciamo a discutere seriamente.

- Cosa vuoi sapere, Rafie? - Mac si girò di lato, dietro il volante, sostenendo lo sguardo di Ashmead.

- Perché Beggs e Watkins sono così ansiosi di separare la Patrick dal mio gruppo? Non avrete intenzione di uccidere i diplomatici, spero?

- Al momento non ho ordini in proposito - disse l'ufficiale con voce piatta. - Ma non si può mai dire.

- Vorrei riportarla a casa tutta intera.

- Allora tienila con te. È terribile là fuori. Non tanto per le radiazioni, ma per lo stato d'animo della gente, dei civili. - Mac fece una smorfia. - Abbiamo mandato la Guardia Nazionale a ripulire le strade dalle macerie, ma i nostri cittadini non solo portano via tutto quello che trovano, ma sparano dai loro nascondigli a quelli che cercano di aiutarli. Come se fossimo il nemico. Si uccidono tra loro per un posto nelle liste per il trattamento Medevac o per un letto all'ospedale, o persino per mezzo chilo di riso e una bottiglia d'acqua minerale. Non c'è disciplina, non c'è moralità. L'esercito permanente non basta a mantenere l'ordine, i poliziotti locali sono disonesti come la gente che dovrebbero sorvegliare. Forse la situazione si calmerà adesso che hanno riavuto il telefono e la televisione. Abbiamo impiegato troppo tempo per organizzare una parvenza di rete televisiva con programmi regolari, telegiornali controllabili, e così via. Si sono sentiti tagliati fuori, suppongo. Spaventati. E la Rete d'Emergenza, quando e dove funzionava, non è stata di molto aiuto. Basta pochissimo perché l'isterismo si diffonda come una guerra chimica.

Ashmead poté leggere la frustrazione sulla faccia di Mac. Ogni soldato teme l'anarchia persino più della morte. - Tenerla con me, avete detto. Avete idea di come potrei farlo senza disobbedire agli ordini del presidente?

Mac alzò la testa. - Hai forse sentito un tale ordine? In tutta quella confusione devi esserti sbagliato. - I suoi denti luccicarono. - Con tutto il cuore, Rafie, fai quel cavolo che preferisci, sempre che, a tuo giudizio, non sia contrario all'interesse nazionale. Cosa rimane di un'Amministrazione che non sa riconoscere il proprio interesse da una latrina? Se fossi in te salirei su quel P- 3B e tornerei indietro con i resti del tuo gruppo, a fare quello che sai fare meglio. Nell'azione clandestina si contempla anche la sparizione improvvisa, non è vero?

- Può darsi. Volete unirvi a noi?

- Mi piacerebbe moltissimo, ma ho troppi ragazzi a cui badare e non posso portarli tutti con me. Cosa diavolo è successo, comunque? Non è da *te* commettere errori come quello che ha fatto saltare la Casa Bianca.

- Avete detto bene. Non è da me. Ma ci ha pensato qualcun altro. Ho eseguito un ordine che avrei dovuto ignorare solo perché avevo già avuto un sacco di rimproveri per la mia insubordinazione.

Mac stava guardando dal finestrino con il binocolo. - Dannazione: quello Slick sa sparare!

- Avreste dovuto vedere Jesse. - Anche Ashmead guardò verso la figura vestita di bianco sullo sfondo della fresca erba primaverile del poligono. Oltre la sua figura l'orizzonte appariva distante e vuoto. Più o meno come si sentiva Ashmead. La perdita di Intel, di Jesse, e di Yael, era qualcosa con cui avrebbe fatto i conti più tardi. Forse per loro era meglio così; meno triste, se per caso il siero di Morse non era quello che ci si aspettava. Sicuramente non sarebbe stato efficace contro le radiazioni alle quali sarebbero stati esposti a Georgetown. Ma, come Slick e Thoreau, anche Ashmead era portato a credere che i sacrifici valessero la pena di essere affrontati.

- Me l'hanno detto - rispose Mac. - L'hai addestrato tu?

- Slick? È lui che addestra me, il più delle volte. È un tiratore nato. Volete parlarmi di Watkins?

Mac si sfilò lentamente gli occhiali, scuotendo la testa. - Non c'è niente di decente che si possa dire di lui.

- Esatto. Proprio come supponevo. E cosa c'è tra Watkins e Beck? Perché tutto quel risentimento? Senza Beck nessuno di voi sarebbe qui a massaggiarsi la vaccinazione sul braccio.

- È successo qualcosa a Tel Aviv, a quanto ha detto Beck. A parte questo non so altro, tranne che Beggs ha più fiducia in Watkins di quanta ne avrei io

in mia madre. E come se la CIA dirigesse il paese: senza offesa, naturalmente.

- Nessuna offesa. Tute o non tute, è ora di richiamare quei ragazzi al coperto. Poi vorrei esaminare gli elicotteri, dentro e fuori, insieme a voi.

- Ho messo degli uomini di guardia ai Black Hawk. Nessuno li toccherà. Sono così fidati che senza di loro non riuscirei nemmeno a dormire. Comunque non sei obbligato ad accontentarti della mia parola. Ci sarò anch'io su uno di quegli uccellacci e prima di scarrozzare i tuoi diplomatici vorrei dare un'occhiata di persona. Non ci resta molto tempo - Mac guardò l'orologio. - Partiremo per la prima tappa tra tre ore. - Accese il motore della Lincoln, e fissò Ashmead. - Quando arriveremo a Braggs avremo il tempo di creare un po' di confusione e di fare in modo che la Patrick salga sul tuo Black Hawk invece che sul mio, per evitare il caso che io diventassi un po' troppo audace alla mia età, e che i tuoi presentimenti fossero esatti.

- Grazie, Mac. A buon rendere.

- Se queste vaccinazioni funzionano farò il possibile per incontrarti tra un anno o due, quando le cose si saranno calmate.

- Vi prendo in parola - rispose Ashmead cordialmente. Poi aprì la portiera, perché i finestrini blindati non si potevano abbassare, e fece un cenno a Slick, che guardava dalla sua parte mentre stava ricaricando, ordinandogli di far rientrare il gruppo, al sicuro dal vento primaverile che soffiava dal confine.

6

Beck aveva finalmente messo nella sua giusta prospettiva la storia di Nye e tratto le debite conclusioni; Nye non era pazzo, stava semplicemente eseguendo degli ordini.

Sam non lo aveva ammesso, naturalmente, il che provava che l'Agenzia era ancora in preda al panico e che Beck, ora più che mai, dopo che la regia era passata nelle mani di Watkins, continuava a essere considerato un estraneo.

Ma l'Agenzia, e Nye, che aveva lavorato al progetto 159 per due anni dopo che Beck se n'era andato, pensavano evidentemente che fosse possibile eseguire un ultimo disperato tentativo di far tornare indietro l'orologio, di correggere, letteralmente *prima* che accadesse, l'errore dei servizi segreti che aveva provocato la Guerra dei Quaranta Minuti.

Beck non credeva ancora che fosse possibile, ma era chiaro che Nye aveva

convinto l'Agenzia che valesse la pena di tentare. Era per quello che Chris Patrick si trovava sull'altro elicottero con i diplomatici, quella notte, invece che sul Black Hawk che trasportava Beck, Nye, Ashmead e Slick verso il forte Bragg; ed era quello il motivo per cui sarebbe stato molto difficile restare solo con lei a Bragg per qualche istante, o farla salire di nascosto sul suo elicottero il mattino seguente.

Inoltre, Beck non era più tanto sicuro di volerla con sé. Non solo il livello di sicurezza della missione sfuggiva a ogni classificazione, ma era molto probabile che si trattasse di uno di quei viaggi dai quali nessuno dei partecipanti sarebbe tornato.

Langley era semplicemente troppo pericolosa. Nessuna tuta protettiva, neppure quelle nere che avevano ricevuto in dotazione per distinguerli dai diplomatici e dalla Patrick, vestiti di bianco, e per fornir loro una certa copertura se fossero finiti a girare di notte nelle vie della città, poteva ripararli completamente in una zona come Langley, dove il rischio delle radiazioni ionizzanti dell'ambiente era l'ultimo dei loro timori. Se per qualche miracolo fosse uscito vivo da Langley il suo problema non sarebbe stato solo quello di una vita più breve. Beck non avrebbe mai più generato figli, perché il siero di Morse non era efficace contro i danni genetici e la perdita della fecondità.

Si sentiva pieno di risentimento. Sapeva di essere sconvolto dal dolore per Muffy e i bambini, ma l'Agenzia avrebbe potuto parlargli con chiarezza, non cercare di manipolarlo come se fosse stato un cittadino qualsiasi, servendosi del suo migliore amico per farlo.

Tuttavia, se Nye aveva ragione e il presidente Beggs stava prendendo in seria considerazione la possibilità di un secondo attacco, che differenza avrebbe fatto?

Due anni prima, quando il vecchio gatto che aveva regalato a Muffy al ritorno dalla luna di miele era stato fatto addormentare per sempre, sua moglie era stata colta da un esaurimento cosi forte da restare convinta per ore di aver sentito il veterinario affermare che il micio doveva essere ucciso per venderlo a un programma di sperimentazione animale. Quel genere di delirio era una funzione dell'angoscia fisiologica e, sebbene Beck comprendesse razionalmente ciò che gli stava succedendo, non poteva fare a meno di chiedersi se Nye dicesse la verità circa la sorte di Muffy, di Seth, e della piccola Jennifer. Per quanto ne sapeva erano ancora vivi da qualche parte; in un ricovero dell'Agenzia, o in un ospedale per ustionati come quello che

avevano fatto visitare ai diplomatici quel giorno durante il viaggio verso Brap, in un atto di guerra psicologica ben orchestrato che mettesse a tacere tutte le accuse secondo cui ai membri della spedizione d'inchiesta non sarebbe stato mostrato nulla di imbarazzante per l'America.

La visita all'ospedale aveva fatto molto di più. Aveva zittito ogni conversazione e aveva condotto Dugard, l'uomo della NATO, sull'orlo delle lacrime.

Per Beck si era trattato di un incubo personale. Aveva continuato a cercare facce conosciute tra quelle coperte di creme e gelatina e, a un tratto, davanti al letto di una donna che aveva solo un lato del viso e una manciata di capelli, gli era sembrato di vederne una.

Ma la donna non era sua moglie. Gliel'aveva confermato non solo la cartella clinica ai piedi del letto, ma anche lo sguardo spento dell'unico occhio.

Eppure, aveva dovuto lottare con se stesso per non scappare fuori quando si era allontanato per andare in bagno. Poi aveva visto Chris; una figura solitaria vestita di bianco nell'atrio, con una Detonics nella fondina di cuoio. Aveva la testa appoggiata alle piastrelle della parete, e le lacrime le scorrevano liberamente lungo il viso.

Beck non era riuscito a trattenersi. L'aveva presa tra le braccia, facendole posare la testa sul petto. In quel momento non si era preoccupato del rischio di tradirsi, perché, date le circostanze, chiunque avrebbe sorretto anche un perfetto sconosciuto.

- Quello che non capisco è perché il cielo sembra così amichevole - aveva detto lei. - Le nuvole sono bianche, l'aria è profumata: ed è tutta una menzogna.

- Sss! - L'aveva zittita.

- Se non fosse per te, userei questa. - E aveva premuto il fianco, dov'era nascosta la pistola, contro di lui. - Ti prego, andiamocene da qui, torniamo a casa, in Israele. Insieme: vivi.

- Lo faremo - le aveva promesso. - Tra tre giorni. Ma adesso non devi cedere. Ci servi troppo. L'America conta su di te.

- Alla malora l'America!

Beck non aveva risposto che l'America era già abbastanza andata in malora. - Io conto su di te! - aveva aggiunto.

Quello l'aveva capito meglio. Si era allontanata sentendo un rumore di

passi, avviandosi verso il bagno delle signore. - D'accordo - aveva detto imitando Slick. - Ricevuto.

Solo quando erano saliti di nuovo a bordo dei due elicotteri che li attendevano all'esterno dell'ospedale e si erano alzati in volo in un magnifico tramonto, Beck si era sentito in colpa per averle mentito. Le aveva detto che le voleva bene, anche se pensava ancora a risolvere il mistero della sua famiglia, e che la sua presenza l'aveva aiutato ad accettare la rivelazione di Nye (versione CIA) che sua moglie e i suoi figli erano morti a Georgetown.

Il resto del viaggio verso Bragg era stato un incubo come non ne aveva mai conosciuti durante l'intero periodo conseguente alla guerra.

Non poteva parlare, perché se avesse aperto la bocca avrebbe cominciato a urlare. Era rimasto semplicemente a fissare dal finestrino le scarse luci sotto di loro e ad ascoltare nella cuffia del cappuccio antiradiazioni le battute scherzose dei ragazzi di Ashmead. Avrebbe dovuto cercare di individuare un momento nel tempo in cui il gruppo di Ashmead avrebbe potuto cambiare la storia, ma non ce la fece a farlo. Il piano di Nye sembrava un assurdo gioco privo di speranza, dal quale sarebbero solo scaturite altre morti. La sua, quella di Ashmead, di Slick, di Thoreau. E quella di Nye, ma quello non era un problema perché al suo amico non importava più di vivere.

Aveva continuato a vedere un ghigno simile a quello di un teschio sulla bella faccia di Slick, e a immaginare Ashmead con metà capelli in testa, e si era chiesto se non stava per diventare pazzo.

Ma non era così fortunato. Si era calmato, e le battute spavalde attorno a lui erano diventate solo un fastidio sommesso mentre il suo corpo lo faceva entrare in una diversa fase di stordimento, dove poteva galleggiare, sereno, superiore, a proprio agio. Lui sapeva cosa sarebbe successo, mentre nessuno dei *macho* che aveva intorno aveva la minima idea di ciò che li aspettava.

A Bragg, tra il personale Delta e Ranger ai vari posti di lavoro, la vita sembrava quasi normale, con l'eccezione delle misure antiradiazioni. Respiratori, guanti, impermeabili e stivali: più o meno come a Gerusalemme. Bragg, grazie ai venti favorevoli e ad alcune circostanze puramente fortuite, era una delle zone di sopravvivenza a più basso rischio.

L'ufficiale superiore in carica a Bragg li invitò a cena e mostrò ai dignitari di Beck come la vita in una base militare americana potesse ancora essere civilizzata. Dugard, il generale della NATO, aveva rimesso la divisa e se ne andava in giro felice e impettito, a suo agio nel proprio ambiente,

contagiando con il suo umore piacevolmente allegro tutti, tranne il giapponese. Zenko Tsutsumi ricordava Nagasaki e Hiroshima e quando raggiunse Beck e lo prese in disparte con gli occhi pieni di fantasmi.

- Segretario Beck - disse il ministro del Commercio nipponico. - Mi scuso molto sinceramente per i miei rozzi commenti e la mia insensibilità di ieri. Faremo tutto quello che potremo per aiutare il vostro popolo, anche se... - Tsutsumi strizzò gli occhi e le sue guance butterate fremettero. Poi li riaprì e disse: - Ho una confessione da fare. Mi ero aspettato di gioire nel vedere soffrire il vostro paese come avete fatto soffrire il mio. Ma la vendetta è amara quando ci si trova faccia a faccia con certi orrori. Accettate le mie scuse e le condoglianze del mio popolo, ve ne prego.

- Le accetto e comprendo, signor ministro. Siamo tutti molto scossi - disse gentilmente la bocca di Beck innestando il pilota automatico della diplomazia mentre la sua mente era presa dai propri problemi che in quel momento non contemplavano affatto il giapponese. - Cercate di non pensarci. Sembrerà spietato, ma è tutto quello che possiamo fare. D'ora in avanti, sorvolerete soltanto le località, senza vederle da vicino. In effetti le tute protettive, per la maggior parte del tempo che resterete qui, saranno facoltative, tranne quando ci troveremo direttamente sopra le zone rosse. Gli elicotteri Black Hawk sono a prova di radiazione e non c'è alcun motivo di apprensione per voi e per gli altri. Dovrebbe essere più facile, d'ora in poi, ma dovevamo provarvi che non stavamo nascondendo niente. Se vi fiderete della nostra parola e crederete che abbiamo perdute le due coste ma che il resto del paese è quasi completamente intatto, sarà più semplice per tutti. Vi auguro una buona serata, signore.

Mentre si allontanava, lanciò un'occhiata d'intesa ad Ashmead e insieme si ritirarono, con i bicchieri in mano, in un angolo della mensa ufficiali. - Devo parlarti, Rafie.

- Parla.

C'era della musica in sottofondo e il parlottare degli uomini e di qualche moglie di ufficiale.

- Se dovessimo farlo di nuovo, intendo dire l'intercettazione degli uomini della Jihad Islamica con la bomba: quale sarebbe l'ultimo momento possibile in cui riusciresti a rovesciare la situazione?

Gli occhi profondi di Ashmead lo studiarono attentamente. Poi disse: - Per ipotesi? Ventidue ore prima che quell'aereo decollasse da Riyad, Slick e io eravamo nella nostra stanza d'albergo con tutto il gruppo pronto, e quando

Intel ci chiamò dovetti dirgli che avevamo ricevuto l'ordine di ritirarci. Tre ore dopo essere partiti con il nostro jet per Nicosia: ti basta?

- Rafie, ho bisogno di una valutazione di tempo più precisa, per esempio: dalle sei alle nove, o qualcosa di simile.

- Dannazione, Beck, mi stai chiedendo quello che penso io?

- Probabilmente. Puoi dirmelo?

- E tu puoi dirmi se produrrà qualcosa di buono, o se servirà solo a farci scavare sotto un mucchio di macerie radioattive a Langley?

- Affermativo alla seconda domanda. Quanto alla prima: chi può dirlo? Non ti ha informato Watkins?

- Non su questo, ed è buon segno. D'accordo, lasciami chiamare i miei ragazzi e vedremo di riuscire a fissare le ore, i minuti, e i secondi per te.

Ashmead si allontanò per andare a fare ciò che aveva detto.

- Rafie - lo chiamò Beck a bassa voce.

Ashmead si voltò, le mani sui fianchi. - Sì?

- Dimmi che non ne vale la pena e manderò tutto all'aria. Posso ancora farlo, sono l'unico che può.

- Perché dovrei dirtelo? Sei tu il cervellone. Si può provare.

Ashmead lo salutò sollevando il pollice e cominciò a radunare i suoi uomini alle prese con i giochi elettronici in un angolo della mensa ufficiali.

Quattro ore più tardi, dopo che il gruppo aveva lasciato la sua stanza e mentre Beck stava cercando di addormentarsi nella camera per gli ospiti che sapeva di fumo, con un purificatore d'aria rumoroso come una macchina di Formula Uno, ci fu un colpo alla porta.

Andò ad aprire in mutande. Gli avevano detto di dormire completamente vestito ma Beck era ancora sconvolto e risentito, e metteva tutto in dubbio, specialmente la proposta di un'incursione a Langley; con Nye o senza Nye, e indipendentemente dalla decisione di Beggs di sferrare un secondo attacco.

Quando aprì vide Ashmead accanto a Chris Patrick, bianca in volto come la sua tuta protettiva.

- Ho pensato che voi due dovreste fare una chiacchierata prima che vi separiate domani. A meno che Chris non venga con noi... - La voce di Ashmead era asciutta, ma i suoi occhi sorridevano.

- Bastardo! E va bene, vieni dentro, Chris. Qui saremo perfettamente al sicuro, Rafie.

Ashmead scrollò la testa mentre richiudeva la porta dopo aver lasciato

entrare Chris.

- Cos'è *questa* storia? - sussurrò lei con un filo di voce, visibilmente spaventata. - Questa mattina Ashmead avrebbe mosso mare e monti per non farmi salire sull'elicottero con i diplomatici, e adesso tutto è cambiato. Cosa sta succedendo? Cosa dovrei sapere che *lui* non può dirmi, e che Slick non vuole dirmi?

- Parecchie cose. Siediti, ti prego. - Beck avrebbe strangolato Ashmead. Ricordò l'avvertimento di Slick che quando Ashmead non gli diceva niente gli stava dicendo qualcosa. Non aveva idea di quanto Ashmead sapesse circa ciò che gli aveva rivelato Nye, o di cosa si aspettasse che lui dicesse a Chris Patrick. Ma non le avrebbe detto più dello stretto necessario. Non ne aveva il coraggio.

- Oh, Cristo, non parlarmi con quella voce da Dipartimento di Stato! Mi stai spaventando a morte.

- Sul letto, d'accordo? - Si sedette accanto a lei e inserì una cassetta nel registratore sul comodino senza nemmeno sceglierla. - Hai ancora il tuo accendino?

Lei frugò nella borsetta con un sorriso e accese una sigaretta mostrandogli l'indicatore verde. - Siamo al sicuro, vedi?

- Prima di tutto devo spiegarti dell'iniezione che Intel ci ha fatto a Gerusalemme - disse Beck calmo.

Quando ebbe finito e quando Chris si rese conto che la dose di siero ricevuta, più le normali misure di precauzione che aveva seguito, avrebbero ridotto le possibilità di contrarre il cancro a una percentuale inferiore a prima della Guerra dei Quaranta Minuti, si sentì sopraffatta dalla gioia, piena di gratitudine, pronta a gettarsi ai suoi piedi. - Dunque, possiamo sperare in una vita normale! - esultò. - Io e te. Cioè, se tu... se la tua famiglia... Oh, Cristo, sai cosa voglio dire.

- Sì, c'è una speranza. - Poi cominciò a raccontarle la favola ufficiale, composta in parte di verità e in parte di desideri, che lei avrebbe dovuto ripetere ai diplomatici e al suo giornale. Se Nye aveva ragione e se un secondo attacco era imminente sarebbe stato inutile, ma poteva fargli guadagnar tempo. Se Nye si sbagliava, la cosa più importante in quel momento era proteggere l'America dando corpo alla sensazione che fosse relativamente forte. Senz'altro era quello che Ashmead voleva che facesse. - Comincerò spiegandoti che nessuno ancora conosce realmente fino a che

punto siamo pronti, o quanto le nostre capacità offensive siano state danneggiate, per non parlare del tempo necessario a riportare l'America in carreggiata.

Le parlò per due ore e mezzo e quando ebbe finito non era riuscito ugualmente a rivelarle di Langley e si era limitato a lasciar intendere che il viaggio del giorno seguente era troppo pericoloso per lei e che l'avrebbe raggiunta, insieme ai suoi diplomatici, in un momento successivo.

Poi la portò a letto. Se doveva sacrificare ogni cosa il giorno dopo in un'impresa disperata, voleva lasciare qualcosa dietro di sé; fosse anche solo un piacevole ricordo.

7

Quando Slick andò nella stanza di Beck a prenderla mancava un'ora all'alba e lei era così intontita dal sonno che non ebbe nemmeno la forza di dirgli quanto lo amava. Indossò lentamente la tuta protettiva e imprecò contro ogni tipo di misure di sicurezza.

Pazienza, avrebbe avuto molto tempo più tardi per dirglielo, ora che era certa che anche lui l'amava. Doveva averla amata fin dal principio, altrimenti non le avrebbe mai dato una dose del prezioso siero destinato alle persone indispensabili al funzionamento del governo degli Stati Uniti.

Nel corridoio scarsamente illuminato della caserma Chris Patrick si sentiva euforica e ascoltava a malapena ciò che le diceva Slick. Fu costretto a ripeterle due volte di attivare il segnale, lui lo chiamava "casa base", che si trovava incorporato nel suo orologio, in modo che potessero rintracciarla se qualcosa fosse andato storto e se si fosse trovata separata dal gruppo. Poi le ricordò che se voleva mettersi in contatto con lui non doveva fare altro che parlarci dentro.

- Ho un oscillatore nella cintura - le disse mostrandole un fermaglio metallico - che mi indicherà se hai attivato il trasmettitore, o se hai acceso o spento la "casa base". Quindi, non giocarci, a meno che non ti trovi nei guai.

- D'accordo - annuì lei.

- Adesso, quando usciremo di qui, mi toglierò la maschera e ti darò un gran bacio di fronte a Mac e agli altri. Tu lo ricambierai, d'accordo? Devi continuare la commedia per i tuoi diplomatici e bisogna proteggere la copertura di Beck.

Mentre scendevano le scale della caserma Slick finì di sistemarsi la maschera sulla faccia e controllò anche quella di Chris, prestando grande attenzione ai filtri sotto la mascella.

- Bene, cominci a capire. Meno male, considerando che è solo una prova e che all'aperto non c'è più pericolo che a Gerusalemme. Ecco quello che vogliamo che tu faccia: sviluppare reazioni abituali, anche se i diplomatici non sono abbastanza svegli da seguire il tuo esempio. - La sua voce suonava strana, perché Chris la riceveva attraverso il sistema di comunicazione del cappuccio.

- È piacevole sentirselo dire - Chris si lasciò prendere la mano, serenamente, come se tutto ciò che si trovava oltre la plastica davanti ai suoi occhi stesse scorrendo su uno schermo televisivo, come se niente fosse pericoloso, e niente potesse farle del male.

Beck l'amava, e lei avrebbe fatto la sua parte. Respinse il pensiero della famiglia di Beck. La sua intuizione femminile le diceva che erano morti tutti e che non avrebbe dovuto esserne contenta, ma lo era. Stavano per farcela a tornare in Medio Oriente, dove avrebbero vissuto nel modo più normale possibile.

Per tutta la strada verso il piazzale di sosta dell'elicottero, dove il gruppo dei diplomatici si era radunato, continuò a vedere la faccia di Beck, i suoi occhi profondi che esprimevano tanta calma interiore, la sua intelligenza rassicurante, il suo fugace sorriso, il modo in cui con uno sguardo riusciva a darle fiducia. Non solo l'aveva soddisfatta come donna, ma la rispettava come persona. L'aveva portata con sé perché poteva essergli utile, perché era abile, perché la stimava.

Non era più stata tanto ottimista da quando aveva sentito le prime notizie della guerra.

Di fronte ai diplomatici e alle loro guardie del corpo dei gruppi Delta lei e Slick si tolsero le maschere e si baciarono con passione. Chris pensò persino di sentire la sua virilità contro il corpo e si chiese fino a che punto il vice di Ashmead potesse arrivare nella finzione operativa. Le piaceva Slick; molto. Ma non era Beck.

Il comandante McGrath interruppe il loro abbraccio. - Ora basta, voi due! Finirete per farci sentire soli, noi altri. Risparmiatevi per domani sera, quando torneremo.

Slick la guardò a lungo, con rimpianto, sistemandosi la maschera sul viso

mentre Chris si lasciava accompagnare da McGrath verso l'elicottero.

Una volta all'interno, si allacciò la cintura su un divanetto improvvisato tra Zenko Tsutsumi e Dugard, e la sua esultanza per gli avvenimenti della notte passata svanì rapidamente. Di fronte a lei sedevano cinque guardie dallo sguardo arcigno. Era il commando Delta, dello stesso tipo del Saiyeret che aveva incontrato sulla strada bianca a nord di Gerico quando Beck l'aveva portata con sé al luogo dell'imboscata ai terroristi. Ora tutto sembrava avere un senso, ma la presenza di quei combattenti vestiti di nero, armati fino ai denti, e carichi di apparecchiature elettroniche e di qualcosa che lei non sapeva cosa fosse, legato al petto e alla vita, la rendeva nervosa, soprattutto perché portavano le maschere appese al collo come collari da cavallo, come per dire: "Chi se ne frega di quello che succederà tra vent'anni! Non prevediamo di restare in giro abbastanza a lungo per preoccuparcene".

Chris non era capace di non preoccuparsene. Voleva avere un figlio, un giorno, presto, possibilmente. Un figlio di Beck, se lui l'avesse voluto. Esitò, e con uno sguardo gentile ma sarcastico assecondò il comandante McGrath quando la raggiunse e le disse educatamente di togliersi la maschera, tranquillizzandola. - È sicuro come una tomba, qui dentro, Chris. Le do la mia parola.

Quello di Mac era il solo viso cordiale. Bandar bin Faisal la ignorava, ferito nell'orgoglio. Come aveva potuto preferire le attenzioni di una persona come Slick invece delle sue? sembravano dire i suoi occhi. Nel suo paese certi uomini venivano acquistati a peso; sacrificati secondo la volontà di Allah.

Quando l'elicottero si era sollevato sussultando con un lamento stridente dei motori, Mac, la maschera slacciata appesa al collo, aveva convinto i dignitari a rilassarsi mentre il pilota descriveva rapidamente i punti d'interesse mediante l'intercom, e poi l'aveva invitata ad andare a poppa con lui.

Nello spazio angusto della coda dell'elicottero Mac le assicurò che non c'era alcun pericolo se fumava una sigaretta e le offrì la mano callosa come posacenere.

Standо accovacciata sui talloni si accorse che la pistola che lui le aveva dato le urtava il fianco. La fondina che assicurava l'arma alla cintura era una semplice striscia di cuoio, non riconoscibile per quello che era quando non sorreggeva la pistola.

Parlarono per un po' della sua "tecnica di tiro", ripetendo le procedure che Ashmead le aveva insegnato alla presenza di Mac.

- Ricordate soltanto che non c'è una sicura nell'impugnatura e che c'è sempre un colpo in canna; quindi, se premete il grilletto quando il cane è alzato e il pollice non lo trattiene in posizione di sicurezza: bang!

- Bang? - ripeté lei guardandosi il fianco.

- Esatto, soldato. Bang. Quindi, cerchiamo di non creare incidenti.

Mac continuava a guardare l'arma e alla fine lei comprese perché e si affrettò ad abbassare il cane in posizione di sicurezza, come le avevano insegnato.

- Grazie - disse l'ufficiale con calma. - Adesso mi sento meglio. Forse non sono fatti miei, ma se voi e Slick non foste fidanzati sarei tentato di farvi qualche proposta.

- Mi dispiace - rispose lei con fermezza. - Molto lusingata, ma sono un tipo all'antica. - Non era vero, almeno finché non aveva conosciuto Beck.

- Anch'io. Ma la guerra rende audaci.

- Scommetto che avete una ragazza in ogni porto. Non è nello stile dei marinai?

- Sì, ma a bordo di questo uccellacelo non ho nessuno. Comunque, per dimostrarvi che non sono offeso mi offro come vostra guardia del corpo personale per tutta la durata dell'operazione. Se avete qualche problema venite direttamente da me. Rafie ha una grande considerazione di voi, e per me è una garanzia automatica di valore.

In quel momento un soldato li raggiunse, abbassandosi vicino a Mac. - Signore, qualcuno sta usando delle apparecchiature elettroniche che fanno impazzire gli strumenti di bordo - disse fissandola.

La mano di Chris scattò verso l'orologio, coprendolo. Non sapeva se spegnerlo di nascosto o se dare una spiegazione.

- Merda - esclamò Mac rialzandosi lentamente. - Pensavo che li avessimo perquisiti tutti. - Chris gli tirò la manica, ma lui la guardò, scuotendo la testa. - Me ne occupo io, tenente. Voi restate con la signora.

Chris diede un colpetto alla rotella di caricamento dell'orologio che spegneva l'apparecchio di segnalazione, e si spostò in modo che il soldato potesse sedersi senza toccarla.

Aveva i capelli piuttosto lunghi e una barba ispida. - Il vecchio "minchione" ci brucerà le chiappe per questa storia, signorina. Se siete una

delle amiche di Rafie rendeteci la vita facile. Spegnete i vostri aggeggi prima che ci fracassiamo contro un albero o su una montagna.

Non so di cosa parliate, tenente! - disse Chris, ma lesse nei suoi occhi che non le credeva e che la sua stima verso di lei era aumentata.

Quasi immediatamente, dopo aver parlato con tutti i dignitari, Mac tornò e disse: - È tutto sotto controllo, tenente. Possiamo tornare con tutti gli altri. La signorina lavora per il *New York Times* ed è meglio non parlare troppo con lei. Lasciamola lavorare.

- Sissignore. - Il tenente si allontanò verso la cabina e lei lo seguì. Mac aveva ragione. Aveva del lavoro da svolgere.

Ma senza usare il registratore, le raccomandò Mac. - Alla vecchia maniera: prendete appunti. È un ordine.

Lei non chiese perché, e dal momento che nessuno aveva menzionato l'apparecchio che le aveva dato Intel, immaginò di aver fatto la cosa giusta. Ciò che più la innervosiva lavorando con quella gente era che nessuno le diceva mai niente, come se le spiegazioni fossero contrarie alla loro religione.

I diplomatici non si comportavano meglio. Gli occhi di Zenko Tsutsumi erano iniettati di sangue. Il piccolo giapponese era ancora sconvolto da ciò che aveva visto il giorno prima e ogni volta che il citofono gracchiava, ordinando di guardare a destra o a sinistra, si agitava sul sedile. Nacht, il rappresentante del Blocco Comunista, era bellicoso e sulla difensiva, e ogni volta che le rivolgeva una domanda le scaricava addosso la linea del partito. Najeeb Thabet era visibilmente terrorizzato per la propria vita e si torturava nervosamente le dita bianche come un lenzuolo in contrasto alla sua carnagione mediterranea. E, per finire, il principe saudita e Dugard, della NATO, erano impegnati in una lunga e sgradevole discussione circa la percentuale in cui l'onere della ricostruzione degli Stati Uniti dovesse essere ripartita tra i paesi della NATO e quelli della Lega Araba.

Chris avrebbe dovuto registrare tutto, ma poiché non era possibile si fece intorpidire le dita e il polso stenografando senza sosta.

Di tanto in tanto, quando alzava lo sguardo, sorprendeva un soldato del commando Delta che la fissava ed era lieta che Mac avesse dimostrato apertamente il suo interessamento verso di lei. Cercò di convincersi che era 'l'unica donna a bordo e che non c'era quella specie di scrutinio insistente. Se ne stavano seduti immobili, con i loro occhi da tiratori scelti puntati su di lei come un bersaglio. Era contenta di non esserlo.

Per farsi coraggio ripensò al siero: non avrebbe mai preso il cancro, sarebbe sopravvissuta a tutto quello e si sarebbe dedicata alla cura della sua casa con Beck. Sarebbe accaduto: doveva accadere.

Le ore passavano lente. Il ronzio dei motori e le inclinazioni dell'elicottero che si abbassava di tanto in tanto per mostrare qualche piccolo villaggio isolato le facevano venire la nausea. Finalmente, dopo mezzogiorno, il gruppo Delta cominciò a tirar fuori dei panini imbottiti, ma Thabet si lamentò che soffriva di mal d'aria e che non poteva mangiare se non l'avessero portato a terra.

Mac gli passò una pastiglia di Dramamina senza dire una parola.

Thabet la prese e la rigirò tra le dita finché uno dei Delta non gli passò una borraccia.

Mentre l'accostava alle labbra uno dei piloti in cabina chiamò: - Mac! È meglio che veniate a vedere. Ho rilevato un aereo non identificato che vola a una quota di quindici metri, sotto il campo radar. Si dirige sulla nostra rotta e ha tutta l'aria di volerci procurare dei guai!

Mac si alzò di scatto, chinando la testa per raggiungere il ponte di comando dove i due piloti stavano bisbigliando in tono preoccupato.

Uno dei Delta andò al finestrino della porta scorrevole e mentre l'elicottero virava bruscamente imprecò ad alta voce: - Oh, merda!

Qualcuno dal ponte gridò: - Arriva!

Poi un'esplosione scosse il Black Hawk e le fiamme divamparono davanti agli occhi di Chris Patrick.

Ebbe il tempo di tirare un respiro che le bruciò i polmoni e di gettarsi indietro, mentre la sua vista registrava un'ultima immagine: corpi scagliati ovunque, sullo sfondo di una sfera infuocata color arancio.

Poi cadde assieme alla coda dell'elicottero, verso gli alberi, priva di sensi.

Si svegliò e subito desiderò di non averlo fatto. Non riusciva quasi a respirare e qualcosa di umido le ostruiva la gola, soffocandola.

Non si vedeva niente, e non era in grado di stabilire se fosse giorno o notte. Aveva il braccio sinistro intrappolato sotto qualcosa e nonostante gli sforzi non riuscì a liberarlo per attivare l'apparecchio di segnalazione che aveva al polso. Le sembrava di avere la gamba destra staccata dal corpo.

Sedersi era fuori discussione. Era immobilizzata. Non aveva mai provato tanto dolore. Non aveva mai pensato che si potesse soffrire tanto ed essere ancora vivi.

Soprattutto, voleva liberarsi la gola e tirare un respiro profondo, ma era impossibile. Qualsiasi cosa stesse sgorgando nella sua gola era salata e non accennava a fermarsi. Dopo un po', quando si rese conto che il gorgoglio che sentiva proveniva da lei stessa, concluse che stava soffocando a causa del proprio sangue.

Si chiese quanto avrebbe impiegato a morire. Poi cercò di chiamare il nome di Beck, ma dalla sua bocca uscirono solo rumori orribili, come di un animale morente.

Poi pensò a Gerusalemme e a tutto quello che aveva quasi raggiunto.

Quel pensiero le fece tornare in mente che aveva una pistola e che sarebbe bastato estrarla e tirare il grilletto per non soffrire più.

Le sue membra cominciavano a contrarsi da sole quando tolse l'arma dalla fondina. Il suo corpo sembrava appartenere a un'altra persona, ma quella persona stava soffrendo terribilmente.

Avrebbe voluto salutare Beck, vederlo chinarsi sopra di lei, guardarla come faceva sempre, e poi dirle che tutto sarebbe andato bene. Persino in quel momento, se l'avesse fatto, gli avrebbe creduto e avrebbe tolto la canna della pistola dalla bocca.

Ma lui non venne.

Sebbene non lo sapesse, Chris era completamente sola sul fianco di una collina del Kentucky, insieme a dei corpi senza vita, ai resti dell'elicottero, e a un cavallo ferito che si nascondeva con i fianchi tremanti tra gli alberi, dove era corso quando l'elicottero era esploso sopra di lui.

Il rumore dello sparo fece fuggire di nuovo il cavallo verso uno steccato rotto, attraverso il quale era scappato qualche giorno prima abbandonando la sicurezza della sua stalla.

8

A bordo del Black Hawk che si abbassava in volo circolare su Georgetown, tanto devastata da sembrare la macchia informe di una serie di colpi su un bersaglio di cartone, i nervi di Beck raggiunsero la saturazione e la sua personalità prese il controllo rendendolo completamente tranquillo, rassegnato a quello che doveva accadere. Si sentiva parte del problema e della soluzione, vittima ed esecutore, e nello stesso tempo nessuna di quelle cose. Il suo allenamento che lo aveva preparato ad affrontare i momenti di

crisi esigeva che dividesse le proprie emozioni in compartimenti stagni, che si distaccasse dall'orrore che avrebbe incontrato tra poco per poter agire al suo interno.

Quando si è visto un olocausto, si sono visti tutti. Georgetown gli ricordava Sabra e Shatila: con la differenza che in Libano i morti erano in numero inferiore ai vivi, che se ne andavano in giro con occhi inespressivi e voci impassibili, come se il sovraccarico di sensazioni li avesse resi sordi e ciechi di fronte al sacrificio umano.

Persino le strutture carbonizzate delle case e i tumuli sepolcrali degli edifici e degli uffici crollati ricordavano Beirut, ed era una fortuna. Beck sapeva come affrontare le tragedie in scala ridotta come quella di Georgetown. Il volo su Washington e sui suoi sobborghi rasi al suolo, invece, gli aveva tolto il respiro, lasciandolo intorpidito al punto che si era sentito riconoscente quando Thoreau aveva abbassato l'elicottero verso quella che un tempo era stata una via di Georgetown.

Sull'elicottero nessuno aveva più detto una parola da quando avevano sorvolato la capitale, tranne Thoreau, che di tanto in tanto sussurrava la posizione nel microfono del casco a beneficio dei controllori di terra di Fort Meade.

Sam Nye, accanto a Beck, toccò la sua maschera antiradiazioni per la Zona I, che assomigliava a un casco da pilota con la visiera integrale di plexiglas e con l'apparato filtrante a livello della gola, sopra la guarnizione aderente al colletto della tuta nera anticontaminazione. - Cristo, darei qualsiasi cosa per asciugarmi il sudore dal viso. Sei sicuro di voler andare laggiù, Marc? Siamo ancora in tempo a puntare verso Langley.

Sul ponte di comando, Ashmead e Slick avevano accostato i caschi per parlare privatamente grazie alla propagazione dell'onda, senza ricorrere all'impianto di comunicazione.

- Devo vedere con i miei occhi, Sam. Non ci vorrà molto. - Aveva detto la stessa cosa a tanti rappresentanti stranieri durante i suoi giri nel Mediterraneo, e ora quella sensazione di *déjà entendu* lo confortava.

Sapeva di poter superare quel momento perché aveva già affrontato decine di situazioni simili: terremoti in Turchia, rivoluzioni in Iran, campi militari al confine tra Pakistan e Afghanistan. Non faceva parte della sua missione, dopo tutto, ma era solo un preludio per riordinarsi le idee e mettere le cose nella giusta prospettiva.

- Sei sicuro? Sarà una brutta storia. Muffy non vorrebbe che tu mettessi a repentaglio la tua salute. Dobbiamo vivere per loro, non morire per... - Nye si interruppe bruscamente.

Beck si chiese come poteva spiegarglielo. Non aveva bisogno di esumare i cadaveri dei suoi familiari e tenerli tra le braccia; non era mai stato il tipo che trovava conforto o pacificazione nei funerali. Quando doveva andarci cercava di evitare di vedere le bare aperte. Il morto era morto per sempre e non assomigliava affatto alla persona piena di energia che la disgrazia aveva strappato ai suoi cari. Concorde con la propria visione del mondo, preferiva che i ricordi della gente che amava non fossero svuotati dall'immobilità eterna.

E c'era ancora una possibilità, infinitamente piccola, che qualcuno fosse sopravvissuto. I suoi figli, quelli di Nye, sua moglie. Se si fossero trovati nella cantina della casa di Nye, c'era qualche speranza. Era quello che voleva sapere, che non stava lasciando estinguere una debole scintilla di vita per risparmiarsi qualche dolore. Una volta verificato che non era possibile la sopravvivenza a Georgetown, sarebbe partito per Langley.

Disse semplicemente: - Puoi benissimo restare sull'elicottero, Sam. Non mi offenderò, e qualcuno dovrà pur tenere compagnia a Thoreau.

Attraverso il cristallo opacizzato e rinforzato del parabrezza Beck poteva vedere le macerie ammassate mentre Thoreau posava l'elicottero al centro di una strada ingombra di auto e di carcasse irriconoscibili di metallo contorto.

Si sentì uno scatto secco quando Ashmead e Slick accesero di nuovo il circuito di comunicazione. - Bene, Beck - disse Ashmead - andiamo a rovinare la tua giornata.

I motori del Black Hawk rallentarono, senza fermarsi. Thoreau aveva lasciato i motori al minimo per non correre il rischio che un guasto meccanico li bloccasse proprio in quel momento.

Slick slacciò la cintura di sicurezza e andò a poppa a prendere le pale mentre Ashmead apriva il portello scorrevole. - Andiamo, zombi!

La voce di Thoreau gli gracchiò nelle orecchie mentre Beck saltava sull'asfalto viscido e pieno di crepe. - Buona fortuna, Mister America, spero che tu trovi quello che cerchi. - Il suo tono, più espressivo delle parole, diceva: "Noi padri di famiglia dobbiamo confortarci a vicenda".

- Grazie, Thoreau. Non ci vorrà molto.

Per tutto il tempo necessario, comunque, non sarebbero rimasti senza aiuto.

Assieme ai picconi e alle pale, Slick distribuì degli Ingram M-10 con i calci pieghevoli e caricatori da trenta colpi, mostrando loro abilmente come funzionavano. - Non si sa mai, d'accordo?

Sam Nye guardò con ripugnanza l'arma che aveva in mano e la restituì a Slick. - Potrei spararmi a un piede.

- Merda, Rafie! - mormorò Slick tra i denti. - Se sapesse volare potremmo lasciarlo qui e portare Thoreau con noi.

- Ma non è capace - disse Ashmead mentre Beck ruotava di novanta gradi l'impugnatura dell'otturatore per impedire all'arma di sparare assicurandola alla spalla con la cinghia di tela come gli aveva insegnato Ashmead tempo addietro.

Forse era per il peso del fucile sulla spalla, ma Beck cominciò a sudare tanto abbondantemente che alcune gocce salate gli scivolarono negli occhi e i lati della visiera cominciarono ad appannarsi.

Slick, con l'arma sul fianco e con una cartina nella mano protetta dal guanto, fece segno di avanzare. Nye seguiva Beck, e Ashmead si mise in fila dietro di loro con un profondo sospiro di disapprovazione all'indirizzo di Sam.

Ma fu proprio Nye a riconoscere la casa, o quello che ne restava, tra le rovine che luccicavano nel sole primaverile.

Sopra di loro il cielo era "alto", come avrebbe detto un pilota; azzurro e senza nuvole, e dava un'intensità severa e innaturale a ogni mattone spezzato, ai pali del telefono abbattuti, e ai frammenti di vetro sparsi ovunque.

Il cumulo di macerie che un tempo era stata la casa di Nye era annerito e rovesciato come se la mano di un gigante l'avesse spazzato di lato per dispetto. Non c'era nemmeno un muro più alto del polpaccio di Beck, e due monconi di comignoli si rizzavano come membra amputate da entrambi i lati del mucchio.

Le travi di sostegno erano crollate e i piani erano sprofondati uno sull'altro.

Slick disse, inutilmente: - Basta così, signori. Giuro che non metterò mai più piede su qualcosa che assomigli vagamente a questo, e dovreste farlo anche voi. Se i resti di quel pavimento cedono non riusciremo a tirarvi fuori in tempo perché possiate ringraziarci. - Tuttavia, mentre parlava, srotolava le funi di nailon nero che aveva attorno alla vita.

Erano in piedi su ciò che una volta era il vialetto di accesso. Beck poteva vedere l'apertura di una finestra della cantina; un'ombra più scura fra le travi

rovesciate.

Ashmead lo raggiunse e gli pose una mano sulla spalla. - Parlami, Beck. In questo momento il silenzio non è una buona cosa. - Sollevando il palmo respinse una fune di sicurezza offertagli da Slick. - Non devi dimostrare niente. Sei qui. Non c'è alcun segno di vita. Se tu fossi uno dei miei ti ordinerei di tornare immediatamente sull'elicottero.

All'improvviso, Sam Nye disse: - L'hai visto?

- Visto cosa? - domandò Slick in modo secco.

- La finestra della cantina: potrei giurare che si è mosso qualcosa.

- Sono le macerie che si assestano - disse Ashmead. - Dunque, Beck?

- Io... guarderò dalla finestra - Beck riconobbe la sua voce anche se non si era accorto d'aver parlato. Stava cercando di convincersi che avrebbe potuto vedere qualcosa all'interno, un bagliore, una luminescenza, qualcosa per cui valesse la pena di mettere in pericolo le loro vite. Il suo cuore batteva come le pale del Black Hawk che fendevano l'aria.

Slick gli lanciò la corda e Beck, malgrado si sentisse uno sciocco, l'agganciò all'imbracatura di sicurezza attorno alla vita.

- Vengo con te - disse Nye.

Beck alzò le spalle.

- Attaccatevi alla sua corda allora, amico - disse Slick. - Non avevo previsto che avrei dovuto occuparmi di un secondo eroe.

Ashmead colpì il calcio del suo Ingram, facendolo scattare in posizione, e posò il fucile con la canna verso il cielo sulla piega del braccio. Poi lo agitò nell'aria. - Signori, accomodatevi.

Beck si stava già muovendo, non sul lastricato crepato, ma attraverso il cortile ingombro, seguito da Nye.

Calpestò qualcosa, e mentre Nye tratteneva il fiato come se fosse stato colpito da un pugno si accorse che si trattava del manubrio di un triciclo.

Ricordò che aveva chiesto a Nye, ancora a Dugout, se quel viaggio sarebbe servito solo a raccogliere le ceneri.

Qualche istante più tardi era in ginocchio e si augurava che le ceneri fossero tutto quello che c'era da raccogliere.

Nella cornice della finestra esplosa verso l'interno c'era una mano. Era impossibile dire se era ancora attaccata a un braccio, perché scompariva nell'oscurità ed era completamente annerita. Tutt'attorno ossa carbonizzate facevano capolino tra pelle raggrinzita. Non erano bianche, ma grigie e

striate.

Sul terzo dito della mano c'era un anello: un rubino rettangolare da due carati che Beck aveva regalato a Muffy perché non gli piacevano le cerimonie con lo scambio degli anelli e perché la semplice idea delle fedi nuziali lo angosciava. L'aveva comprato da Harry Winston e sicuramente in quella strada di Georgetown non ce n'era un altro uguale.

Beck era in ginocchio e lo fissava, incerto se toccare il dito secco e raggrinzito nel timore che, se gli fosse rimasto in mano, avrebbe vomitato all'interno della maschera.

Rimase semplicemente in ginocchio, con le mani sulle cosce, consapevole che Nye, di fianco a lui, stava respirando faticosamente.

Dopo un po', Ashmead scattò. - Che cazzo succede laggiù?

- Io... l'ho... l'ho trovata.

- Benissimo - disse Slick. - Ne sei sicuro? - Poi, rivolto ad Ashmead: - Tieni, prendi la corda. Se non li porto via di là ci resteranno fino al tramonto.

Beck avvertì i passi di Slick e quando vide la punta del suo stivale da combattimento allungò la mano per prendere l'anello di sua moglie, con gli occhi quasi chiusi.

- Merda! - sussurrò Slick mentre l'intera mano si staccava dal braccio. Beck si sedette reggendola con il viso girato, cosicché non vide il cane, con le zanne scoperte e il muso atteggiato in un ghigno, uscire infuriato dal suo buco.

Si rese conto di cosa stava succedendo solo quando Slick lo spinse, mandandolo a gambe levate su alcuni mattoni sbrecciati.

Il cane aveva addentato Slick al polso e questi stava cercando di sollevarlo da terra per spararagli con la mano libera, senza colpirsi.

Beck ricordò il suo addestramento. Afferrò l'Ingram mediante l'impugnatura a pistola e disattivò la sicura facendo scattare l'otturatore in posizione di sparo, quasi senza rendersene conto.

La detonazione della calibro .45 fu così rumorosa che poté sentirla attraverso il casco. Quello che non poté sentire fu l'ululato del cane ferito e il ringhiare dei suoi tre compagni, incroci di pastori tedeschi, che stavano saltando dalla finestra dietro il capo del branco.

Beck urlò a Nye di fuggire, ma Ashmead intervenne: - A terra, sciocco! - poi ebbe solo il tempo di sparare al cane che gli stava saltando alla gola e rotolare via sotto di lui, conscio dei proiettili di Ashmead che fischiavano

nell'aria sopra la sua testa rimbalzando contro le macerie.

- Via libera! - La voce di Ashmead arrivò di nuovo alle sue orecchie. - Via tutti di qui, *subito!*

Beck vide Slick guardarsi il polso dilaniato che sanguinava, e i brandelli lacerati della tuta antiradiazioni attorno alla ferita.

- Dannazione - mormorò il vice di Ashmead. - Questa volta è fatta... direi. - Respirava affannosamente.

- No, non è possibile! - esclamò Beck cercando di calmare l'improvviso attacco d'isterismo di Nye. Si alzò e si avvicinò a Slick, che stava fissandosi il polso insanguinato con un'espressione dubbiosa. - Il sangue laverà il braccio. Ti riporteremo all'elicottero e potrai ripulirti. Ripareremo la tuta. Nel peggiore dei casi perderai un anno di vita, e se verrai a Langley con noi non dovresti preoccupartene troppo.

Nye toccò con il piede uno dei cani morti. - È la rabbia, non le radiazioni, che lo preoccupa - disse. - Non sempre è facile stabilire a prima vista se un cane è rabbioso.

Slick intervenne: - Non sono preoccupato, Nye. Sono un morto che cammina, come dice Beck. Ma andiamo, coraggio. Voglio vedervi sani e salvi a Langley: è per questo che sono qui.

Ashmead aveva una mano sul fianco, e nell'altra teneva il suo Mac-10. Persino da quella distanza Beck poté vedere che stava scrollando la testa disgustato mentre copriva la loro ritirata dall'edificio crollato.

Quando Slick lo raggiunse, Ashmead abbassò la pistola, gli afferrò il polso, e gli passò il braccio attorno alle spalle. - Dopo di voi - disse in tono metallico agitando l'arma nell'aria. - Andiamo. Di corsa!

Quando salirono a bordo Ashmead chiuse con violenza la porta scorrevole; Thoreau si stava già preparando a decollare.

Solo Nye allacciò la cintura di sicurezza. Senza dire una parola Beck cambiò il suo M-10 con la cassetta dei medicinali e insieme agli altri si diede da fare per lavare la pelle esposta e ferita di Slick e per rappezzare gli strappi della tuta.

Slick, a dispetto delle sue affermazioni e persino della logica, sembrava spaventato, bianco come un lenzuolo.

Mentre Ashmead si occupava di lui con l'ossessività di una madre premurosa, Slick disse: - Bene, Beck. Forse ora mi dirai che cosa c'è a Langley che valga tutto questo. - Tra i peli ispidi della sua barba corta

luccicavano le gocce di sudore.

- Non può - disse Nye, scuotendo la testa.

- Ha il diritto di saperlo, Sam! - lo interruppe Beck, sorprendendosi del proprio tono calmo e risoluto.

- Intendevo dire che non capirebbe - replicò Nye debolmente.

- Mettetemi alla prova - li sfidò Slick.

- Stiamo cercando di inviare un messaggio ai piani superiori di Langley: la Langley operativa di sedici giorni fa. E tutto quello che possiamo tentare di ottenere. Nye dice che durante le prove erano riusciti a controllare uno spostamento di due settimane da un computer all'altro all'interno del palazzo.

- Non è autorizzato a...

- Nye, sta' zitto! - esclamò Beck. Poi si rivolse a Slick. - I computer del seminterrato funzionano con circuiti ad arsenato di gallio. È probabile che abbiano resistito all'impulso, soprattutto perché probabilmente erano spenti. Ma ci sono alcuni problemi; farà molto caldo laggiù. Anche se i generatori d'emergenza saranno tutti in funzione non saremo in grado di risparmiare energia per il condizionamento dell'aria, quindi dobbiamo farcela al primo tentativo, prima che il calore cominci a danneggiare i computer e noi si cominci ad avere guai o avarie nelle strutture. Significa che dovremo perdere un sacco di tempo per preparare e controllare le apparecchiature in una zona rossa con valori tali da far sballare i nostri contatori Geiger portatili. Quindi il morso del cane non significa nulla, a meno che Slick non debba rimanere a bordo dell'elicottero.

- D'accordo - disse Slick tranquillamente. - Ma per quanto riguarda i paradossi: il viaggio nel tempo, voglio dire. Cosa ci succederà se funziona?

- Ottima domanda. Quello che invieremo non sarà un segnale di prova. Se funziona, cambie-ranno molti eventi. Rafie, hai un blocchetto per appunti?

Quando Ashmead glielo passò, Beck vide che aveva gli occhi lucidi e le palpebre arrossate. Slick era il suo favorito e mentre bendava la sua ferita gli erano tornati alla mente i fantasmi di tanti altri con cui aveva lavorato. I combattenti vi diranno che nella loro professione ci si abitua alla morte, che il primo assassinio è l'unico che li ossessiona e tutti gli altri si susseguono senza volto, ma questo succede solo nel caso dei nemici. Quando si tratta di amici, e in modo particolare di un gruppo come quello di Ashmead, le perdite feriscono profondamente, come in una famiglia.

- Vieni a vedere anche tu, Rafie. Ti sarà più facile capire... ogni cosa,

voglio dire.

Nye fissava Beck come se in un momento come quello una violazione del segreto potesse compromettere qualcosa.

Beck stava per reagire violentemente contro il suo migliore amico, quando Thoreau intervenne. - Vorrei che Rafie venisse quassù. Non è che non sia in grado di controllare da solo questo elicottero, però questo apparecchio non è stato costruito per un pilota solo.

I lineamenti forti di Ashmead mostrarono un certo sollievo mentre si allontanava.

Beck prese il blocco per appunti e cominciò a disegnare un albero senza foglie, con un grosso tronco e molti rami. Mentre disegnava, disse: - Quello che ci succederà, sul posto, è molto probabilmente una sovraesposizione terminale in *questo* particolare futuro. Quello che faremo sarà di cercare di creare, o di inserirci in un *altro* futuro, nel quale il vostro gruppo intercetti la Jihad Islamica che ha bombardato Washington prima che lasci l'Arabia Saudita. Se funziona, alcune teorie suggeriscono che potremmo non avere neppure il tempo per una morte lenta - Beck indicò il tronco dell'albero e disegnò una linea lungo l'asse verticale, verso il futuro, che serpeggiava lungo il fusto e deviava a sinistra su un ramo breve che si interrompeva bruscamente. - Potrebbe darsi che in una situazione forzata e innaturale, come questa, tutto ciò che conosciamo e che siamo si fermerà. Stop, zero, niente: la fine del mondo! Ma naturalmente, se quel figlio di puttana di Beggs procederà con il suo secondo attacco, potrebbe succedere lo stesso.

- Beck! - Nel tono di Nye c'era una nota di disperazione.

- Te l'ho già detto, Sam. Non importa. La CIA ha sostenuto che questo progetto potrebbe essere possibile solo per distrarre il presidente dalle sue intenzioni originali: un secondo attacco contro i sovietici. Beggs ha autorizzato questa piccola avventura, signori, allo scopo di organizzare un attacco *preventivo* contro i russi.

- Merda! - La voce di Ashmead uscì dal casco di Beck.

- Tuttavia, Nye, la CIA e io abbiamo raggiunto un accordo - continuò Beck. - Non riteniamo assolutamente possibile un simile attacco preventivo, né pensiamo che se riuscissimo a portarlo a termine, qualcosa potrebbe cambiare. Il risultato sarebbe il medesimo, o molto simile alla situazione attuale. E siamo tutti d'accordo che sarebbe inaccettabile. - Beck staccò la matita dal ramo e ne toccò un altro, un po' più lungo, che tuttavia terminava

bruscamente come il primo. - Più o meno così. - Spostò di nuovo la matita.

- Comunque, noi pensiamo che, se riusciremo a bloccare i terroristi, sarà possibile inserirci in una sequenza temporale con una speranza di continuità. - Con la matita tracciò una linea che saliva dalla base del tronco lungo il ramo principale, scomparendo oltre il bordo del foglio. - Un flusso di tempo aperto, se volete.

- Accidenti! - sbottò Slick.

- Allora saremo di nuovo vivi, giusto?

- Ci puoi scommettere, Slick. Potremmo trovarci da qualche parte intenti a questa o a qualche altra bisogna: vite parallele, ricordi? Posso mostrarvi i calcoli - e cominciò a buttar giù delle "x" e delle "y" e a complicare lo schema, ma Slick alzò la mano aperta.

- Va bene così, Mister America. Sono convinto. Ashmead probabilmente ha ragione a sostenere che sei molto intelligente e che valeva la pena di affrontare tutti questi guai. Ma dimmelo ancora una volta: saremo vivi da qualche altra parte?

- Posso dimostrarlo solo in teoria, per il momento. In realtà, se ci riusciremo, cioè se eseguiremo una correzione del tempo, saremo vivi nell'immediato-allora, cercando di evitare che questo immediato-adesso possa mai accadere.

- Quindi non manderai nessuno - intervenne la voce di Thoreau - cioè, nessuna persona, indietro nel tempo? Meno male. Non penso che sarebbe possibile essere in due corpi contemporaneamente...

- È vero, Thoreau. Non è possibile. Ma anche se non scoprissimo mai se funziona perché avremo abbandonato immediatamente questa esistenza, oppure saremo morti poco dopo senza accorgercene, tu e Yael e Jesse e Intel e Slick avreste almeno una possibilità per risparmiare al mondo un sacco di sofferenze.

- Vuoi dire togliendo di mezzo il commando suicida della Jihad Islamica? Ma noi, sapremo mai cos'è successo in realtà?

- Se eseguirete la vostra missione sarà come se non fosse mai successo nulla. Finora sono stati trasferiti solo messaggi prova. Potrebbe non funzionare. Langley potrebbe ignorare il mio ordine prioritario di "azione", e certamente non posso azzardarmi a mandare un chiarimento. Oppure, potrebbe funzionare, ma non cambiare niente. Il futuro potrebbe essere determinato e il risultato finale non cambiare qualunque cosa si riesca a fare.

Intercettare il commando della Jihad potrebbe scatenare un conflitto nucleare tra le superpotenze sullo sfondo di un diverso scenario di terrorismo atomico. Basterebbe che la bomba scoppiasse a Riyad e...

Nye lo interruppe. - Sta cercando di dirvi, signori, che possiamo solo cercare di contraffare un ordine che poteva essere stato emesso da Beck. Un ordine che annulli quello di ritirata, prima o dopo che sia stato inviato. Non importa. C'è il pericolo che Beck venga consultato e neghi, che il passato non si possa modificare. Ma noi pensiamo di calcolare il momento esatto in cui non dovrebbe essere più possibile intervenire fino a dopo il fatto compiuto. C'è anche il rischio di un fiasco, per un motivo o per un altro.

Dal ponte di volo arrivò la risata soffocata di Ashmead. - Beck, spero che la tua controfigura nel passato non farà ricadere su di me la responsabilità di tutto questo.

- È possibile, Rafie. Se funziona. Verrà emesso un ordine prioritario che dovrebbe svincolare il tuo gruppo, lasciandolo libero di agire. Quello che accadrà dopo è un mistero.

- A proposito di misteri - disse Slick tirando il fiato, - è piacevole sapere che voi ragazzi credete in quello che state facendo. Secondo me non cambierà assolutamente niente, per noi nell'immediato-adesso.

- Ma se farete il vostro dovere nell'immediato-allora potrebbero cambiare moltissime cose per il mondo civilizzato - replicò Nye educatamente.

- Purché il vostro messaggio ci venga inviato, purché qualcuno ce lo consegni. Non è stato così, se ricordate, il che potrebbe significare che non lo faranno di nuovo. E soprattutto purché noi si riesca a intercettare con successo i terroristi - disse Slick.

- Non penso che solo perché non è accaduto una volta debba non accadere ancora – riprese Beck. - Se ci fosse stato qualche tentativo di insabbiare un ordine prioritario firmato da me l'avrei saputo. Quindi, non è ancora successo.

- Mi fate venire le vertigini con questi discorsi - protestò Thoreau.

- Sto solo dicendo, Thoreau, che la matematica e la logica hanno pochi punti in comune con la realtà. Sono semplici strumenti, e anche molto limitati. Il risultato, successo o fallimento, dipenderà dalla realtà, non dalla matematica.

- E se funzionasse... lo sapremo mai? - chiese Slick sorridendo, con la sua solita aria spavalda da duro, anche se era ancora pallido, e si stringeva il polso ferito con la mano sana. - Maledizione, pensate alle promozioni che

perderemo, per non parlare degli aumenti di stipendio, le decorazioni del servizio segreto, le parate d'onore.

Il fatto che tutti accettassero le sue spiegazioni semplicistiche fece sentire meglio Beck. Lui stesso non era sicuro che avrebbe funzionato, ma ormai, dopo tanti sacrifici, non aveva il coraggio di revocare la missione. Ashmead e Slick avevano il diritto di morire *per* qualcosa, e Slick, tra l'altro, sarebbe morto comunque, perché la sua tuta lacerata non era adatta al clima di Langley. Poi pensò alla mano carbonizzata di Muffy e all'anello rimasto tra le macerie di Georgetown e capì che sarebbe morto anche lui.

- Grazie per il voto di fiducia - disse, e parlava sinceramente.

Sarebbe stato difficile raggiungere gli scantinati di Langley, e ancor più difficile lavorarci. Forse non ne sarebbero mai usciti. Per fortuna era riuscito ad allontanare Chris. Non avrebbe avuto il coraggio di proseguire se fosse rimasta accanto a lui. Lei gli dava troppa voglia di vivere.

Guardò fuori: la distruzione sotto di loro, ma anziché macerie vide solo acqua limpida.

Mentre Beck si lasciava rilassare dalla vista dell'oceano, Thoreau disse: - Adesso siamo fuori dalla zona pericolosa, possiamo toglierci queste maschere per qualche minuto e calmarci, non dovrebbe esserci pericolo. Suggerirei di approfittarne tutti per metterci le dita nel naso. E tu, Beck, ti dispiace venire qui davanti? - La sua voce era strana: acuta e decisa, non strascicata come al solito.

Ashmead scivolò dal sedile del secondo pilota. - Siediti, ma non toccare niente. Dobbiamo parlarti.

- Lo farò io - disse Thoreau senza staccare gli occhi dal quadro comandi. - Slick ha perso il segnale di Chris Patrick prima che scendessimo a Georgetown. Mi sono messo in contatto con una squadra di salvataggio per scoprire perché, e per sapere come mai l'altro elicottero ha interrotto le comunicazioni.

Ashmead intervenne. - Beck, in questo momento c'è della gente sul luogo del disastro. Nel Kentucky. Non ci sono superstiti.

Beck si sfilò lentamente i guanti e si posò le mani sugli occhi. - Un sabotaggio? Quel bastardo di Watkins?

- Forse - rispose Ashmead. - O forse no. Questi motori a metano sono nuovi, rischiosi. Potrebbe essere dovuto a un guasto meccanico. - Poi sorrise debolmente. - Ma non lo crediamo'. Pensiamo che sia stato Watkins, e poiché

ho ucciso persone sospettate di colpe meno gravi mi sono preso la libertà di mettermi in contatto radio con un amico. Nel mio mestiere bisogna avere almeno un amico per ogni nemico. Quindi, per tua conoscenza, Watkins è già morto in fondo al mare. McGrath e io - aggiunse mestamente - avevamo controllato a fondo gli elicotteri senza trovare segni di manomissione. L'abbiamo fatto perché sapevamo che se Beggs voleva usare il pretesto dell'aggressione sovietica avrebbe preferito non lasciare superstiti in grado di ricordare Morse e il sacrificio volontario del 727. Mi dispiace per Chris Patrick, le volevamo tutti bene, e mi spiace più di quanto tu possa immaginare per McGrath. Ma a questo punto, se tu credi in quello che ci hai detto, non dovrebbe essere molto importante.

Beck si tolse le mani dal volto e guardò il cielo azzurro e senza nubi. - Sai, Rafie, non c'è nessuno al mondo tranne te e i tuoi uomini con cui vorrei fare questo esperimento.

Si alzò, andò a poppa, e per distogliere la mente da Chris, disse a Nye: - Andiamo avanti con quei calcoli. Non ci resta molto tempo.

Nye, che aveva ascoltato la conversazione sul ponte, assentì. Poi disse in tono serio: - Dove c'è volontà, c'è una soluzione.

- Speriamo - aggiunse Beck, sentendosi come se tutto il suo corpo fosse avvolto nella bambagia e sentendo in bocca uno strano gusto di segatura.

Quando scesero in un parcheggio dove esisteva ancora un basso edificio di pietra tra gli alberi senza foglie, malgrado la scritta che diceva: MANUTENZIONE DELLA COMMISSIONE DEL PARCO - ACCESSO VIETATO fosse scomparsa, tutti sapevano esattamente cosa fare.

Slick forzò la porta d'acciaio del palazzo con l'aiuto di Ashmead, mentre Thoreau bloccava l'elicottero con un ordigno esplosivo all'apparenza innocuo collegato a un dispositivo radiocomandato.

Quando fecero scivolare lateralmente la pesante porta Beck entrò e fece luce tutt'intorno con una lampada alogena. L'ingresso e l'uscita d'emergenza per Langley sembravano non essere stati toccati dall'esplosione, quello infatti era lo scopo che si erano prefissati gli architetti.

Persino il generatore d'emergenza si accese quando Slick trovò l'interruttore e lo fece scattare, invadendo di luce rossa la galleria, i binari e il vagoncino elettrico.

Nye infilò la sua targhetta di riconoscimento in una fessura della parete e il vagoncino prese a ronzare. Davanti a loro una porta d'acciaio spessa dieci

centimetri si aprì, rivelando l'inizio di quasi quattro chilometri di galleria scavata nella roccia.

Per quello che potevano vedere non era caduta una sola pietra sui binari; l'intelaiatura antisismica aveva retto anche quando in superficie si era scatenato l'inferno.

Eppure, da qualche parte c'era una breccia. Il contatore Geiger digitale di Beck aveva raggiunto i valori massimi e lui aveva dato un colpetto sulla spalla di Ashmead per attirare la sua attenzione. Per qualche motivo esitava a parlare, come se si trovasse in una tomba.

Ashmead non disse niente; alzò semplicemente le spalle. Salirono tutti sul vagone; Nye e Beck al centro, con i componenti del gruppo attorno per proteggerli con i loro corpi da eventuali pericoli. Thoreau controllava la parte posteriore, Ashmead guidava, Slick se ne stava a gambe divaricate con l'arma in pugno, anche se tutti gli altri erano seduti nel veicolo. In qualche modo, sebbene Beck fosse sicuro che nessuno avrebbe potuto essersi nascosto là dentro e sopravvivere così a lungo, la vigilanza del gruppo lo faceva sentire meglio.

Venti minuti più tardi (il vagoncino procedeva a passo di lumaca e di tanto in tanto trovavano qualche roccia sui binari da rimuovere) si fermarono davanti alla porta del sotto-scantinato di Langley, dove Nye doveva eseguire una procedura di ingresso ancora più complicata: non solo il tesserino di riconoscimento, ma anche l'impronta della mano e della voce.

Beck lo vide rabbrividire mentre si toglieva il guanto per premere la piastra e barcollare dopo averlo fatto. Il caldo brucia, e Langley scottava come l'inferno. Sul palmo della mano di Nye apparvero delle vesciche rosse, simili a stigmate.

Beck le vide mentre Nye si rimetteva il guanto e toccò l'amico, che si lasciò cadere contro di lui per un attimo e poi si riprese. - È tutta suggestione, senza dubbio - scherzò Sam senza sorridere mentre la porta scorreva e loro abbandonavano il vagoncino per entrare.

Sopra di loro c'era l'autorimessa dei dirigenti e le tonnellate di cemento del palazzo crollato. Thoreau aveva descritto una foto di ricognizione che aveva visto per spiegare il motivo della sua riluttanza a sorvolare la zona.

Ma a Beck non importava quello che esisteva o meno sopra di loro.

Era laggiù, dove il progetto 159 era nato e morto per mancanza di fondi e mancanza di risultati concreti, che importava terribilmente lo stato di

conservazione delle attrezzature.

Ogni volta che Beck vedeva del cemento sgretolato cadere dal soffitto era come se qualcuno lo pungolasse con un attizzatoio arroventato. Quando si trovarono davanti un passaggio bloccato da una porta d'acciaio rinforzata che non voleva aprirsi e che avevano bisogno di superare, Beck si mise a bestemmiare con gli epiteti più sconci del suo repertorio, finché Nye gli disse: - Rilassati, Marc, entreremo dall'altra parte.

Nei due anni supplementari che Nye aveva trascorso a Langley aveva visto molti cambiamenti. Senza la sua conoscenza diretta non sarebbero mai riusciti a raggiungere il corridoio giusto.

Ma alla fine ci riuscirono; e anche se tutti respiravano affannosamente, Nye rise come un bambino divertito. - È come nuovo.

Non lo era dietro la porta nera che richiedeva l'identificazione sulla piastra di chiusura e la prova della voce, ma poteva bastare.

Attivarono i generatori d'emergenza e trattennero tutti il fiato.

Quando le luci rosse si accesero e i teloni contro la polvere furono tolti dalle apparecchiature, Slick disse: - Si direbbe che tutto stia funzionando - e si allungò su una sedia anatomica, posando i piedi su una telescrivente che non avrebbe detto niente a nessuno perché di sopra non c'erano persone con cui comunicare e perché presto non ci sarebbe stata in tutto l'edificio energia sufficiente a far aprire le porte d'acciaio, figurarsi per inviare un messaggio.

Guardandosi attorno nella luce rossastra mentre il sudore gli colava lentamente sulla pelle, Beck disse: - Bene, signori. Ecco il momento di dare le buone e le cattive notizie. Una buona notizia: qualsiasi cosa si voglia fare abbiamo energia a sufficienza; la cattiva: una volta iniziato il procedimento saremo intrappolati qui.

- Non è una novità per me, Mister America - disse Slick.

- Bene, Nye e io pensiamo che non ci siano motivi per cui dobbiate restare, se non volete. Anche tu, Ashmead, prendi i tuoi ragazzi ed esci.

- Non possiamo superare il controllo di riconoscimento della voce. E vi servirà tutta l'energia elettrica che potrete estrarre da questi aggeggi - disse Ashmead con il viso lucido di sudore sotto il casco. - Non fare il filantropo con noi, amico. Siamo qui per controllare che tu esegua bene il tuo lavoro.

Con un movimento brusco puntò il fucile mitragliatore contro di lui. Con la coda dell'occhio Beck vide che Thoreau aveva fatto lo stesso con Nye.

Slick sbadigliò e si stiracchiò. - Non che pensassimo che all'ultimo

momento vi sareste tirati indietro, ma non si sa mai come si può reagire sotto pressione.

- Siamo qui per aiutarvi - aggiunse Thoreau. - Fino al termine dell'operazione. Quindi, perché voi due cervelloni non vi mettete all'opera?

All'improvviso Beck ricordò quando sull'aereo Slick gli aveva detto che se non fosse stato per Thoreau l'avrebbe ucciso personalmente dopo che la sua intransigenza aveva provocato la morte di Jesse e di Yael.

Ma non si sentiva tradito, o nervoso. Esistevano diversi tipi di coraggio e sapeva che di lì a poco avrebbe potuto benissimo perdersi d'animo.

Era bello sapere che Rafie e i suoi ragazzi erano lì per assicurarsi che il lavoro fosse ultimato.

- Bene, Sam. Cominciamo.

Non lasciarti intimidire da loro.

- Beck scoprì i denti in un largo sorriso e fissò Nye, che se ne stava immobile respirando faticosamente. - È ora di mettersi al lavoro.

Ci volle un'ora e mezzo per assicurarsi che tutto fosse a posto e che tutti gli apparecchi funzionassero. Ogni tanto Beck pensava a Chris, a sua moglie, ai figli, e alle perdite subite dal gruppo di Ashmead. Ma quello non disturbava la sua concentrazione. Anzi, probabilmente l'aiutava.

Alla fine, Beck disse: - Bene, Sam, credo che ci siamo.

- Lo penso anch'io - disse Nye. - Ed era proprio ora. Non so tu, ma io non ne posso quasi più. Avanti, Marc: premi il pulsante.

Anche Beck si sentiva svenire per il calore, al punto che, quando le luci si abbassarono, non capì se era successo veramente o se si trattava di un'allucinazione. Gli impulsi elettrici non avrebbero disturbato quegli apparecchi perché possedevano una riserva di energia d'emergenza, ma quando la luce si fosse abbassata non sarebbe più tornata.

- Ashmead? - chiamò Beck.

- Thoreau? Slick?

Solamente Ashmead rispose: - Metticela tutta, Beck!

Slick aveva appoggiato la testa sul braccio, su una consolle non in funzione; e Thoreau, sul pavimento, con la schiena contro il muro e I'M-10 in equilibrio sulle ginocchia, non aprì nemmeno gli occhi.

Beck schiacciò il bottone "RUN" del computer principale davanti a lui e vide la sua immagine riflessa che lo fissava. Fece i un segno con il pollice alzato.

Poi le luci si spensero.

Libro terzo

AZIONE CLANDESTINA

1

L'amore saudita per il cemento prefabbricato aveva fatto di Riyad un esempio di contrasto architettonico unico in tutto il Medio Oriente.

Dalla finestra della sua stanza all'Hotel Marriott di Riyad, Ashmead guardava le Cadillac che riflettevano la luce dei lampioni passando per la via, e aspettava che il telefono squillasse.

La porta comunicante con la stanza di Slick era aperta e il vice di Ashmead, in una dimostrazione di ottimismo, aveva terminato di sistemare il loro equipaggiamento e stava indossando la tuta antincendio nera imbottita di neoprene ai gomiti, alle spalle, e sulle ginocchia, e confezionata su misura per adattarsi senza lacci alla leggera armatura di kevlar che gli proteggeva il corpo.

Il sole era tramontato senza portare la telefonata che Ashmead stava aspettando e lui cominciava a preoccuparsi che non sarebbe più arrivata, oppure che arrivasse con il messaggio sbagliato.

Tutto poteva succedere, e di solito c'era sempre qualcosa che andava storto. Gli informatori di Yael potevano essersi sbagliati, e i martiri della Jihad Islamica non sarebbero mai comparsi nell'atrio dell'albergo per prenotare una stanza al piano di sotto. Gli agenti di Zaki potevano aver bevuto le false informazioni del complesso iraniano-palestinese-libico, dirigendo erroneamente il gruppo di Ashmead in una città sbagliata, in un aeroporto sbagliato, o persino contro i terroristi sbagliati. I libici, se non altro, stavano migliorando nell'arte dell'inganno: i santi guerrieri che i suoi uomini stavano inseguendo potevano benissimo essere dei fantocci che portavano valigie piene di sbarre di piombo anziché la bomba.

Di una cosa Ashmead *era* sicuro. C'era una bomba, ed era in corso un'operazione terroristica che poteva cambiare la faccia della terra dando l'avvio a una guerra del Golfo di tremende proporzioni, o addirittura facendo scattare uno scambio nucleare tra le superpotenze. Il fatto che quei rischi fossero considerati impossibili da Langley e dai superiori di Ashmead del Dipartimento di Stato e dall'Ufficio di Coordinamento dei servizi segreti

nazionali dava alla Jihad Islamica un vantaggio considerevole sul quale i libici facevano sicuramente conto. Un bombardamento riuscito su Washington avrebbe indotto gli Stati Uniti a compiere rappresaglie contro le nazioni coinvolte (la Libia e l'Iran, almeno, perché i palestinesi erano ovunque gli esuli appendessero i loro AK) e nessuno studioso americano di strategia, in patria a McLean, o del Ministero della Difesa e del Dipartimento di Stato, sul posto, avrebbe creduto che il nascente Fronte Panislamico rischiasse l'annullamento nucleare da parte di una superpotenza infuriata.

Ma i ragazzi dietro le scrivanie non comprendevano cosa significasse il martirio per i musulmani, fatta eccezione forse per Marc Beck, che si trovava dall'altro lato di una barriera creata dal conflitto tra i vari servizi segreti, ma poteva rappresentare l'unica speranza che restava ad Ashmead. Beck aveva il fegato di opporsi all'opinione generale e la forza politica di ignorare gli scrupoli del Dipartimento di Stato nei confronti di un'operazione che non sarebbe rimasta segreta a lungo e che, soprattutto, sarebbe stata eseguita in un paese del Golfo.

Che avessero o meno l'ordine di dare inizio all'operazione, che le informazioni in loro possesso fossero o non fossero corrette, il gruppo era pronto a partire e Ashmead stava tirando ogni filo che i suoi burattinai potevano passargli per assicurarsi che, se l'ordine fosse arrivato, nessun appartenente alla Jihad Islamica sequestrasse il Jumbo diretto all'Aeroporto Internazionale di Washington.

Slick si schiarì la gola.

Il capo del gruppo di azione clandestina si voltò a guardare il suo aiutante. Slick aveva indossato un *thobe,* la lunga camicia bianca saudita che nascondeva la tuta nera nello stesso modo in cui gli occhiali da sole nascondevano i suoi occhi pallidi e il ghutra-e-aghal saudita bianco e rosso gli copriva i capelli tagliati all'occidentale. Con il mento scuro per la barba e l'abbronzatura perfetta, avrebbe ingannato chiunque anche se avesse dovuto parlare. Persino la sorella di Ashmead era stata imbrogliata dal suo arabo con l'accento di Oman.

- Salaam, Hajji - disse calmo Slick; poi, nella loro lingua: - Andrò a controllare di nuovo la macchina.

Hajji significava "pellegrino", ed era il nome in codice di Ashmead per l'operazione. Slick voleva controllare la Mercedes nel garage proprio perché era nel garage, dove chiunque poteva collocare sugli ammortizzatori una

carica al plastico, o svitare il tappo della benzina per introdurre nel serbatoio dei congegni esplosivi. Slick aveva appena finito di verificare le radio-spia e l'apparecchiatura di sorveglianza passiva atta a scoprire qualunque cosa succedesse nell'appartamento della Jihad Islamica immediatamente sotto di loro. Dal momento che non erano stati in grado di stabilire se la bomba era radiocomandata, dovevano assicurarsi che nessuno dei loro congegni potesse farla scoppiare a distanza.

Quello che nessuno voleva, e che Ashmead aveva dovuto promettere che non sarebbe accaduto a suo cognato, Turki ibn Abdul Aziz, capo della polizia segreta saudita, era un'esplosione nucleare nel centro di Riyad.

- Aspetta finché riceveremo il via, oppure l'ordine di ritirarci, Slick. Non voglio marcire qui senza sapere dove cavolo sei andato.

- Un contrordine? Pensi ancora che si tireranno indietro? Dopo tutto quello che abbiamo affrontato per ottenere questi rivelatori di calore e di radiazioni, e farli funzionare? Dopo aver chiamato la Guardia Nazionale Saudita e fatto arrivare l'apriscatole? - L'"apriscatole" poteva piegare la fiancata metallica di un aereo come se fosse una scatola di sardine.

- Non saprei, Slick - Ashmead cominciò a parlare in arabo, dicendo che il *ghazzu,* l'incursione, ci sarebbe stata oppure no secondo la volontà di Dio. *Insh'allah* e che gli *Ikhwan,* i fratelli d'armi, in quel caso la squadra antiterrorismo della Guardia Nazionale Saudita, erano pronti come loro.

Proprio allora squillò il telefono, e Ashmead fece un cenno nella sua direzione.

Slick andò a risponder?, lasciando ancora una volta Ashmead ai suoi pensieri. Erano passati meno di dieci anni da quando una principessa saudita e il suo amante inaccettabile erano stati fatti marciare, drogati, in una piazza e decapitati pubblicamente. Ashmead era là, con sua sorella e Turki. Lo smalto della civilizzazione era ancora pericolosamente sottile, e poteva succedere di tutto. Turki cercava di fare del suo meglio per aiutare Ashmead in questa operazione. Non erano soltanto cognati; Ashmead aveva svolto un ruolo importantissimo nei negoziati che avevano facilitato l'addestramento e l'equipaggiamento della Guardia Nazionale Saudita da parte di una compagnia californiana legata alla CIA. Quindi, Turki gli doveva un favore, ma poteva facilmente essere scalzato da altri in posizioni più elevate nella Casa di Saud. C'erano troppi membri della famiglia reale da evacuare per mantenere la sicurezza, e la maggior parte di loro voleva garanzie che

Ashmead non poteva dare circa la certezza che la bomba non sarebbe esplosa entro i loro confini territoriali.

Slick coprì il ricevitore con la mano, dicendo: - È Qadi. Vuole parlare con te.

"Qadi" in arabo significava "giudice" ed era il nome in codice di Turki.

Ashmead si alzò e prese il ricevitore dalle mani di Slick. La voce di Turki era addolorata mentre gli diceva che il governo saudita non aveva ancora dato la sua approvazione. - Eppure, gli *Ikh-wan* stanno aspettando ancora con Intel, come avevamo deciso. C'è una legge più alta di quella del *Majlis al Shura,* il Consiglio Consultivo, ed è la *Shariah,* la legge islamica. Nessuno vuole vedere l'intero regno diventare come *al hubbah al khali,* le terre deserte. *Salaam alaykum, Hajji.*

- *Wa alaykum as salaam, Qadi* - rispose Ashmead. - E la pace sia con te.

Sbattendo il telefono con irritazione Ashmead sperò con tutto il cuore che sul saudita scendesse la vera pace, e non quella epuratrice di una esplosione nucleare.

Scosse la testa, incontrando lo sguardo interrogativo di Slick. - Fanno storie - disse. - Non vogliono che succeda qui, e non posso biasimarli.

E allora, dove?

Sulle acque internazionali, forse. Un incidente durante il volo, per esempio. Ma non qui in albergo, comunque: all'aeroporto, o niente.

Slick si lasciò cadere sul divano. - All'inferno! Significa che Intel dovrà salire a bordo.

- A meno di non riuscire a separare quella terrorista dalla sua banda quando scenderà al ristorante per cenare; o a scoprire se la bomba non è radiocomandata. Se non riusciremo a fare di meglio cercheremo di disattivare la bomba e se qualcosa andasse storto chiederemo scusa. Sono abbastanza d'accordo con loro. Se il gas non agisse abbastanza in fretta, e non possiamo saperlo con certezza, un terrorista potrebbe ancora raggiungere quella valigia prima che noi si riesca a entrare dalle porte e dalle finestre per farli fuori. Quindi, tocca a te e Jesse cercare di allontanarla dai suoi in modo che si possa interrogarla. Se perdono lei resteranno senza comandante e l'intera operazione potrebbe esser rinviata a tempo indeterminato. Sempre se noi riceviamo l'ordine di agire.

- Sarà bene che arrivi presto, altrimenti non ci resterà altro che attaccarli con i gas tossici e farli uscire dall'aereo. Quella cagna è una palestinese:

scommetto che si innamorerà pazzamente di me a prima vista.

Ignorando Sliek, Ashmead cominciò a vestirsi. Quando ebbe nascosto tutta la sua attrezzatura, indossò un *mislah,* un mantello lungo color marrone decorato con del filo dorato, e si diresse verso la porta.

- Merda, Rafie, dove credi di andare? Se per caso...

Il suono del telefono fece scattare Slick verso l'apparecchio come se gli fosse caduta davanti una granata inesplosa.

- *Salaam* - disse Slick. E poi: - Vedova Nera. - Poi ancora. - Ripetete! - Poi: - Messaggio ricevuto, Zio. - E riappese.

Ashmead lo guardò incuriosito, con la mano improvvisamente umida sul pomello della porta. - Dunque? - L'uso del nome in codice "Vedova Nera" indicava che si trattava della telefonata che aspettavano: l'ordine di procedere o di ritirarsi trasmesso dal quartier generale dello stato maggiore di Ashmead.

Slick alzò gli occhi malinconicamente. - Niente da fare. Facciamo le valigie e andiamocene.

Lo stomaco di Ashmead si contrasse. - Avranno trovato un altro modo che risponda meglio alle richieste dei sauditi. Probabilmente l'abbattimento dell'aereo in acque internazionali. Certo.

Slick non disse niente e Ashmead tornò indietro cominciando a spogliarsi in silenzio. Se avesse aperto la bocca avrebbe vomitato tutto il suo risentimento contro i burocrati del Dipartimento di Stato che avevano dovuto consultare un computer per rinunciare all'operazione.

Lavorarono senza parlare, come automi. Slick aveva pochissimo tempo per radunare le apparecchiature di Intel e i contenitori di gas che aveva collegato ai fori nel pavimento mediante tubi che uscivano in prossimità del lampadario del piano di sotto.

Avevano appena finito di lottare per far entrare i contenitori nell'enorme baule che avevano usato per portarli lassù quando, ancora una volta, squillò il telefono.

- Sarà Intel - disse Slick. - Diglielo tu, Rafie. Io non ne ho il coraggio.

Ashmead annuì e si avviò lentamente verso il telefono rispondendo al quarto squillo. - Annullato - disse semplicemente senza aspettare che dall'altro capo del filo si facessero riconoscere.

- Cosa? - rispose una voce femminile circospetta. - Qui Ragnatela a Vedova Nera. Ripeti?

- Che cazzo c'è adesso? - scattò Ashmead.

- Abbiamo un plico postale della massima priorità per te, Vedova. È appena arrivato e contraddice l'ultima lettera che hai ricevuto. Ripeto. Tuo zio ha cambiato idea. Procedete.

- Affermativo e chiaro, dolcezza. Ci vediamo domani.

- Sarebbe bello - disse la voce femminile, ora ansiosa. - Augura buona fortuna a tuo nipote, e digli che lo aspetterò.

- Sarà fatto.

Slick strizzò gli occhi guardando Ashmead, con la mano sul fianco, nel momento in cui posava delicatamente il ricevitore. - Non era Zaki?

- Calma. Abbiamo un contrordine prioritario. È di Beck, ci scommetto un mese di buoni del conto spese. Be', non rimanere lì impalato. Rimettiamo insieme tutta questa roba. Ah già, la tua amichetta ti augura buona fortuna.

Controllando il groviglio di attrezzature nel baule e i cavi che vi avevano gettato alla rinfusa, Slick disse: - Ah sì? Mi fa piacere. Ne avremo bisogno.

2

Quasi tutti i funzionari e diplomatici del Ministero degli Esteri, persino quelli nel Mediterraneo, ricevettero la notizia prima di Marc Beck, che si stava occupando di un convegno di ingegneri genetici con un servizio di sicurezza eccezionale in una proprietà privata sul Mar Morto, quando un assistente gli passò un biglietto.

Poiché il Dipartimento di Stato era quel che era, il messaggio era cifrato: MS/ENS B-l; RSVP, ma la mano dell'israeliano che lo stringeva era bianca come un cencio e tremava come una foglia. Una sola occhiata al viso pallido del Saiyeret fece capire a Beck l'urgenza del messaggio.

Il prefisso MS era familiare, persino ordinario: Moschea Sha-riah, Riyad; le lettere che lo seguivano, anziché nascondere un oscuro messaggio cifrato operativo, erano le semplici iniziali di Esplosione Nucleare in Superficie; B-l era la consueta sigla di conferma del servizio segreto, e indicava a Beck che l'informazione proveniva da una sorgente attendibile ed era stata confermata anche da altre fonti. Le lettere RSVP, aggiunte alla fine del messaggio, erano evidentemente uno scherzo cinico. *Répondez S'il Vous Plait.*

Date le circostanze, Beck lasciò gli ingegneri genetici ai loro ospiti israeliani e partì per Gerusalemme a 180 km all'ora, rinunciando all'autista e spingendo la sua Plymouth targata Corpo Diplomatico al di là delle leggi

degli uomini e della fisica, esattamente come ogni nuovo diplomatico veniva consigliato di non fare quando riceveva il primo incarico all'estero.

Non ricordò mai esattamente quante automobili fece finire prima nella sabbia morbida di fianco alla strada, e poi una contro l'altra. Ricordò solo il cielo, che scrutava attraverso gli occhiali da pilota a doppio gradiente alla ricerca dei segni di un'onda termica, un lampo di luce, una nuvola a forma di fungo, un'apocalisse che oscurasse l'aria a sud-est, sopra il Golfo, o a nord-est, sopra l'Iran, mentre la radio rifiutava ostinatamente di confermare o negare il contenuto del messaggio del Dipartimento di Stato che aveva in tasca.

Beck non era un ingenuo, ma non riusciva a credere che il bombardamento della capitale dell'Arabia Saudita non facesse notizia. Accidenti, Ashmead aveva ignorato l'ordine di ritirarsi e, malgrado il suo rapporto fosse esatto, le sue tattiche non erano altrettanto accurate. Era probabile che quell'operazione desse inizio a una guerra nel Golfo che poteva rendere radioattivo ogni barile del prezioso petrolio da cui dipendeva l'Occidente.

La Jihad Islamica ce l'aveva fatta! Nessuno pensava che ci sarebbero riusciti, o solo che ci avrebbero provato Nessuno, tranne un pugno di uomini della squadra antiterrorismo di Ashmead, incapaci persino di scrivere un rapporto senza errori di grammatica, e di capire che un'esplosione nucleare a Riyad era semplicemente inaccettabile e (alla luce di quanto affermava il loro stesso rapporto) del tutto inevitabile non appena qualsiasi piano di intercettamento fosse scattato. Con la mente rivolta alle possibili implicazioni Beck premette a fondo l'acceleratore. Sperava con tutto il cuore che quando sarebbe arrivato a Gerusalemme, Ashmead e i suoi uomini lo stessero aspettando. Voleva prenderli personalmente a calci nel sedere.

In quindici anni di servizio all'estero non era mai stato coinvolto in un errore così macroscopico. Lui stesso aveva firmato un'analisi negativa del rapporto di Ashmead, confermata dall'opinione di tutte le persone che contavano, aggiungendo in calce alla pagina una nota confidenziale per affermare che Ashmead, malgrado i suoi precedenti, avrebbe obbedito se gli avessero ordinato di ritirarsi: un tragico errore di valutazione che probabilmente aveva rovinato anni di relazioni produttive tra gli Stati Uniti e la Casa di Saud. Beck si immaginò in piedi, sull'attenti, mentre i vicepresidenti della Aramco e della Betchel decidevano assieme ai suoi superiori dove mandarlo... in Groenlandia, se era fortunato o ai confini della

Manciuria, se non lo era.

Dato che era stato proprio lui a difendere Ashmead, quando tutti gli altri avevano messo in dubbio l'opportunità di dare per scontato che il capo dell'azione clandestina avrebbe semplicemente eseguito gli ordini ricevuti, il giudizio personale nei fascicoli dell'archivio sarebbe stato molto più critico nei suoi confronti che in quelli dei suoi superiori. Mentre sorpassava con la sua potente Plymouth un convoglio israeliano, le coperture mimetiche dei carri gli ricordarono ancora una volta, se ce n'era bisogno, che prestava servizio in una zona di guerra.

Nel peggiore dei casi, ragionò, sarebbe stato trasferito in un ufficio del Dipartimento di Stato. Il quartier generale non poteva licenziarli tutti, nemmeno se in quel momento l'intera Casa di Saud svolazzava in una nuvola di polvere radioattiva nel cielo del Settore Vuoto.

Dopotutto non sarebbe stato così terribile, pensò. Aveva bisogno di un po' di riposo. Era là ormai da diciassette mesi, in qualità di ufficiale di collegamento del Dipartimento di Stato, per cercare di ridurre gli attriti tra i vari servizi segreti che pullulavano in Israele come formiche su un tavolo da picnic.

E se la stava cavando abbastanza bene. Ashmead si fidava di lui, e Ashmead, di solito, non si fidava di nessuno. Mossad e i pezzi grossi dello Shin Bet l'avevano invitato alle prove delle armi e gli avevano sempre messo a disposizione i gruppi d'assalto Saiyeret, senza fare domande, quando aveva avuto bisogno di un servizio di sicurezza, come nel caso del convegno degli ingegneri genetici. Abbastanza bene... fino a quel giorno.

Mentre si chiedeva da che parte stesse tirando il vento, mise a fuoco la strada bruciata dal sole oltre il parabrezza opacizzato della Plymouth. Poi strizzò gli occhi e sterzò bruscamente, facendo sollevare la macchina su due ruote per evitare una donna e un asino comparsi all'improvviso davanti a lui.

Alle loro spalle gli eucalipti mormoravano, con le foglie luccicanti agitate dalla brezza arroventata che soffiava con decisione verso sud-est.

Quando si lavorava sul campo "abbastanza bene" non era sufficiente, Beck lo sapeva per esperienza. Non aveva dubbi sul fatto che, essendosi fidato dell'avvertimento urgente della CIA circa un imminente attacco terrorista a Washington e della capacità di Ashmead di controllare la situazione, l'intera colpa di ciò che era successo sarebbe ricaduta sulle spalle dell'SSR, e più precisamente sulle sue.

Ashmead e il suo gruppo avevano decretato la loro rovina, questa volta. Beck sperava con tutto il cuore che non significasse anche la rovina di tutti i servizi segreti o degli Stati Uniti d'America. Un "incidente nucleare" come quello poteva benissimo scatenare una maledetta guerra. Peggio ancora, poteva distruggere le importantissime relazioni "di contatto" di cui i servizi segreti americani godevano con un sacco di altre nazioni, se per caso si fosse sparsa la voce che un agente operativo aveva ignorato un ordine di ritirata.

Era una prospettiva spiacevole, pensò premendo a caso i tasti della radio multibanda. Poiché l'apparecchio trasmetteva solo le solite sciocchezze in lingua ebraica, in arabo, e in inglese, tra i vari intermezzi musicali, si poteva dedurre che fossero entrate in funzione le rigide misure di sicurezza israeliane.

Era abbastanza logico. Lo Stato di Israele evitava la distruzione da parte dei nemici solo grazie alla protezione costante e premurosa degli Stati Uniti. Ma d'altronde era ridicolo pensare che gli israeliani arrivassero a censurare una notizia così importante, o addirittura che la loro proverbiale paranoia li avesse indotti a dedurre che quanto era successo a Riyad potesse significare la distruzione dello Stato di Israele. Quindi, doveva esserci dell'altro. Forse erano in corso dei negoziati allo scopo di mantenere segreta la vera situazione.

E quella possibilità, finalmente, scosse la sua calma. Malgrado l'aria condizionata Beck cominciò a sudare. Se Ashmead aveva veramente agito di testa sua e la bomba era scoppiata nel centro di Riyad, non solo era probabile che gli Stati Uniti dovessero fare le valigie e andarsene (perlomeno dai paesi del Golfo, se non da tutto il Medio Oriente) ma esisteva anche un serio rischio di rappresaglia. Se i sauditi chiedevano l'aiuto degli americani, o usavano armi statunitensi per aggredire la Libia, l'Iran, e i palestinesi accampati in Giordania con armamenti tradizionali e nucleari, sarebbe scoppiata la Terza Guerra Mondiale. I sovietici non potevano tollerare l'aggressione dei loro stati clienti senza intervenire.

Quando entrò nella zona orientale di Gerusalemme ebbe la conferma della mobilitazione di Israele e della cortina di silenzio conseguente. Nelle strade c'erano troppi veicoli ufficiali del genere sbagliato; troppo pochi degli altri.

Mentre si avvicinava al nuovo Consolato americano pregò in modo non settario che il commentatore della radio in lingua inglese facesse un accenno anche minimo all'esplosione della bomba a Riyad. Se la notizia veniva resa

pubblica significava che le ripercussioni erano state o potevano essere contenute.

Ma non fu così. Beck cercò di convincersi che la situazione non poteva essere brutta come pensava. La notizia di una guerra in corso nel Golfo sarebbe trapelata persino in Israele.

RSVP. Messaggio ricevuto!

Un paio di Marines dalla faccia di granito lo fermarono ai cancelli del recinto. Avevano gli M-16 in posizione di fuoco automatico. Furono le armi a parlare con chiarezza prima che uno dei due aprisse la bocca. - Vi saremmo grati, signore, se voleste confermare o smentire queste voci... Quando vi sarà possibile, signore... avere una previsione, una stima approssimata dei danni...

- Non appena saprò qualcosa, sergente. Ma cosa fa tutta quella gente laggiù? - All'interno del recinto si era formata una lunga fila di civili. Beck sapeva cosa volevano quegli americani con gli abiti di poliestere sgualciti: essere rispediti a casa con procedura d'emergenza; ma stava cercando di nascondere la propria confusione.

Nello specchietto retrovisore vide fermarsi un tassì dal quale scese una donna con un taglio alla monella e con una sahariana del tipo usato comunemente dai reporter. Reggeva una borsa da viaggio e aveva un'espressione seria sul viso pallido.

- Sono nostri connazionali, signore, e giornalisti. Sapete bene che non si possono tenere nascoste queste... sì, insomma, queste voci, troppo a lungo - rispose con voce rauca il sergente.

Beck alzò lo sguardo e vide che il soldato aveva la mascella irrigidita e le labbra bianche. - Ehi - lo chiamò fissandolo negli occhi. - Questa non è Teheran. E comunque, è nei momenti difficili che bisogna farsi forza, giusto?

- Giusto, signore - rispose il sergente raddrizzando le spalle.

- Finché avremo un recinto da difendere... be', noi staremo al nostro posto.

"Lo stile non l'abbiamo ancora perso" pensò Beck soddisfatto.

La donna con la borsa da viaggio avanzava di buon passo sul vialetto, agitando un braccio nell'aria. Portava scarpe da tennis e si era passata la tracolla della borsa sulla spalla.

Beck stava per ingranare la marcia quando lei posò una mano con un piccolo registratore portatile prima sul parafango e poi sul vetro abbassato per metà.

- Siete del Corpo Consolare Americano? - La sua voce era rauca, forse per l'emozione. Si chinò per guardare all'interno della macchina e Beck concluse che era molto carina. - Grazie al cielo! - aggiunse schermandosi gli occhi. - Ho visto la targa del Corpo Diplomatico. Vi prego, lasciatemi salire con voi. Non posso mettermi in fila con gli altri. Devo ottenere una dichiarazione. Per favore!

Il sergente le stava dicendo in modo educato ma deciso di non importunare Beck, e la via era libera davanti alla Plymouth. Gli sarebbe bastato accelerare.

Ma la ragazza si aggrappò al finestrino, ignorando il sergente e si protese all'interno, permettendo a Beck di leggere la targhetta di riconoscimento sul taschino della giacca: *New York Times.* - Vi prego - insisté. - Aiutate una vostra connazionale. Abbiamo avuto notizia di' un'esplosione nucleare all'aeroporto di Riyad. Potete confermare o smentire? Quali sono le probabilità che scoppi una guerra, signor...?

Giornalista o no, era eccezionalmente carina. E per di più gli aveva passato un'informazione. - Signora Patrick... sapete che non posso aiutarvi. Dovrete mettervi in fila con gli altri. Quanto alla dichiarazione, temo di non poter fare commenti, al momento attuale. - Le scoccò un gelido sorriso e spinse il bottone sul lato del conducente, facendo risalire lentamente il cristallo elettrico dalla parte del passeggero.

La ragazza ritirò la mano guardando speranzosa attraverso il finestrino che si chiudeva. - Forse più tardi, allora, signor... - Ma il sergente l'afferrò saldamente per le spalle mentre Beck accelerava dirigendosi verso il suo spazio riservato nel parcheggio.

Mentre si avviava a piedi all'ingresso dell'edificio vide dalla finestra aperta dell'ufficio di Dickson la sagoma di Ashmead, quella del suo vice, e la testa leonina dell'ambasciatore in persona.

Sarebbe stata una riunione molto calda, alla presenza del più alto diplomatico americano a Gerusalemme. L'unica consolazione di Beck era che Ashmead e il suo aiutante erano vivi per assumersi tutte le responsabilità, e che l'incontro non aveva luogo a Tel Aviv, segno che nessuno aveva intenzione di dare più importanza del necessario a quel brutto pasticcio.

L'RSVP era stato un invito a quella "festa", durante la quale avrebbero inventato una storia ufficiale di copertura, il che significava che era necessario trovare una giustificazione e che il Dipartimento di Stato, il Ministero della Difesa, e la CIA avevano stabilito che la questione era

controllabile.

Non più preoccupato dal timore che per un pelo non aveva provocato la Terza Guerra Mondiale, Beck cominciò ad arrabbiarsi. Ashmead e il suo vice avrebbero fatto bene a dargli una spiegazione maledettamente credibile per aver ignorato l'ordine di ritirarsi.

All'interno, dopo essersi fatto largo tra i turisti nervosi che non avevano nessuna intenzione di trascorrere più tempo del necessario nell'atmosfera instabile del Medio Oriente (soprattutto ora che c'era stato un incidente nucleare) e tra i reporter a caccia di notizie, apprese che Ashmead non aveva una spiegazione da fornire.

- Ho mandato a prendere dalla mia stazione il nastro registrato dell'ordine prioritario di agire che ho ricevuto direttamente da Langley - stava dicendo Ashmead digrignando i denti e cercando di strangolare con le sue mani gigantesche il davanzale della finestra quando lui entrò e chiuse la porta dietro di sé.

Il vice di Ashmead, che Beck conosceva solo attraverso l'incartamento che lo riguardava, assentì in un angolo, con uno sguardo insolente e le braccia incrociate sul petto.

- Ho perso un uomo migliore di tutti voi - continuò Ashmead.

- All'aeroporto. Era il mio specialista in elettronica: Zaki. E l'ultima cosa che voglio sentire è che i parenti di questo ragazzo non otterranno un compenso adeguato a causa di qualche disputa interna o qualche inceppo nella catena di comando o, peggio ancora, che voi cervelloni senza fegato avete deciso di dare un nuovo significato al termine "abnegazione totale". Abbiamo ricevuto degli ordini e li abbiamo eseguiti. È per questo che siamo pagati, gente! - Ashmead lanciò a Beck un'occhiata di profonda commiserazione.

L'ambasciatore distolse lo sguardo da Ashmead scuotendo la testa enorme e si toccò i folti capelli bianchi rivolgendosi a Beck: - Marc, abbiamo un piccolo problema, come avrete potuto capire. Langley afferma che voi avete mandato loro un contrordine prioritario; un ordine di procedere sotto la vostra autorità. L'avete fatto? Senza consultare nessuno, né me, né Dickson, o chiunque altro?

- Cosa? - Beck era sorpreso.

- Cristo! - si guardò attorno cercando una sedia libera e vide che non ce n'erano perché quelle tre in più nella stanza erano occupate da altrettante

persone che non conosceva. Una ragazza dai capelli color rosso-bruno, un pilota allampanato con un berretto da baseball, e un altro semita con gli occhi da tiratore scelto. Tutti e tre lo guardarono mentre si avvicinava alla scrivania di Dickson.

Il superiore di Beck evitò il suo sguardo, ma l'occhiata amichevole che Ashmead gli lanciò gli fece capire cosa stava succedendo.

Considerò per un attimo la possibilità di tentare di evitare le conseguenze, di protestare, affermando l'esistenza di qualche errore, ma era chiaro che qualcuno, da qualche parte, aveva deciso di addossargli tutta la responsabilità.

Poi smise di cercare di farsi guardare negli occhi da Dickson, che nascondeva a fatica un sorrisetto ironico, e si rivolse all'ambasciatore.

- Signor ambasciatore, penso che si debba considerare quali sarebbero state le conseguenze se quella bomba atomica fosse esplosa a Washington, non è vero? E cominciare una valutazione dei danni per fare qualsiasi cosa atta a minimizzare le ripercussioni. Il contenimento deve essere la nostra assoluta priorità. Sono certo che i contatti di Ashmead a Riyad sono del tutto sicuri. Nessun altro deve sapere che in questa faccenda sono stati coinvolti agenti del servizio segreto americano. Se riusciremo a far credere che si è trattato di un'azione terroristica sponsorizzata dalla Jihad Islamica contro gli arabi moderati, potremmo ricavarne un certo vantaggio.

Dickson sbuffò.

Beck lo ignorò. Se non ce l'avesse fatta, poteva sempre cercare lavoro in un'azienda privata. Muffy glielo chiedeva da anni.

- Dunque non negate di aver preso la situazione sotto il vostro diretto controllo, Marc? - disse lentamente l'ambasciatore, rosso in viso.

- Come potrei, signore?

Dietro di lui, sentì il tipo con il berretto da baseball sussurrare alla donna alle sue spalle: - Te l'avevo detto. Rafie non ha mai torto.

Dalla finestra, Ashmead fece un cenno a Beck con i pollici alzati.

3

Chris Patrick stava ancora aspettando all'esterno del Consolato americano di Gerusalemme quando le Mercedes 600 cominciarono a fermarsi davanti all'edificio.

Di fianco a lei c'era un corrispondente della BBC, un biondino con cui aveva passato una notte appassionata sotto il fuoco in Samaria, il quale, essendo in Medio Oriente da cinque anni e, secondo alcuni, legato ai servizi segreti britannici, conosceva vita, morte e miracoli dei componenti dei diversi corpi diplomatici.

Quando l'ambasciatore e il suo seguito cominciarono a sfilare dal Consolato per salire sulle automobili in attesa, Chris venne spinta in avanti assieme all'inglese e al suo cameraman. Ebbe appena il tempo di indicare il diplomatico vestito impeccabilmente che aveva avvicinato al cancello e di chiedere al suo amante saltuario: - Chi è quello?

- Quel bastardo? È Marc Beck, il ragazzo prodigio del Dipartimento di Stato. Non perdere tempo con lui; non ti dirà neanche che ora è. Lavora per l'SSR, ed è assistente segretario in carico di non-si-sa-cosa.

Poi, l'inglese mise il microfono davanti alla faccia dell'ambasciatore e l'operatore la spinse da parte borbottando: - Mi dispiace, cara, ma devi scusarmi. - L'urto la fece spostare di un passo verso Beck, che stava avanzando lateralmente tra gli uomini del servizio di sicurezza, con la borsa dei documenti in mano, verso la seconda automobile con la portiera aperta.

- Segretario Beck! - lo chiamò, incespicando su un gradino mentre correva verso di lui.

Una mano forte l'afferrò al gomito, prima che le sue ginocchia colpissero la pietra, e l'aiutò a rimettersi in piedi.

Poi Marc Beck la fissò con aria interrogativa e lei sentì una scossa elettrica, come se il suo registratore fosse andato in corto circuito.

- Dovete stare più attenta, signora Patrick - le disse con voce divertita, ma non sarcastica.

La mano era ancora sul suo braccio. Era la mano sinistra e non aveva l'anello nuziale.

La lasciò andare e lei lo guardò di nuovo in faccia. - Una dichiarazione? - chiese speranzosa. - Da parte di una fonte non identificata del Dipartimento di Stato...

Lui ridacchiò brevemente. - Mi dispiace, signora Patrick. Le vostre fonti di informazione sono già abbastanza attendibili. E ora, se volete scusarmi...

E si chinò per salire sull'automobile assieme a un uomo dai lineamenti marcati e ben piantato che indossava un abito sgualcito. Poi la Mercedes si mosse con un fruscio che confermava la perfezione della tecnologia tedesca.

Chris rimase a guardarla, pensando che almeno non le aveva risposto con un brusco "no comment" e che, in una città piccola come Gerusalemme, l'avrebbe certamente incontrato di nuovo.

FINE

VARIETÀ

Janet Ellen Morris è nata a Boston, Massachusetts, il 25 maggio 1946. Nel 1972 si è sposata con Christopher Morris, da cui ha divorziato nel '75. Poiché del marito nulla sappiamo, riteniamo che i due siano tornati assieme, dopo anni di separazione, se non altro per scrivere questa ***Guerra dei quaranta minuti.***

Oltre a essere scrittrice la Morris è anche autrice di canzoni, cantante e suonatrice di contrabbasso, strumento col quale si è esibita nella Christopher Morris Band.

Ha al suo attivo un volume d'ambientazione storica, ***I, the Sun*** (1980) centrato sulla breve egemonia ateniese in Egitto, oltre a una quadrilogia di fantascienza dedicata al mondo di Silistra, una cultura tanto primitiva quanto sofisticata.

Tra i suoi progetti rientrano volumi di ambientazione storica e contemporanea, senza però mai perdere d'occhio la sf. Il tema che Janet Morris dichiara di prediligere è quello dell'evoluzione della consapevolezza, oltre alle tematiche legate alla genetica, alle regole societarie, alle influenze della filosofia sulla vita dell'umanità. Riguardo al suo lavoro, nel 1981 ha dichiarato: "La mia aspirazione è quella d'esplorare il pensiero che precede sempre qualsiasi azione rivolta all'esterno, la sua lotta per conseguire una nuova e più consistente posizione da cui poter guardare a sé e all'universo.

"Le mie escursioni fantascientifiche sulle-possibili evoluzioni della consapevolezza sono state tutte centrate sulla comprensione, da parte dell'uomo, della fisicità del mondo e sulla sua percezione del mondo stesso.

"Le mie aree di studio sono necessariamente la genetica, la biologia, la sociobiologia, la filosofia e tutte le scienze fisiche, anche se il mio sforzo continuo è più quello di mostrare che non di raccontare semplicemente.

"Più cristallizzati sono i princìpi della particolare posizione che assumo in un libro specifico, più m'ingegno a presentarli in modo empirico, basato cioè sulla mia personale esperienza, senza tecnicismi che potrebbero erigere una barriera d'incomprensione fra me e il lettore.

"Dopotutto, scrivo principalmente il libro che mi piacerebbe leggere, quel libro cioè che a mio parere anche il lettore vorrebbe trovare in libreria.

"La mia principale speranza è quella di riuscire a offrire al lettore un'escursione, un viaggio in un'altra dimensione tale che, prima che possa iniziare l'inevitabile viaggio di ritorno, gli faccia scoprire, anche solo al minimo livello possibile, che il mio lavoro ha contribuito ad arricchire il suo presente."

Bibliografia

A quanto ci risulti, questo è il primo scritto della Morris che viene pubblicato in Italia. La serie di Silistra è composta da: *High Couch On Silistra* ('77), *The Golden Sword* ('77), *Wind from the Abyss* ('78), *The Carnellian Throne* ('79). L'autrice ha iniziato inoltre una trilogia di science-fantasy intitolata *The Dream Dancers.*

Ebbene, ormai è assodato: la soglia d'attenzione del lettore medio di ***Urania*** è talmente bassa che passerebbe senza sforzo alcuno sotto la porta disegnata dal membruto Festino quale "apertura" di questo Varietà. Nessuno, dico e ripeto nessuno, s'è accorto dello sforzo d'inventiva che il sunnominato va compiendo, numero dopo numero, per offrire qualcosa di vivo - nel senso letterale del termine - al lettore. Per farla breve: alzi la mano chi s'è accorto che, di ***Urania*** in ***Urania,*** la pianta che appare nello squarcio della porta sta germogliando, sta mostruosamente crescendo? Nessuno, vero? Be', allora per punizione tornate a ripescare dalle profondità delle vostre raccolte uranifere i numeri a partire dal 1014 e guardateli in sequenza, poi cospargetevi abbondantemente il capo di cenere, recitate il ***mea culpa*** o altro atto di mortificazione suggeritovi dalla vostre personali credenze, e d'ora in poi tenete sempre ben spalancati gli occhi: un artista, anzi, un artistone come il Festino ha diritto a che il suo lavoro sia giustamente osservato, capito e apprezzato. Spero proprio di non dover tornare più a rimproverarvi per manchevolezze del genere.

E veniamo alle gaudenti note. Primo all'appello si presenta questa volta il diciottenne Giulio LUCARINI da Grottaferrata, il quale vorrebbe ***(tu quoque!)*** l'elenco completo e aggiornato di ***Urania*** e dei suoi succedanei. Come già scritto su queste colonnine (vedi ***Urania*** 1017) si tratta solo di armarsi di santa pazienza e attendere. Da notizie carpite qua e là pare che una cosa del genere sia auspicata anche ai più alti livelli della rivista, ma per ora tutto tace. Attendere e sperare, che altro aggiungere? Dimenticavo: gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina... ma con questo non sperare di trovare i primi numeri di *Urania* allo stracciatissimo prezzo *d'antan!* Sembra che gli arretrati risalgano al massimo ai numeri compresi tra l'800 e oggi, quindi... addio belle speranze di corpose abbuffate a prezzo ridotto!

Riccardo PEDINI, genovese di Zena, ha un quesito riguardante Sheckley, richiesta già da noi esaudita poche pagine - di questa rubrica - fa. Ripeto comunque che ***Ammazzare il tempo*** è stato da noi pubblicato come ***Anonima Aldilà,*** titolo con cui è stato inserito anche nel volume dei "Massimi della fantascienza" dedicata al buon Robert. ***Giardiniere d'uomini*** è invece esauritissimo, in quanto risale al 1972 (esattamente era ***Urania*** n. 604). Preistoria.

Massimo PALMIERI, che confessa senza arrossire di aver letto un articolo del trapassato vermotto di redazione, vuol sapere alcune cose sul King inteso come Stephen. Gli inediti a nome Bachman sono tre (come si evinceva dalla bibliografia del tizio di cui sopra) e verranno tutti pubblicati nel prossimo futuro dalla Sonzogno. Occhio alle librerie. Per quanto riguarda Herbert, ignoriamo nel modo più assoluto il/i motivi per cui non riappare più nella nostra collana: alcune opere sue sono state lette in un passato che va dal remoto al prossimo, ma di più non posso dire: il muro d'omertà è spesso come la nebbia nei film della Hammer. Però il fatto che tu - e non solo tu - abbia spezzato una lancia (uno stuzzicadenti?) in suo favore magari porterà a qualche risultato... che spero buono per voi, amanti dei barocchismi dell'horror! Comunque rassicuratevi tutti: la linea fantascientifica non verrà mai abbandonata, semmai, ecco, impreziosita. Felici, vero?

L'alieno di redazione

Chi, cosa, come,
dove e perché:
un ritratto completo
e appassionato del
lettore di sf.

PERCHÉ LA FANTASCIENZA

di LUCE d'ERAMO

La fantascienza si pone e rivendica come nuovo genere letterario in Usa - tutti lo sanno - durante la Grande Depressione. E contemporaneamente compare anche in Urss, negli anni di sconvolgimenti sociali prodotti dalla Rivoluzione bolscevica. Erano i tempi in cui venne scoperta la molteplicità delle galassie nel cosmo.

La prima scossa a una concezione stabile e compatta degli ammassi stellari, l'aveva data la teoria della relatività di Einstein all'inizio del secolo. S'era aperto un nuovo campo d'applicazione alle osservazioni di Doppler (il fisico austriaco morto nel 1853), finché, nel 1929, l'americano Hubble stabilì una legge di proporzionalità tra la velocità di allontanamento delle galassie e la loro distanza dal sistema solare, in base allo studio dello spostamento verso il rosso (interpretato come effetto Doppler) delle righe spettrali di emissione delle galassie. In altre parole, divenne di dominio pubblico nel mondo intellettuale che la Via Lattea non conteneva l'intero universo, contrariamente a quanto s'era ipotizzato nei secoli a partire dalla rivoluzione copernicana. La mente umana si ritrovava in un cosmo apparentemente infinito, composto d'immensi sistemi galattici "in fuga". Il nostro Sole era uno dei tanti astri marginali ruotanti su un braccio esterno della Via Lattea divenuta a sua volta, da unica galassia globale, soltanto una delle innumerevoli vertiginose galassie che s'andavano man mano numerando. Al giorno d'oggi siamo arrivati a contarne cento miliardi che vorticano nel vuoto; ormai sappiamo tutti che la stessa Via Lattea ruota a 600 chilometri al secondo (cioè a 2 milioni 160 mila chilometri all'ora), precipitando.

Una tale irruzione di grandezze incommensurabili nel patrimonio intellettuale degli umani, con la percezione dell'infima solitudine del piccolo

pianeta Terra, ha immesso, nei narratori dalla fantasia più attenta all'evolversi di pensieri e esperienze della propria epoca, il bisogno di rappresentare questa nuova dimensione *relativa* della specie umana rispetto a quella *centrale* sino allora fatta propria nei millenni. Una prospettiva sconvolgente che pochi, negli anni Trenta, hanno risentito determinante. La maggior parte dei pensatori artisti e letterati ha continuato a vivere - come del resto avviene ancora oggi - in un universo antropocentrico.

Va detto che - più o meno consapevolmente - la fantasia dell'essere umano, anche in letteratura, ha sempre viaggiato nell'ambito delle convinzioni scientifiche del proprio tempo.

Nel sistema tolemaico - così chiamato perché fu Tolomeo nel II secolo d.C. a esporlo con la massima precisione astronomica - è noto che la Terra era il nucleo immobile attorno a cui ruotavano il Sole e gli altri pianeti sotto l'involucro rotante del cielo delle stelle fisse. In quell'era, che risale molto più indietro nel tempo, l'essere umano aveva di sé un concetto saldo. Era in rapporto costante con l'assoluto, poiché la Terra che l'ospitava era immutabile e l'intero universo, delimitato, si moveva e dispiegava in funzione della vita umana. I contatti con l'eterno - gli dèi - erano familiari e quotidiani, in società statiche che non contemplavano profondi sconquassi strutturali, ma solo conquiste di nuovi spazi terrestri e parziali modifiche d'assestamento per una più agevole convivenza. Ancor più si faceva intima la relazione tra il soggetto e l'assoluto con la diffusione del Cristianesimo e dell'Unico Dio Vivente; la risoluzione dei mali era meno che mai nei mutamenti sociali, bensì nell'accordo interiore tra l'individuo e il Creatore che vigila su ogni azione e intenzione dei mortali dotati d'anima.

Quando Copernico, poco prima di morire nel 1543, lasciò descritto come la Terra fosse un pianeta mobile che girava attorno al Sole, una maggiore facilità di scambi e commerci aveva già trasformato i modi di convivenza umana (sin dalla lontana comparsa dei Comuni) ma, pur essendosi formate nuove categorie urbane, i rapporti gerarchici degli strati tradizionali restavano immutati.

È soltanto un caso se, entrata a poco a poco nelle coscienze comuni la convinzione che la Terra rotola attorno al Sole, è iniziata infine l'esigenza di mobilità sociale del XVIII secolo? Dico a poco a poco, perché non dimentichiamo che il sistema copernicano prese piede soltanto con Keplero nel 1608 e Galileo nel 1630, fino a che giunse Newton nel 1687 a imporlo

definitivamente. Non credo a un caso o a una vera coincidenza. Ci vollero quasi due secoli perché la scoperta della mobilità della Terra permeasse l'inconscio collettivo degli umani. Ma c'è un nesso tra il nostro esistere su un pianeta mobile e il fatto che, sempre a poco a poco, per suo merito un singolo poteva ormai assurgere a un ceto da cui prima era escluso. Se la Terra correva nel vuoto, niente era più inamovibile sul nostro pianeta; tutto era movimento e chiunque poteva dare un'accelerazione allo status quo; s'incrementarono le scienze e le tecniche; era giusto usare e applicare alcune conoscenze un tempo giudicate fine a se stesse (per dirne una, la macchina a vapore era già stata inventata dagli antichi greci che non avevano mai pensato di sfruttarla a fini pratici); i ceti emergenti spingevano, scoppiò in Francia la Rivoluzione del 1789. Ne seguirono altrove.

In breve, quest'excursus sommario e fin troppo schematico sta a dimostrare che lo sviluppo delle scoperte astronomiche e astrofisiche non è a sé stante.

Se il contesto in cui noi agiamo cambia, al punto che ora si agita e dilata a dismisura relegandoci in una zona mobile dell'universo che ci si va rivelando in perpetuo movimento sempre più inquieto e violento, alla lunga la consapevolezza di ciò non può lasciarci vivere e ragionare su parametri scaduti.

Perciò, tornando alla fantascienza, si può affermare che questo nuovo filone narrativo, nasce con l'assunzione mentale d'una visione relativistica delle forze cosmiche, ne è il riflesso movimentato nell'immaginario umano.

La fantascienza è dunque una corrente letteraria d'avanguardia che, come tutto ciò che innova, ha i suoi balzi in avanti e le sue ricadute, le sue opere superbamente audaci e le sue opere di second'ordine, meccaniche, le quali dimenticano che la fantascienza è innanzitutto una prospettiva, una sorta di leva cosmica della realtà che viviamo, e invece ne fanno un rifugio paraterrestre limitandosi a trasporre in altri mondi vicende psicologicamente vecchie e ripetitive.

Succede così che l'originalità del genere, l'appartenenza a un'istanza creativa che sposti il noto verso l'ignoto, possa configurarsi agli occhi dei distratti e dei conservatori come un sottogenere, quasi un ghetto letterario non degno di riflessione critica. La fantascienza è scambiata per un contenuto esclusivo (colonizzazione d'altri pianeti, descrizione di mostri alieni, umanoidi, ecc.) e non accolta per quello a cui tende: rappresentare un nuovo modo di vedere e di sentire.

In effetti, la catalogazione come fantascienza nelle collane editoriali esistenti può anche essere fuorviarne. Mi spiego. È come se si varasse una collana per "storie d'amore" in cui figurassero allo stesso titolo un romanzo di Liala e *L'educazione sentimentale* di Flaubert.

Ciò detto, l'accostamento un po' farraginoso di capolavori letterari e di opere minori, nelle collane di fantascienza che vanno per la maggiore, trae in inganno soltanto i refrattari, coloro che temono d'essere spiazzati, che leggono "sul sicuro", per confermarsi e restarsene indiscussi nella propria nicchia estetico-concettuale.

Di più, questo mischiare opere alte con opere "confezionate" è per ora non solo inevitabile a parer mio - una corrente nuova è sempre magmatica - ma è addirittura positivo per chi aspira a avere uno sguardo più "spazioso" sulle vicende umane.

Non mi sto contraddicendo. Nell'assenza d'una guida critica, nel quasi silenzio della cultura dominante, ogni lettore di fantascienza è stimolato a raffrontare, vagliare, trascegliere. Non influenzato dai giudizi altrui, nel suo isolamento "coatto", diventa un competente, un lettore attento che affina strumenti propri di valutazione.

Alcuni dicono che i cosiddetti fan della science fiction formano quasi una setta. Sì. Li dichiarano cultori fanatici d'una "letteratura bassa" a scapito della "letteratura alta". Dicano pure. In un'epoca in cui una certa idea della cultura e dell'arte non riunisce più attorno a sé gli intellettuali frastornati, che si ritrovano per lo più ridotti a perseguire un'affermazione individuale, il fatto che gruppi disparati di persone (molti i giovani), nei posti più diversi, nelle province più decentrate, si portino dentro un bisogno di spaesamento, di distanziamento, anche d'avventura e rivolta, riconoscendosi in un movimento letterario guardato con diffidenza dall'establishment, è segno d'indipendenza e di forza latente. Questi fan c'insegnano, con la loro passione, a avere fiducia nell'ignoto che è in noi. Personalmente li ringrazio.

Non si scoraggino. La fantascienza è nuova, l'ho detto. Ma aggiungo che è nuova con precedenti così illustri da intimidirla e insieme darle animo. Cos'era la Divina Commedia se non una fantascienza trecentesca che segnava il passaggio dal Medio Evo all'Umanesimo? Una fantascienza dove, com'era nei termini filosofici d'allora, l'"Oltre" non era nello spazio ma nel tempo, al di là della morte; dove lo scibile dell'epoca imprimeva la sua architettura tomistica all'oltretomba; dove...

Anticipazioni sulla pluralità dei mondi abitati si sono avute nel cardinale Cusano morto nel suo letto nel 1464 come in Giordano Bruno finito sul rogo nel 1600, oppure nei tempi recenti in Theilard de Chardin e ai giorni nostri nel teologo gesuita Domenico Grasso.

Nessuno più del grande Leopardi ha fatto sentire quanto le rivelazioni scientifiche sottendono il pensiero di chi fa arte. Nel suo *Dialogo II Copernico* del 1827 si respira il senso di lontananza dei suoi versi, per esempio quando il Sole dice: "Perché, sai che è? Io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere".

Per concludere sull'argomento, la fantascienza *come genere* è nuova, perché sono nuove le implicazioni che la ispirano, cosmologiche, tecnologiche (tra l'altro con la progressiva unificazione delle comunicazioni interumane). Ma non è una *parvenue:* superare i confini contingenti del noto è un bisogno che fa parte della natura umana ed esprimere questo superamento fa parte dell'universo dell'arte, con le variazioni dovute al vario presentarsi di questo confine.

Oggi viviamo nell'era spaziale. Quindici anni fa, per la prima volta da che l'uomo abita la Terra, abbiamo visto in mondovisione il nostro pianeta intero, fuori di noi. Una sfera velata da bianche nuvole mutevoli, scintillante di colori accesi nel nero cosmico.

Sappiamo di stare sull'unico globo, attorno a questo Sole, che sia "vivibile" per noi. Sappiamo d'essere tutti uniti per forza su questo globo nel vuoto, che siamo costretti ad amarlo e custodirlo perché ci tiene in vita. Mentre la tecnologia ha elaborato una frantumazione degli atomi che può condurci alle guerre stellari e all'annientamento della nostra civiltà se non d'ogni esistenza sulla Terra, d'altro canto, la riscoperta del luogo meraviglioso ch'è il nostro pianeta, venutaci dall'approfondimento degli studi sull'universo, ha fatto maturare in noi una nuova coscienza ecologica. Il nuovo rispetto e curiosità per tutte le forme viventi assieme a noi è l'altra faccia della nostra coscienza "spaziale". Era spaziale ed era ecologica sono complementari.

Questo la fantascienza lo sa dalle sue origini. Via via con l'incalzare del pericolo atomico, nella sua più recente produzione, racconta anche questa speranza: che la specie umana, di fronte alla propria solitudine per un raggio di chissà quanti anni-luce, si distacchi dagli accanimenti ristretti e guardi la

propria destinazione sulla durata. Consideri gli effetti futuri di azzardi atroci quali sono le migliaia di bombe nucleari in orbita (nuovo cielo ruotante di stelle fisse orribilmente costruito dagli uomini) che girano con noi nel vuoto, in agguato per distruggerci. La fantascienza ci fa pre-vivere ciò che può accadere, svegliandoci a reagire per tempo, le larghe popolazioni unite a strappare i paraocchi a chi è nella stanza dei bottoni.

Certamente, la fantascienza è soltanto un genere letterario, senza ombra di autorità. Ma è un genere letterario che vede gli umani come un *tutto,* tenuto assieme dal pianeta Terra. Proprio perché ci vede nella nostra sperdutezza, ci vede nella nostra unità.

Luce d'Eramo

Inventare, inventare: dirlo, si fa alla svelta. E se poi uno si trova con Dio in scatola, che fa?

L'ARCA PER TUTTI

di Damon Knight

Mica una bella giornata. Bunny è di nuovo incazzato. Tre persone del reparto artistico sono a casa con l'Aids. Cappa di smog. Alle dieci Terry viene chiamato nell'ufficio di Oily. Terry è il direttore creativo. Olly è il presidente. Baffoni a manubrio di bicicletta, maglietta a righe, Adidas. Accanto alla scrivania di Olly siede un omarino con una valigetta sulle ginocchia. Una valigetta di plastica. Informe taglio di capelli.

- Terry - dice Olly - ti presento Bill Sonntag. Ci vuole mostrare il miracolo per il mercato del 1985. Il cliente è la Universal Electric. Vogliono uno studio accurato per una campagna da trenta milioni di dollari su tutti i media a partire da settembre.

- Qual è il prodotto? - chiede Terry.

- È, come dire, Dio in scatola - dice Bill.

- Ti va come slogan? - chiede Olly mentre si sbatte in bocca una pillola. - Mica male, eh?

- Magnifico, proprio magnifico, Olly. E cosa fa?

- Lascia che te lo spieghi Bill. Portatelo nel tuo ufficio... e chiuditi dentro a chiave.

Vanno nell'ufficio di Terry. Terry sposta un orsacchiotto per far posto a Bill. - Qual è la vostra posizione nei confronti della Universal Electric, Bill? - chiede Terry.

- Non sto con loro, sono l'inventore, io. Uno degli inventori. Hanno mandato me perché sembra che nessun altro sia in grado di spiegarlo.

Terry annuisce più volte. - Scusatemi. - Inghiotte due aspirine. - Bene, così questo è Dio in scatola? Esattamente, cosa vuol dire?

- Okay - dice Bill. - L'idea base è che Dio è immanente in certi oggetti

come, per esempio, ecco, l'esempio migliore è l'Arca dell'alleanza. Non so se conoscete bene la storia di Uzzah, dal secondo libro di Samuele.

- Ripetetemela...

- Forse farei meglio a prenderla un po' alla larga. Allora, l'Arca è una specie di scatola di legno, di circa un metro e venti per sessanta per sessanta. Si suppone che contenesse le tavole della Legge. Ricordate, vero? Quelle che Dio consegnò a Mosè.

- Oh, sì.

- Ricordate il film, vero? Bene, questo semplifica le cose. Allora, la storia prosegue, loro stanno trasportando l'Arca con un carro quando questo Uzzah vede che è vicina all'orlo, per cui ci appoggia una mano per sostenerla, e si becca una scarica di qualcosa che lo uccide.

- Questa scatola è qualcosa che accoppa la gente, Bill? - chiede Terry. Inghiotte altre due aspirine.

- No, no, succede solo se prendete una scarica troppo forte. È come per l'elettricità. Comunque, quello che ci dà da pensare è che la Bibbia dice che l'Arca era coperta d'oro dentro e fuori. Ora, potevano esserci due ragioni per questo. Uno, perché l'oro è un metallo prezioso, giusto?

- Fin qui avete ragione, Bill. Qual è l'altra ragione?

- L'altra ragione è... - Bill si piegò confidenzialmente in avanti - è che l'oro è un buon conduttore. Non solo un buon conduttore, ma un grande conduttore. Così, ci siamo detti, che succederebbe se ci fosse qualcosa negli oggetti sacri che potesse essere intensificato elettronicamente o, come dire, controllato se fosse troppo potente? La prima cosa con cui abbiamo provato erano alcuni antichi rotoli della Torah. Tombola. Inoltre, abbiamo scoperto che si possono trasferire questi poteri trasportando gli oggetti sacri in un contenitore protetto da piombo, assieme ad altri oggetti. Per una reliquia, per esempio un pezzo d'osso, usiamo altre ossa. Quelle d'agnello sono le migliori.

- Ma è incredibile, Bill.

- Lo so. È questo il problema. Tutto quello che posso fare è lasciare che ci proviate da voi. Posso chiedervi a quale confessione appartenete, Terry?

- Sono presbiteriano.

- Bene, rientrate nel modello protestante. Per questo usiamo vecchie bibbie. Ce ne siamo procurata una di Gutenberg, e forse voi penserete che non costi molto. Comunque, abbiamo scoperto che l'edizione Wycliffe è la migliore. - Nel frattempo Bill toglie una scatoletta dalla valigetta. La mette sul ripiano

della scrivania sotto gli occhi di Terry. Sulla sinistra c'è un quadrante, sulla destra, inserito nella scatola, un disco di un materiale biancastro. Bill lo preme: s'accende una luce rossa.

- Ora, quello che dovete fare è rilassarvi e poggiare le dita su questo piatto di ceramica, quindi girare lentamente il quadrante. Questo è un circuito a immanenza lenta, così non vi dovete preoccupare. Forza, avanti.

Terry fa come gli è stato detto. La ceramica è fresca e liscia al tatto. Con l'altra mano gira il quadrante. - Non sento niente.

- Sicuro che ce l'avete messa tutta? È divertente. - Bill tira a sé la scatola. - Fatemi controllare il teometro. - Pesca uno strumento piccolo e lucente tra le penne a sfera che abitano il taschino della sua camicia e lo posa di traverso sul piattino di ceramica. L'indicatore digitale rimane sullo zero.

- Morto - dice Bill. Apre la scatola e ci fruga dentro. - Ecco qui il guaio. È saltata una resistenza. - Tira fuori un cilindretto e lo mostra a Terry. Nella scatola, annidata tra fili e minacciose componenti elettriche, c'è una Bibbia di Gedeone.

- È un prototipo - dice Bill. - È ancora un po' primitivo. Il modello da produzione avrà tutti circuiti stampati. - Fruga nella valigetta, trova un'altra resistenza, la sistema, chiude la cassetta. - Provate ancora.

Terry rimette le dita sul disco di ceramica, gira il quadrante. Quasi di colpo avverte una sorta di pace indescrivibile che s'impossessa di lui. Non sente più preoccupazioni né per il taglio di capelli di Bill né per la maglietta di Olly. Il dolore che avvertiva alla testa se ne va.

- Visto? Visto? - dice Bill mettendo in mostra il mediocre lavoro del suo dentista.

Bill lascia la macchina a Terry. Terry chiama Lori e Reggie e si assicura il loro silenzio. Nei successivi tre giorni abbozzano la campagna. È fantastica. Il cliente ne è impressionato. Terry ottiene un aumento.

La campagna autunnale è un successo. *"Santifex,* la tranquillità istantanea. Otterrete la pace toccando un bottone nella riservatezza di casa vostra!" Gli ospedali acquistano il modello professionale a 1795$. Anche gli psichiatri lo acquistano. I modelli casalinghi si possono avere per 695$ tasse escluse. La gente fa la coda nei magazzini per comperarne uno. Si vende nelle versioni Protestante, Cattolica, Ortodossa e Riformata. Per il mercato oltreoceano si stanno studiando le versioni Buddista, Mussulmana e Indù.

Le presenze in chiese e sinagoghe hanno un'impennata, poi scendono a

candela, finché i pastori cominciano a concedere ai fedeli di portarsi appresso il proprio Santifex. Un ministro intraprendente dell'East Village annuncia un piano per inserirli negli inginocchiatoi. Le agitazioni sociali scemano. Il prodotto lordo nazionale sale alle stelle.

Bunny è felice. Olly è felice. Terry non è felice. Si sentono voci insistenti secondo cui il partner di Billy, l'altro inventore, è internato in un istituto per malattie mentali dove si esibisce in guarigioni miracolose, e devono tenerlo ancorato al letto per impedirgli di volare via. Ieri, vigilia di Natale, Terry ha visto un negro levitare sulla scalinata dell'Ufficio Tasse nella Quindicesima. Una settimana prima si era sorpreso in un ristorante a parlare in giapponese, lingua di cui ignorava tutto, con un cameriere portoricano. Nei giorni successivi Terry ha continuato a sanguinare, in modo lieve, dai palmi delle mani. Questa mattina, mentre usciva di casa, sua moglie gli ha chiesto: - Quando torni a casa?

- Non lo so, veramente - ha risposto Terry.

Adesso è in bilico sul parapetto dell'edificio in cui c'è il suo ufficio e sta guardando giù verso la Terza strada, da dove si levano le note di *In una mangiatoia.* Sa che da un momento all'altro allargherà le braccia e salterà. Ce la farà a volare?